

numero

**23**

ISSN 1724 - 7195

# Il Giornale della Filosofia

rivista sperimentale di ricerca filosofica

## La Grassa Petrosillo Bellanca Illuminati

Dal capitalismo borghese  
ai funzionari del capitale

anno ottavo numero due maggio - settembre duemilaotto euro 3

n u o v a s e r i e

# Razionalità strategica e razionalità strumentale

Gianfranco La Grassa

1. Non intendo qui diffondermi troppo sui due tipi di razionalità (e di funzioni); su entrambe sono state scritte infinite pagine e considerazioni. Mi interessa semmai chiarire alcune differenze e distinzioni. Innanzitutto, la metis – l'astuzia, il raggio, l'inganno, ecc. ("il cavallo di Troia") – fa parte dell'arte strategica, ne può in certi casi costituire l'aspetto principale, ma non fa conseguire, in ultima analisi, una vera supremazia, non consente di prevalere se non in casi assai particolari e magari in presenza di una discreta dose di ingenuità dell'avversario. Nemmeno credo si possa identificare la funzione strategica con la mera volontà di potenza, comunque quest'ultima possa essere intesa. La strategia non è solo "arte", non è solo carattere vitalistico e prorompente di una "personalità" – anche collettiva, in senso allora assai lato – portata a prevalere e a subordinare le altre, quelle "nemiche". La strategia esige un elemento intuitivo (almeno all'apparenza), il cosiddetto colpo d'occhio, ma deve strettamente intrecciarsi con una precisa valutazione della situazione sul campo: risorse a disposizione, articolazione e movimento delle forze in campo, attenta mappatura e studio di quest'ultimo; con rapida presa in esame di ogni mutamento della situazione stessa e delle risposte da dare ai cambiamenti. D'altra parte, la valutazione della situazione sul campo non è eseguita in base alla semplice razionalità strumentale, quella del minimo mezzo o del massimo risultato; quest'ultima attiene principalmente all'ambito economico in senso stretto, pur se poi è stata ampliata ai vari aspetti della vita personale e collettiva (sociale). Sia per quanto concerne la sua applicazione in campo economico sia per il suo generalizzarsi ad altri settori di attività, detta razionalità si è affermata essenzialmente in epoca capitalistica. Nella stessa conduzione delle attività produttive, agricole e artigianali, in formazioni precapitalistiche, essa non veniva affatto in evidenza; i saperi produttivi, frutto di una lunghissima e in genere lenta accumulazione storico-culturale, non avevano molto a che vedere con una mentalità semplicemente strumentale, che sarebbe anzi stata una vera "palla di piombo ai piedi" per artigiani e contadini delle società precapitalistiche, e avrebbe condotto alla disgregazione delle stesse per l'impossibilità di conciliare la struttura produttiva con quella del potere (che è poi quanto in definitiva accaduto durante

la lunga transizione dal feudalesimo al capitalismo). In ogni caso, anche nella formazione sociale del capitale la posizione di premienza attribuita alla razionalità strumentale ha carattere largamente ideologico. Certamente essa è creazione del capitalismo, e in quest'ultimo viene largamente utilizzata nei vari ambiti dell'attività sociale, ma non assurge affatto alla posizione di vertice nell'agire delle "classi" dominanti nemmeno in questa forma di società.

E' stato un errore dello stesso marxismo – tutto centrato sul problema dell'ottenimento del massimo profitto (e quindi della massima estrazione del pluslavoro/plusvalore) da parte del capitalista, visto come essenzialmente proprietario e non invece quale agente di strategie – pensare che la razionalità strumentale (quella della cosiddetta efficienza) sia non solo acquisizione fondamentale del "modo di produzione" capitalistico, ma sorregga l'insieme dei rapporti caratteristici della società da questo strutturata e ne alimenti la dinamica decisiva; e rappresenti addirittura una conquista della Ragione che, sciolta dall'esigenza (del puro proprietario) di conseguire il massimo utile individuale, sarebbe cruciale anche nella futura società comunista onde sviluppare le forze produttive e conseguire quella massa di beni, cui potrebbe attingere ogni membro della società "secondo i suoi bisogni".

2. L'analisi della situazione sul campo – configurazione di quest'ultimo, forze in campo, ecc. – e le risposte ai mutamenti della stessa non si basano quindi sul mero principio del minimo mezzo o del massimo risultato; nel contempo, esse non consistono certo esclusivamente nel colpo d'occhio, nell'intuizione dell'agente strategico. Quest'ultima ha un che dell'arte, ma l'analisi e le risposte di cui si parla sono più vicine allo spirito dell'osservazione scientifica. Infine, nella preliminare individuazione delle tecniche e delle metodiche da impiegare per far fronte ai problemi osservati e analizzati, inizia a farsi avanti la razionalità della "efficienza economica", quella del minimo mezzo, insomma quella detta strumentale. Quest'ultima ha dunque un ruolo subordinato, non è funzione esplicita dagli agenti "dominanti" (sto parlando delle differenti funzioni, non degli individui empirici che le supportano e che possono esercitarne contemporaneamente più d'una). Per il dominio, cioè per con-

quistare la supremazia attraverso la lotta, occorre l'analisi – assimilabile all'osservazione scientifica – e l'"artistico" colpo d'occhio sull'insieme e le sue intrinseche, ma non manifeste, potenzialità dinamiche (forza e direzione dei possibili eventi da provocare o impedire o deviare, ecc.) che debbono essere volte al successo della propria lotta tesa a prevalere. Per ottenere la "vittoria in battaglia" sono perciò necessarie soprattutto le funzioni del "comandante in capo" (che, ovviamente, non è obbligatoriamente un solo individuo), capace di cogliere quello specifico potenziale insito nell'insieme, e le funzioni dello "Stato Maggiore" atte a svolgere i compiti relativi alla lucida e "scientifica" analisi del campo e delle forze in campo, con tutto ciò che segue. Il potenziale dell'insieme è la ben nota singolarità, che non è soggetta a generalizzazioni; pur se le varie "battaglie" svoltesi in passato, e le innumerevoli mosse strategiche in esse impiegate, sono sempre sottoposte a studio e a vaglio accurato in previsione di quelle future. L'analisi e valutazione del campo e delle forze in campo sono invece soggette a queste generalizzazioni (di tipo scientifico, per l'appunto), ma non debbono pesare sulle decisioni da prendere in future "battaglie" secondo una loro scolastica e pedantesca ripetizione, che condurrebbe quasi sempre a "sconfitta". Ancor meno debbono pesare, sulle decisioni strategiche cruciali prese nella lotta per la supremazia, le tecniche e metodiche secondo cui vengono in essa impiegate "efficientemente" determinate risorse; tecniche e metodiche che, come sopra rilevato, attengono ai compiti delle funzioni strumentali, quelle del minimo mezzo o massimo risultato.

3. L'aver posto tali funzioni (rette dalla razionalità strumentale) come essenziali e pervasive dell'intera attività dei dominanti capitalistici (trattati quali meri proprietari dei mezzi produttivi e finanziari) – e averne addirittura fatto una conquista generale del pensiero umano per ogni futuro sviluppo e trasformazione della società, addirittura in direzione del presunto comunismo – ha veramente ottuso le capacità critiche degli anticapitalisti. Quella che è soltanto ideologia – con la solita funzione di mascheramento delle fonti effettive del predominio degli agenti capitalistici, che non sono affatto semplici proprietari – è passata per una conquista fondamentale del pensiero razionale; una conquista, come altre del capitalismo, da mantenere e sviluppare poiché se ne supponeva l'indispensabilità anche ai fini della transizione al socialismo e poi comunismo. Se, come ho chiarito più volte negli ultimi anni, fosse stata valida l'ipotesi di Marx relativa alla formazione, per dinamica intrinseca al modo di produzione capitalistico, del lavoratore collettivo cooperativo, in cui tutte le diverse funzioni (intellettuali e manuali, direttive ed esecutive) si sarebbero integrate in un unitario e compatto tessuto produttivo, allora la sussistenza di tale mascheramento ideologico non avrebbe alla fine nuociuto più che tanto. Il movimento reale – non l'opera di costruzione del socialismo da parte di presunte avanguardie della Classe (per antonomasia) – avrebbe condotto all'esaurirsi delle funzioni produttive dei proprietari capitalistici, trasformati in rentier, e all'affievolirsi dello spirito di competizione per la supremazia di dati gruppi sociali su altri. A questo punto, la razionalità del minimo mezzo sarebbe in effetti divenuta quella prevalentemente applicata nelle attività sociali (non della sola sfera economica) in quanto dirette soprattutto allo "sfruttamento" del "fondo naturale" per ottenere di che soddisfare i bisogni degli individui stretti in una società coordinata e di cooperazione, senza conflitti antagonisti né sfruttamento degli uomini su altri uomini. Poiché la dinamica capitalistica, intrinseca o meno che sia, non conduce affatto in simili direzioni virtuose, è ovvio che le conclusioni da trarre sono totalmente differenti. La razionalità strumentale diventa un semplice mezzo per procurarsi, nel migliore (più efficiente) modo possibile, le risorse necessarie all'espletamento delle funzioni legate alla lotta per la supremazia, e che sono quelle appena sopra illustrate. La formazione sociale si frammenta, si segmenta e si stratifica sempre più complessamente, le minoranze predominano sulle maggioranze, ma

attraverso lo scontro tra i vari gruppi di agenti di cui sono composte, gruppi che applicano strategie di lotta ai fini della prevalenza di alcuni su altri. Non si va minimamente formando alcun vertice ristretto e sempre più unitario di sfruttatori. La lotta tra gruppi conosce varie "periodicità" – da me adombrate con i termini di monocentrismo e policentrismo – che sono fasi (epoche) diverse in riferimento sia a quella da me indicata quale formazione sociale in generale sia alla formazione globale, costituita da una mutevole articolazione di tante formazioni particolari fra loro in conflitto, con i connessi fenomeni comportanti lo sviluppo ineguale dei vari gruppi capitalistici, in sede "nazionale" come "internazionale". In una società per null'affatto interessata da un movimento interno di omogeneizzazione e compattamento "armonico", bensì da processi di frammentazione crescente e di – più o meno acuta a seconda di un periodico "pulsare" per epoche o fasi dell'evoluzione capitalistica – interazione contraddittoria e conflittuale tra i suoi vari comparti (o raggruppamenti, dominanti e non), le funzioni strumentali, attinenti al conseguimento del massimo risultato, scadono a semplice mezzo per procurarsi, con la massima "economicità", le risorse necessarie all'esercizio delle funzioni strategiche, compito precipuo degli agenti dominanti in reciproca lotta per gruppi (per "bande") ai fini della supremazia. A questo punto, sono gli "Stati Maggiori" con i loro "Comandanti in capo" a rappresentare quella "classe capitalistica", che il marxismo pensava fosse invece costituita da semplici proprietari. Questi avrebbero esercitato una funzione produttiva propulsiva nel capitalismo concorrenziale – poiché il conflitto era visto dai marxisti come un fatto prevalentemente economico, un fenomeno in ultima analisi orientato dalla finalità del massimo prelievo di plusvalore in quanto profitto dell'impresa capitalistica – mentre sarebbero divenuti parassiti e "similsignori" nel capitalismo monopolistico strutturato in grandi società per azioni. Si sarebbe trattato certamente di "signori" differenti da quelli feudali o protocapitalistici per il tipo di rendita percepita: non più dalla terra, non più dal semplice prestito in denaro, ma prevalentemente dalla proprietà azionaria, dalla "attività" di "staccare cedole". Nella società capitalistica realmente affermatasi, strutturata in gruppi sempre più numerosi e in crescente disarticolazione, con "successiva" (in senso logico) ri-connessione interattiva tramite forme varie di conflitto di periodicamente differente intensità e acutezza, i dominanti sono gli agenti strategici (del "colpo d'occhio d'insieme" e dell'analisi del campo e delle forze in campo) che rendono la società capitalistica un terreno di battaglia, in cui tutti, ai più vari livelli della scala sociale, sono coinvolti; anche se gli strati sociali bassi sono quasi sempre truppe al seguito degli "Stati Maggiori", ecc. Solo raramente, in particolari frangenti storici (congiunture), le truppe – "incontrando" dati gruppi di dirigenti e di capi – sono in grado di nuocere agli agenti dominanti in una certa fase di acuto scontro tra questi ultimi; ma non è affatto deciso ineluttabilmente, come il novecento ha ampiamente dimostrato, quale sia l'effettivo sbocco degli eventi "rivoluzionari". Sia l'ideologia dei dominanti (agenti capitalistici), sia quella degli un tempo oppositori e intenzionati a trascinare le "truppe" (le masse popolari) contro il loro potere, hanno provocato un totale annebbiamento della strutturazione della formazione capitalistica: sia di quella in generale sia di quella globale con le sue articolazioni particolari.

4. E' ormai indispensabile uscire – puntando intanto su di essa il riflettore del pensiero critico – da questa ideologia della razionalità strumentale in quanto elemento fondante e carattere decisivo della struttura capitalistica e dunque del movimento dei suoi rapporti di dominazione/subordinazione; un elemento che sarebbe negativo se utilizzato dai proprietari (dei mezzi produttivi) per sfruttare il lavoro (estorsione del massimo pluslavoro/plusvalore), ma che la "rivoluzione comunista" avrebbe potuto rovesciare in positivo, "estraendone il nocciolo razionale", eliminando la proprietà privata e affidando il coordinamento cooperativo della produzione alla classe lavoratrice (cioè alle sue pretese "avanguardie"). Deve



essere contrastato questo ottundimento del pensiero, che ha condotto a pratiche inizialmente anche "eroiche" e che hanno rappresentato il famoso "assalto al Cielo", ma che poi si sono, loro, rovesciate in aberrante dominazione di masse "abbrutite" da parte di capi degenerati in perpetua lotta (assassina) fra loro. Un comunismo, incapace di uscire dalla ideologia "annebbiante" fin qui illustrata, ha avuto un suo grande periodo in cui è sembrato essere il movimento di emancipazione dei diseredati contro i bestiali sfruttatori capitalisti (e colonialisti e imperialisti), ma ha poi abdicato completamente ai suoi ideali originari per divenire il peggiore e più devastante dei movimenti politici esistenti nell'ambito del capitalismo. Basta dunque con il comunismo in tutte le salse lo si voglia cucinare; e basta con il marxismo che ha toccato l'apice di quanto poteva farci conoscere per poi decadere a "dottrina religiosa" del tutto ottenebrante; una "religione" che non è nemmeno più l'oppio dei popoli, ma solo di piccole sette di inutili cultori del nulla teorico e politico. Tuttavia, la reazione a questo annebbiamento ideologico non deve portare a rivalutare le sconcertanti banalità dell'ideologia conservatrice neoliberista o delle sue versioni "riformiste" neokeynesiane. Dalla padella nella brace; peggio la topa dello strappo! Questa è l'alternativa che ci offre un ceto intellettuale fra i più fatui e sciocchi annoverati nella storia dell'Umanità; un vero campionario di "idioti con alto quoziente di intelligenza", come recitava un "salmo" del movimento sessantottardo, che volentieri sostituirei con la più incisiva battuta di quel genio che fu Ettore Petrolini: "idioti con lampi di imbecillità". Ogni inizio è senza dubbio difficile. E' tuttavia necessario che soprattutto i più giovani, e liberi di mente, non ottenebrati da quel cumulo di fanfaluche ammassate dagli intellettuali soprattutto negli ultimi trenta-quarant'anni, si mettano in moto al più presto; e prendano a calci chiunque parli di liberismo, di keynesismo, di marxismo; chiunque ancora si riempia la bocca di quelle ormai sconce parole – sia chiaro: di ben altro significato ed elevatezza molto tempo addietro – che sono democrazia liberale, socialismo, comunismo, con tutte le loro infinite variazioni.

5. Cominciamo con il riportare al centro della questione, cioè dell'organizzazione dell'attuale società nella sua globalità (mondialità), il principio della preminenza delle funzioni strategiche che sottomettono, piegano ai loro fini, quelle strumentali, quelle del minimo mezzo o massimo risultato. In questo contesto, non mi sembra di alcun interesse lanciarsi in disquisizioni filosofiche o simili chiedendosi se lo spirito di competizione – teso però alla preminenza tramite prepotenza, sopraffazione, asservimento (e anche inganno e raggio) esercitati dagli uni sugli altri – sia conaturato o meno all'essere umano. La millenaria storia dell'Umanità non induce certo all'ottimismo in proposito, ma tenuto conto degli orizzonti temporali su cui siamo in grado di allargare la nostra "vista" (teorica), compiendo analisi e sviluppando argomentazioni dotate di un minimo di realismo e credibilità, è assolutamente inutile arrovellarsi sulla "natura" umana, sulle "costanti antropologiche", e via dicendo. Credo che discussioni del genere abbiano senso, così come ha senso dibattere sulla religione, sull'esistenza o meno di un Essere chiamato Dio e su molti altri problemi dello stesso ordine che, se hanno da sempre spinto grandi intelletti a profondervi le migliori energie, non sono evidentemente destituite di significato come spesso pensano coloro che hanno cervelli simili a computer, e sistemi nervosi solo dediti alle più elementari sensazioni animalesche. Tuttavia, per una analisi che in qualche modo si richiami alla scienza della struttura e dinamica della società nell'attuale epoca storica – un'analisi che voglia porre le basi di prese di posizione pratico-politiche in essa, pur se magari ancora assai generali e non indirizzate alla soluzione di problemi "puntuali" – non è gran che rilevante decidere se le tendenze al conflitto per la preminenza, tramite sconfitta e subordinazione dell'avversario, fanno parte dell'intima costituzione dell'essere umano oppure se vi sono speranze circa l'avvento, in un futuro imprecisa-

to, di una società fondata su rapporti interindividuali, al limite ancora competitivi, non però caratterizzati dalla prevaricazione, dalla menzogna e subornazione, ecc. Penso che chi non accetta la società così com'è adesso, diciamo pure quella capitalistica (perché abbiamo in definitiva a che fare con strutture sociali di questo tipo), debba mantenere un atteggiamento di contrasto e di critica radicale dello spirito conflittuale, basato sulla prepotenza e ricerca del predominio, che in detta società si dispiega pienamente in tutte le sue sfere (economica, politica, ideologico-culturale); non ci si deve però porre nella situazione del "profeta disarmato". E' ora di farla finita con la favoletta della non violenza gandhiana, che sarebbe il miglior modo di vincere le proprie battaglie e di porre le basi per una organizzazione sociale di pace e armonia. A parte le falsità storiche raccontate dall'agiografia di Gandhi, che non era poi così pacifico come si vuol far credere (ai gonzi), la sua vittoria è nata dalla reale sconfitta subita dall'Inghilterra nella seconda guerra mondiale. Apparentemente tale paese faceva parte delle potenze vincitrici, ma in realtà uscì dalla guerra nettamente ridimensionato, avendo definitivamente perso il suo ruolo di grande potenza capitalistica e imperialistica (coloniale). Non poteva in nessun caso mantenere l'India nella situazione precedente la guerra, così come dovette rinunciare alle sue altre sfere di influenza asiatiche e africane. Non parliamo del "pacifismo" attuale dell'India, dotata dell'arma atomica, in ricorrente conflitto con il Pakistan, con alcuni (molti) suoi governi locali che reprimono moti popolari tipici di un paese lanciato nello sviluppo ad alti ritmi, con le sue "naturali" conseguenze fortemente squilibranti in termini sociali. Oggi, c'è solo da decidere se è relativamente prossima (qualche decennio) una nuova epoca policentrica, con il rinnovarsi dei conflitti per la supremazia tra le diverse formazioni particolari componenti quella globale; oppure se permarrà ancora a lungo una sostanziale preminenza, sempre più deficitaria comunque, degli USA mentre altri paesi (Russia, Cina, India, Giappone, ecc.) non riusciranno ad andare oltre un conflitto tra potenze di carattere "regionale" (degli outsiders insomma). Credo che la tendenza sia verso un autentico conflitto policentrico, preceduto comunque da un periodo, probabilmente di alcuni decenni, in cui si assisterà al rafforzamento delle potenze "regionali". E tenendo sempre in debito conto il problema dello sviluppo ineguale, per cui si verificheranno durante tale periodo delle "sorprese": qualche formazione particolare (paese), oggi in ascesa, si arresterà e "deluderà" le aspettative, mentre magari ne verrà fuori alla distanza qualche altra. Non si deve comunque contare – per tutto il periodo lungo il quale si sarà in grado di formulare qualche previsione in base al processo di gestazione di nuove categorie teoriche interpretative (ipotetiche) – sull'affievolirsi delle tendenze al conflitto e al predominio. E si deve tener presente che le tendenze in questione saranno prevalentemente guidate dai gruppi dominanti strategici di diverse formazioni capitalistiche. I conflitti più acuti si svilupperanno tra: a) la potenza (formazione particolare) centrale odierna e le potenze per il momento regionali, che non possono rinunciare (pena la decadenza dei gruppi dominanti all'interno di esse) al tentativo di contrastare il predominio della prima; b) tra le formazioni particolari o pienamente sviluppate capitalisticamente (USA in testa) o in forte ascesa quanto a sviluppo capitalistico e quelle arretrate o che hanno appena iniziato il loro sviluppo (ad es. l'Iran). In queste formazioni, ancora non pienamente maturate dal punto di vista capitalistico, i gruppi dominanti appaiono in buona parte confusi con la massa del popolo, un aggregato anche in tal caso non del tutto omogeneo, ma comunque nemmeno scisso in raggruppamenti ben distinti come nel capitalismo avanzato; un aggregato spesso cementato da una solida cultura comune, spesso da una forte religione. Assai meno acuti e rilevanti appaiono, al presente, i conflitti interni alle formazioni particolari capitalisticamente avanzate, dove la frammentazione sociale è assai spinta e l'interazione tra i vari comparti, in orizzontale e in verticale, non sconvolge la riproduzione capitalistica dell'insieme societario, poiché ci si

limita a ridiscutere sia la divisione della "torta" (prodotto complessivo sociale) – il che implica mutamenti di condizioni di vita e di lavoro dei vari comparti in oggetto – sia le rispettive posizioni quanto a "fette di potere", a status, a diritti e doveri, ecc.

6. Una volta fissato un quadro orientativo di larga (larghissima) massima, si deve decidere dove collocarsi nello svolgimento della propria attività teorica e pratica; ricordando che la teoria – nella misura in cui sia solo quella di carattere scientifico attinente alla "visione" della struttura e dinamica della società – è in definitiva un lato della pratica stessa. Ha certo suoi caratteri propri, esige particolari strumentazioni, ma non "sta da un'altra parte", non risponde ad altre esigenze, quelle che definiamo, non importa se propriamente o meno, "spirituali". In questo senso, "la teoria è grigia" e tale deve rimanere. Non è che ciò la renda impermeabile alla penetrazione, mascherata e inconsapevole, di una qualche ideologia; ma deve stare sempre in guardia contro simili influssi (pur non sapendo in anticipo da che parte arriva il pericolo), deve compiere i suoi passi con prudenza e sempre sorvegliandosi. Non punta in ogni caso ad accendere gli animi, a suscitare entusiasmi, a dare un senso alto alla propria lotta. Questi compiti spettano ad altri lati dell'agire umano. Guai se Lenin fosse sceso nell'agone della rivoluzione russa con in mano *Il Capitale* o anche semplicemente il suo *Che fare* o il saggio sull'imperialismo; guai se avesse "predicato" la teoria del valore lavoro e insegnato che questa dà la certezza dello sfruttamento della forza lavorativa (dei dominati); guai se avesse spiegato il concetto di modo di produzione (e l'intreccio tra forze e rapporti produttivi), se si fosse messo ad elucubrare sullo sviluppo ineguale, e via dicendo. Avremmo una rivoluzione in meno e un mondo assai diverso; e chissà se in poche righe, in un qualche manuale di storia, verrebbe ricordato che in un qualche anno dell'inizio del novecento, in un qualche luogo della Russia, un pazzo furioso era stato picchiato a sangue (forse ucciso) da masse popolari mentre stava vaneggiando e pronunziando parole smozzicate, prive di senso compiuto; e aveva malamente reagito all'indifferenza degli astanti, li aveva insultati, minacciati, maledetti per la loro ignoranza.

7. A me sembra evidente che chi vive nel nostro paese debba accettare la prospettiva di sviluppare la propria attività (teorica e pratica) nell'ambito di una formazione particolare appartenente all'area del capitalismo avanzato, di quella tipologia che in altra sede ho indicato quale formazione dei funzionari (strategici) del capitale. E' nell'ambito di questa che si dovrà "studiare" come muoversi, almeno in un primo approccio orientativo. Viene in evidenza, innanzitutto, l'impossibilità di trascurare l'humus conflittuale in cui si attua la riproduzione dei rapporti tipici della società in questione. Due errori sono da evitare. In primo luogo credere di poter contrastare immediatamente e direttamente la mentalità del conflitto per il predominio, che permea la società ad ogni livello. Non si tratta di un comportamento tenuto soltanto dagli agenti dominanti. Questi, essendo una minoranza, avrebbero già perduto ogni potere – ed è quanto pensava Marx che non immaginava affatto un capitalismo tanto durevole – se la conquista della supremazia non fosse il movente dell'agire in ogni più piccolo ambito della società. L'ideologia dei dominanti chiacchiera in continuazione della cooperazione, dell'utilità di unirsi, ecc. Ma ogni coagulazione di gruppi di individui si verifica sempre con il fine di meglio lottare contro altri gruppi; non ci si allea per spirito di fratellanza, ma perché, come dice il detto popolare: "l'unione fa la forza". Anche dove, a parole, si celebra ad ogni istante l'amore (ad es. nella famiglia), in realtà si vivacizza sovente un confronto più o meno aspro o invece attutito dalla "giusta" valutazione delle rispettive posizioni di forza. E' ovvio che si cerchino tutti i marchingegni (legali) possibili per contemperare l'uso reciproco della violenza, per non andare incontro alla generale disgregazione e indebolimento, ecc. Ma si tratta del conseguimento di equilibri del tutto

instabili che, qualunque sia la loro assai diversa durata, sono comunque soltanto periodiche soste tra uno squilibrio e l'altro. Non si raggiunge per via puramente formale ciò che non diventa insito nel movimento riproduttivo dei rapporti sociali. Nella società capitalistica, d'altronde, si è solo verificata l'estensione alla sfera economico-produttiva del principio del conflitto, che in altre epoche storiche vigevo soprattutto in quella politico-militare e in quella ideologico-religiosa. Certamente, questa estensione ha "involgarito" le classi dominanti; la generalizzazione della forma di merce, che significa la pervasività sociale del pagamento in denaro, ha reso tutto "comprabile": l'onore, la dignità, il coraggio, la lealtà, ecc. Tutte queste belle qualità, però, servivano nelle precedenti epoche a stabilire regole diverse, e forse più "nobili", di scannamento generale (o di duello individuale). Il principio del conflitto per sopraffare gli altri e assumere la predominanza non è però differente da quello degli "ultimi"....cinque o diecimila anni (o quanti? Credo da sempre). Lo sviluppo nella "pacifica" India è del tutto simile a quello in atto nella "crudele" Cina; poiché è comunque disarmonia, squilibrio, lotta. Prima si sviluppano alcune regioni del paese e poi, sussistendo certe politiche effettuate da dati gruppi dominanti, assistiamo ad un trasmissione del dinamismo all'insieme, ma senza che si verifichi alcun livellamento delle differenze; quasi sempre, invece, in accentuazione. L'arricchimento di una parte della società – dei gruppi dominanti – è poi seguito, sempre se vengono attuate le opportune politiche, da un più "timido" innalzamento del livello di vita degli strati sociali dominati, e non in modo uniforme ed eguale neppure in quest'ambito. Il realismo impone di prendere le mosse dalle considerazioni appena fatte, non dalle menzogne, consapevoli o meno che siano, di ideologi imbonitori al servizio delle classi dominanti (sempre, anche quando sembra che difendano i dominati). Qui si pone quel problema che i vecchi "marxisti" incanalavano, con "falsa coscienza", nella discussione sul rapporto tra riforme e rivoluzione. Ormai, tale problema non mi sembra proprio debba essere più posto nei termini di un tempo ben lontano. I vecchi comunisti e marxisti pensavano l'attività riformistica – necessitata qualora ci si trovasse in un contesto sociale ancora fortemente dominato dalla classe capitalistica proprietaria – quale periodo di training e di accumulazione delle forze della classe in sé portatrice della rivoluzione. Le riforme, attuate nella sfera della distribuzione e del miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori (salariati), avrebbero viepiù messo in evidenza l'impossibilità di contrastare per tale via lo sfruttamento (estrazione di pluslavoro, sia pure nella ingannevole forma del valore-lavoro delle merci, che sembra assicurare il mero scambio di equivalenti); nel contempo, tramite le lotte riformistiche si sarebbe rinsaldato l'unione della classe deputata al rivolgimento dei rapporti capitalistici, già in via di compattamento a causa del movimento intrinseco alla riproduzione sociale, teso alla già rilevata formazione del lavoratore collettivo cooperativo. Una volta abbandonata questa scorretta e ormai inaccettabile visione della dinamica capitalistica, e appurata la crescente frammentazione (segmentazione e stratificazione) del tessuto sociale, le lotte dei vari raggruppamenti – di lavoratori o meno; e di lavoratori sia salariati che cosiddetti autonomi – restano strettamente confinate al livello distributivo della riproduzione dei rapporti sociali. I problemi della crisi, non nel suo semplice aspetto economico che è il meno dannoso e pericoloso per i dominanti capitalistici (malgrado l'enfasi posta su di essa dagli epigoni di Marx), nascono proprio dalle modalità assunte dallo sviluppo nell'ambito sia della formazione in generale che, soprattutto, di quella globale con riferimento all'articolazione di quelle particolari che la compongono. Lo sviluppo, causato dalla forte tensione dinamica impressa dalla lotta per la preminenza (estesasi nel capitalismo anche alla sfera economico-produttiva), provoca scissioni e distanziamenti tra ceti sociali e tra le diverse formazioni particolari (in genere paesi o gruppi degli stessi); diventano così molto probabili periodiche acutizzazioni delle tensioni sociali e delle lotte che da queste derivano. Tuttavia,

la situazione si aggrava nettamente quando si verifica lo sviluppo ineguale: sia tra gruppi dominanti diversi in una certa formazione particolare sia tra differenti formazioni particolari nell'ambito di quella globale. E' l'alterazione dei rapporti di forza tra gruppi sociali, in specie tra quelli dominanti e soprattutto quando i mutamenti avvengono rapidamente in seguito a lotte estremamente acute, a provocare crisi politico-istituzionali, ideologico-culturali, ecc. che lacerano il tessuto sociale con possibilità di ristrutturazioni radicali. Le stesse considerazioni valgono per le crisi legate all'affermarsi di differenti rapporti di forza tra formazioni particolari e al precipitare di scontri accesi tra di esse per la preminenza globale. Va anche detto che spesso, e più facilmente, le crisi interne a determinate formazioni e quelle inerenti al confronto tra più formazioni in ambito (geopolitico) globale si intrecciano e alimentano vicendevolmente. E' bene ricordare ancora una volta che, per quanto riguarda sia la lotta tra gruppi all'interno di una data formazione particolare sia il conflitto tra più formazioni particolari, le crisi di maggiore intensità e ampiezza si manifestano quando lotta e conflitto si inaspriscono soprattutto tra dominanti. Se una certa costellazione di forze dominanti (costituita da intrecci di agenti strategici delle varie sfere sociali) fa entrare una formazione particolare in situazione di difficoltà, stagnazione, crisi, malcontento sempre più generalizzato, ecc., è più probabile, almeno in un primo tempo, l'emergere di altri gruppi dominanti che si pongono in alternativa. Così pure, quando si transita alle fasi policentriche, il conflitto si acutizza specialmente, provocando i più netti risultati trasformativi (passaggi d'epoca), tra formazioni particolari dell'area a capitalismo avanzato, caratterizzate da differenti ritmi di sviluppo, che non accettano più di sottostare alla formazione particolare fino ad allora in posizione predominante.

8. Non è qui il caso di riferirsi specificamente alla formazione particolare Italia, che andrà analizzata ad un "più basso" livello di astrazione teorica. Tuttavia, sia pure per linee assai generali e generiche, è bene trarre alcune conclusioni da quanto fin qui sostenuto. Non esiste intanto alcuna classe, in via di omogeneizzazione e compattamento, da cui emerga uno strato di élite in grado di avere una visione complessiva e ben delineata della necessaria prassi trasformativa del capitalismo; per di più nella direzione di una determinata società altra del tipo del comunismo. Nemmeno è più possibile pensare ancora alla formazione, pur in qualche modo artificiale, di avanguardie "di classe", che presuppongono pur sempre la sussistenza dell'in sé di quest'ultima, dunque di un movimento oggettivo verso la suddetta sua omogeneizzazione e compattamento, che faccia da supporto alla soggettiva azione rivoluzionaria delle avanguardie in questione. Esistono sempre, in ogni epoca e in numero maggiore o minore, singoli gruppi di soggetti (individui) – per null'affatto caratterizzati in maggioranza da una determinata collocazione "di classe", anzi provenienti dai più svariati comparti in cui si frammenta viepiù la società del capitale – che si pongono criticamente rispetto ai caratteri di prepotenza, sopraffazione (e certo inganno, raggio, ecc.), tipici del conflitto in questa (come in precedenti) forma di società. Tali gruppi di "critici" si espandono e rafforzano nelle situazioni in cui le tensioni sociali si fanno via via più acute: sia all'interno di una formazione particolare come tra più formazioni (in sviluppo ineguale) nell'ambito di quella globale. Tali gruppi perdono le loro potenzialità – e al limite possono di fatto costituire una "carta di riserva" per i dominanti – se "distraggono" forze da una critica sociale adeguata; soprattutto quando, con estremismo apparente, predicano l'eguaglianza, il pacifismo e altre favole edificanti. In primo luogo, bisogna comprendere la positività della competizione, se sfrondata dei lati di aperta violenza per conquistare la supremazia eliminando o asserendo i competitori. In secondo luogo, va rilevato che la critica alla forma assunta dal conflitto nel capitalismo deve comunque tener debito conto di essa e saperla gestire e sfruttare per i propri fini. Le "anime belle", spesso non proprio in buona fede, sono comun-

que, quand'anche "oneste" (anzi, sono ancora più pericolose in tal caso), del tutto negative e vanno combattute perché indeboliscono l'azione critica. E' perfettamente inutile cercare di sfuggire alla contraddizione: da una parte è obbligatorio criticare, anzi opporsi drasticamente alla forma capitalistica del conflitto per la preminenza; tuttavia, è nel contempo necessario condurre la propria azione contro i gruppi dominanti, sapendo di strategia e del misto di forza e malizia che l'agire trasformativo ("rivoluzionario") comporta nell'attuale società. Così pure, è indispensabile orientare i dominati – e prima di tutto unire i raggruppamenti decisivi degli stessi (che non sono affatto in via di amalgama) – per ottenere i risultati trasformativi (di rivoluzionamento sociale); nel contempo, bisogna saper entrare, e proprio nei momenti in cui ciò diventa possibile, nelle contraddizioni tra gruppi dominanti, le cui interrelazioni conflittuali e rispettivi rapporti di forza sono differenti in epoche diverse, in fasi mono o invece policentriche. E via dicendo. Di tutto ciò è meglio essere ben edotti, avendo inoltre la piena consapevolezza che la propria azione tende a convergere, e rischia di confondersi, con quella degli agenti politici da me denominati rivoluzionari dentro il capitale, messi in campo da nuovi gruppi di dominanti intenzionati, una volta rotti gli equilibri precedenti, a rovesciare il potere dei vecchi gruppi, le cui strategie – sia interne ad una formazione particolare sia applicate al confronto tra più formazioni – aprono congiunture di crisi, di tensione sociale, di sfarinamento delle istituzioni, di caduta del consenso, ecc. In definitiva, si tratta delle stesse congiunture in cui si manifestano le maggiori possibilità d'azione da parte dei gruppi anticapitalistici. A causa di questa confusione, di questa "fatale" vicinanza di intenti "rivoluzionari" profondamente diversi, non è mai assicurato il successo, nemmeno nei momenti di massima crisi interna a date formazioni particolari, delle forze che agiscono specificatamente contro il capitale.

9. Riassumiamo. Quella che continuiamo a chiamare società capitalistica – composta da ondate successive di sviluppo di formazioni sociali caratterizzate da via via differenti strutture di rapporti (capitalismo "borghese", dei "funzionari del capitale", ecc.) – non ha (più) molto a che vedere con le indicazioni forniteci dalla teoria di Marx; a meno di non rifarsi alla banale ripetizione delle "giuste" previsioni marxiane circa la centralizzazione monopolistica dei capitali, la generalizzazione della forma di merce e la continua estensione del mercato globale, e via cianciando. Se Marx avesse "scoperto" solo simile "acqua calda", sarebbe veramente uno studioso di secondo rango. Ha detto molto di più, può quindi stimolare ben altre formulazioni teoriche; queste però debbono oggi soltanto aiutarci a percorrere nuovi sentieri. Le riflessioni di Marx vanno prese come un invito pressante a rimuginarne di nuove, che si distanzino dalle sue; è ben noto che, quando ci si allontana criticamente da un grande pensatore, non lo si abbandona e tanto meno lo si tradisce, bensì lo si usa – proprio mediante la negazione determinata delle sue tesi – quale pungolo ancora fecondo e vitale. Solo i dottrinari "chiesastici", quali sono i rimasugli marxistoidi d'oggi, non capiscono tale problema e ci propinano sterili rimasticature del passato remoto. I gruppi dominanti non tendono a centralizzarsi ed unificarsi, permangono invece in conflitto continuo con alternanza di acutizzazione e attenuazione dello stesso; quell'alternanza che, al livello delle interazioni fra formazioni particolari nell'ambito di quella globale, danno vita alle epoche (di lunga durata) di mono e policentrismo. All'interno delle singole formazioni particolari, le fasi di accentuazione dello scontro tra dominanti conduce, non però necessariamente e ineluttabilmente, a congiunture di "rivoluzione" con sbocchi non predeterminati: contro o dentro il capitale (più facilmente si realizza la seconda soluzione). Le modalità del conflitto sono quelle da sempre in uso tra i dominanti nelle diverse forme storiche di società; solo che in quelle precapitalistiche, le strategie del conflitto per la supremazia, fondate su forza e astuzia (detto in estrema sintesi), erano utilizzate nelle sfere politico-militare e ideologico-culturale, mentre nel capitalismo pervado-



no pure l'intera sfera economica duplicatasi in merce e denaro (produzione e finanza), una sfera che fornisce a questo punto i mezzi essenziali per l'attuazione delle strategie in ogni ambito sociale. Un conflitto del genere produce sviluppo, e tramite questo consente l'egemonia dei gruppi dominanti e l'accettazione del dominio da parte dei sottoposti che migliorano comunque – come tendenza di lungo periodo – le loro condizioni di vita; diciamo pure quelle materiali, ma con ciò non si incrina di un ette il consenso generalizzato per questa forma sociale. Oltre allo sviluppo, il conflitto produce anche segmentazione e stratificazione crescenti della società, con interazione, quanto meno non armonica, tra i vari spezzoni e comparti sociali (segmenti e strati). Lo sviluppo è esso stesso disarmonico, avviene con ritmi diseguali in tempi e spazi diversi e conduce a periodi (e aree) di acutizzazione. Soprattutto nei periodi e aree (formazioni particolari o loro gruppi) in cui si accentuano disarmonia e crisi, si rafforza la “disaffezione” e spesso l'antagonismo nei confronti delle modalità di uno sviluppo fondato sulle strategie del conflitto per prevalere con la forza e con l'inganno; inizialmente lo scontro si fa più acuto tra i dominanti, ma ne vengono poi investiti sempre più largamente tutti gli altri ceti sociali. I gruppi di agenti che criticano apertamente le caratteristiche del conflitto strategico tra dominanti – gruppi del tutto minoritari e relativamente isolati nelle fasi di attenuazione delle lotte e di prevalente consenso al capitale – non sono avanguardia di “una classe”, ma hanno anzi “estrazione sociale” assai composita. Chiedersi che cosa li unisca e che cosa essi rappresentino oggettivamente non è senza senso, ma credo costituisca in determinati periodi un esercizio perfettamente inutile. E' più interessante chiedersi come mai essi – in genere figli di una passata epoca di acutizzazione del conflitto interdominanti – si trovino in situazione di crescente debolezza e di isolamento nell'ambito di formazioni particolari, man mano che queste accedono agli alti gradini dello sviluppo capitalistico, nel raggiungimento dei quali il processo di differenziazione sociale ha sciolto la “massa” del popolo dai suoi legami con più antiche tradizioni e culture. Non esiste anzi nemmeno più un popolo in senso proprio, bensì un insieme articolato di vari comparti sociali fra loro in interazione, diversamente posizionati sia in orizzontale che in verticale. I gruppi critici (anticapitalistici) debbono comportarsi piuttosto diversamente nei periodi di attenuazione e in quelli di accentuazione degli scontri. Essi si muovono necessariamente tra molte contraddizioni che vanno assunte consapevolmente e senza pretese di una “purezza” di intendimenti, che si pretendono rivolti all’“amore per il popolo”, ormai del tutto inesistente come appena rilevato. E' necessario condurre una critica delle modalità strategiche del conflitto tra dominanti, demistificando le varie ideologie “armoriciste” (e di falsa cooperazione) che le occultano e mistificano; e tuttavia si debbono conoscere tali modalità e rivolgerle contro i dominanti. Vanno condotte azioni politiche – sottoposte all'attento vaglio di date ipotesi teoriche circa la struttura e dinamica capitalistiche – atte a favorire il collegamento tra gli strati “bassi” della società (quelli più nettamente dominati) e la possibile loro alleanza in un dato “blocco sociale”; sarebbe però un errore decisivo dimenticare la lotta interdominanti e non assumere determinate posizioni in grado di acuirle e di favorire comunque i gruppi nuovi e più dinamici contro quelli ormai intorpiditi e tendenzialmente parassitari. E' semplicemente sciocco e avventuristico – tanto da far pensare talvolta alla mala fede di certi finti critici del capitalismo – inimicarsi proprio gli strati sociali “bassi” predicando contro lo sviluppo (solo “materiale”; che “orrore”! Questo però lo affermano certi intellettuali dalla pancia fin troppo piena); e tuttavia non vi è dubbio che non ogni tipo di sviluppo favorisce la crescita delle forze dette “antisistema”. In ogni caso, si tenga presente che le possibilità “rivoluzionarie” si presentano soprattutto nelle congiunture di crisi. Ovviamente, come più sopra rilevato, non si tratta mai di crisi puramente economiche; occorrono ben altre condizioni di sfilacciamento della trama sociale complessiva, di affievolirsi del consenso e di forti

incrinature degli apparati politici e istituzionali. Condizioni simili rendono perciò problematico lo sviluppo; questo diventa del resto ancora più debole, incerto e soggetto ad inversioni di tendenza anche in seguito al sempre più duro confronto interdominanti, che vede spesso intrecciarsi il conflitto tra formazioni particolari nel contesto globale e quello tra gruppi dominanti “vecchi” e “nuovi” all'interno delle formazioni particolari. Qui nasce allora una ulteriore complicazione per i gruppi di agenti politici che nutrono aspirazioni anticapitalistiche. La loro lotta si interseca, e rischia di confondersi, con quella degli agenti “rivoluzionari” dentro il capitale, intenzionati a rilanciare il sistema capitalistico sostenendo sia i nuovi gruppi di agenti capitalistici in una data formazione particolare, sia la propria formazione particolare contro le altre sul piano internazionale (epoche policentriche). Anche per questo, pur in congiunture adatte è comunque difficile l'attività dei gruppi anticapitalistici, che debbono porre molta attenzione a quanto predicano, pena l'alienarsi le simpatie di gran parte dei segmenti e strati – perfino di quelli situati nei bassi gradini della scala sociale (ed economica) – che tendono allora a raggrupparsi in “blocco sociale” sotto la direzione dei suddetti “rivoluzionari” dentro il capitale. Se l'esperienza del fascismo, ma soprattutto del nazismo, non ha insegnato nulla, allora poveri noi! Vogliamo ancora sostenere la menzogna, sciocca e illusoria, che le masse erano antifasciste e antinaziste, che sono state subornate (chissà come e perché), che sono state piegate antidemocraticamente con la pura violenza? Se vogliamo continuare ad autoingannarci, seguendo i mediocri antifascisti che blaterano sciocchezze da tempo immemorabile, sotto la copertura della vittoria delle “democrazie” capitalistiche (il “migliore involucro della dittatura borghese” per Lenin), facciamolo pure; ma non avremo imparato nulla dall'esperienza storica. E ripeteremo i clamorosi errori degli anni trenta; non solo l'errore di definire socialfascisti i socialdemocratici, ma anche quello di aver in seguito costituito con questi ultimi un'alleanza “antifascista” confusa e pasticciata, che ha posto una bella pietra tombale su ogni velleità anticapitalistica. Non entro evidentemente in questa sede in una discussione, più storica che teorica (ma comunque orientata da nuove ipotesi teoriche), che sarebbe lunga e qui sviante. Certo, se qualcuno infine assolvesse un compito del genere, si farebbe chiarezza su temi ormai avvolti dalla spessa nebbia ideologica sparsa dai vincitori (capitalisti tanto quanto i perdenti).

10. Questo è un altro piccolo pezzo di una lenta e faticosa costruzione teorica, che tenta in ogni caso di staccarsi dai vecchi lidi senza affatto perderne la memoria. Pur dove magari non sembra, mi confronto in realtà sempre con il passato (non solo teorico), sforzandomi però di prendere un diverso indirizzo. Non ho certo la pretesa di possedere le capacità intellettive di alcuni grandi di tempi trascorsi – non mi riferisco semplicemente a Marx e ai marxisti – che hanno dato forti contributi alla crescita di una teoria della società, soprattutto di quella capitalistica; una teoria capace anche di suggerire precise pratiche politiche ed economiche. Resto inoltre ben saldo sulla posizione assunta da Althusser quando affermò che Marx ha aperto alla scienza il Continente Storia.

Malgrado quanto appena ricordato, sono sempre più convinto della necessità di percorrere nuove strade, tornando eventualmente sui propri passi se ci si accorge di essere incappati in un “cul di sacco”; non arretrando però finq a ritrovarsi al punto di partenza per poi fermarsi e segnare il passo con stanche giaculatorie. Del resto, tanto per fare un esempio eclatante, Galileo, pur essendo un genio, non giungeva all'altezza di pensiero di Aristotele; eppure seppe mandare al diavolo gli aristotelici del suo tempo. Non mi sembra di vedere oggi in giro geni “galileiani”, ma ciò non deve impedire ad alcuna persona appena un po' sensata di mandare infine al diavolo i marxisti o i weberiani o gli schumpeteriani o i keynesiani...ecc. ecc. (tanti sono i grandi del passato) onde avviarsi lungo sentieri non ben segnati, estirpando intanto un bel po' di erbacce che intralciano il cammino. Quindi mi sento tranquillo: non

sono presuntuoso e tanto meno folle, so bene di essere lontanissimo dai livelli di intelligenza di Marx, ma anche di tanti altri marxisti minori. Tuttavia, sono del tutto insoddisfatto delle attuali analisi della società da qualsiasi parte provengano; credo perciò che ci sia spazio per pensare e "innovare". Comunque tento, e andrò avanti passin passino, con estrema prudenza. Solo alla fine, se ne avrò il tempo, sonderò la possibilità di elaborare il tutto in un nuovo libro che segni un deciso passo in avanti rispetto agli *Strategie del capitale*.

#### CONTRO LE "QUATTRO IDEOLOGIE"

1. Andrò di brutto, con l'accetta, sul tema proposto nel titolo (e che si chiarirà strada facendo) cercando di evitare l'economicismo e il filosofismo, le due facce di un marxismo ormai sconfitto; che non è tuttavia il semplice pensiero di Marx e nemmeno quello di Lenin, ma solo una sua derivazione molto degradata e "guasta". Dico subito che le "quattro ideologie" – si aspetti di leggere tutto per capire perché pongo così la questione – sono: neoliberalismo (destra), "keynesismo" statale-sociale (sinistra), trasformazione rivoluzionaria dentro il capitale (i cosiddetti "bruni"), trasformazione rivoluzionaria contro il capitale (i cosiddetti "rossi"). Proporrò di rigettarle tutte, nel senso di superarle; ma il modo del superamento (proposto in sintesi tramite indicazione del perno attorno a cui esso deve ruotare) risulterà chiaro solo alla fine.

2. Il fascismo – o, se si preferisce, il nazifascismo – è stato un movimento politico, con forti venature antiborghesi (non consapevoli della differenza tra capitalismo e borghesia; ma non lo era nemmeno il marxismo e quindi il comunismo), affermatosi con ideologie razziste oltre che nazionaliste (pur se con tinte più o meno forti a seconda dei diversi spezzoni nazionali di tali ideologie), seguite da pratiche autoritarie ed estremamente violente; accompagnate a fenomeni diffusi di autentica disumanità e ferocia. Esso, inoltre, per vincere si identificò alla fine con la semplice politica di potenza (nello scontro policentrico, cioè imperialistico, dell'epoca) e quindi divenne forza d'appoggio del grande capitale monopolistico (sia pure con netto orientamento, e rafforzamento, da parte della sfera politica), eliminando, sempre violentemente, le sue ali antiborghesi e "istintivamente" nemiche di tale grande capitale, che infatti se ne servì in definitiva per i suoi scopi, liquidandolo quando fu evidente che esso aveva ormai condotto alla sconfitta di determinati suoi comparti nazionali in lotta, egemonica, con gli altri sul piano mondiale. Oggi tale corrente non ha possibilità di rimonta in Europa, a meno che non vi siano in futuro settori capitalistici capaci di affrancarsi dalla dipendenza dalla potenza centrale del capitalismo "occidentale" (gli USA), in un'epoca che si sta gradualmente riavviando verso il policentrismo. Comunque, la corrente in oggetto avrà nette difficoltà a risalire la china se non rinnega apertamente le sue ideologie razziste e di semplice potenza in funzione del riavvio di uno scontro tra aree capitalistiche a livello globale (non è un caso che la "geopolitica" sia un ramo inizialmente sviluppatosi ad opera di pensatori "di destra").

3. Diverso il caso del comunismo di stampo marxista-leninista. Malgrado la generale critica alla sua presunta ferocia e disumanità – dai nemici paragonata a quella del nazifascismo – tale corrente ebbe sempre un'preta impronta ideologica umanistica, e si rivolse senza mezzi termini alle grandi masse dei dominati incitandole alla rivolta – non meramente caotica e anarchica – contro l'oppressione (e lo "sfruttamento") dei grandi poteri capitalistici ed imperialistici. Il comunismo si fondò prevalentemente – e questa fu in definitiva la sua forza e la sua capacità d'attrazione rispetto ai compromessi socialdemocratici con il grande capitale, in specie finanziario (perché la socialdemocrazia privilegia la finanza rispetto al resto del capitale è questione interessantissima, direi quasi decisiva,

ma che non posso qui affrontare) – su di un'analisi di classe della società a modo di produzione capitalistico e cercò quindi di individuarne l'intima struttura, nonché la dinamica che Marx suppose diretta oggettivamente al superamento di detto modo di produzione in direzione di uno comunistico; per cui, com'è noto, la "rivoluzione proletaria" sarebbe dovuta essere la semplice levatrice di un parto ormai maturo nelle viscere del capitalismo in sviluppo e trasformazione. Lenin si accorse, nella prassi e nella "intuizione", di dati limiti del "marxismo di Marx" (molto deteriorato poi da Kautsky; ma su questo ho già scritto molto e non mi ripeto in questa sede), limiti dovuti precisamente al fatto di trattare il capitalismo in generale, come formazione tendenzialmente (Marx pensava in tempi non troppo lunghi) omogeneizzantesi e strutturantesi a livello globale nelle due classi fondamentali: quella capitalistica (detentrica della proprietà dei mezzi di produzione in fase di accelerata centralizzazione) e quella operaia (salarziata, venditrice della merce forza lavoro). Lenin apportò modifiche sostanziali alla visione marxista tradizionale – che aveva ormai condotto alla formazione della "sinistra" opportunista e complice della classe "avversa" nelle sue avventure imperialistiche – su punti decisivi della teoria e della prassi della "lotta di classe", senza però arrivare a riformulazioni teoriche generali e di netto superamento di quei limiti. In particolare egli individuò, nella concreta pratica rivoluzionaria, i seguenti punti deboli. Innanzitutto, la classe operaia (in senso stretto, le "tute blu") non ha capacità rivoluzionarie. Potremmo precisare che non è in grado di esercitare egemonia nella società, mancando ormai del possesso delle "potenze mentali della produzione", che avevano invece permesso ai primi capitalisti – non soltanto proprietari dei mezzi produttivi, ma anche dirigenti dei processi in cui questi venivano utilizzati – di conquistarla e di conquistare così anche il controllo delle altre sfere sociali: politica e ideologico-culturale. Gli operai, non più classe in senso proprio, diventano dunque dei meri venditori di merce forza lavoro e contrattano (mediante l'associazionismo sindacale e partitico, soltanto "riformista" e integrato nel capitalismo) tale vendita e una migliore posizione (ruolo, status, ecc.) nell'ambito di una società che non pensano affatto di trasformare comunisticamente. Inoltre, lo sviluppo capitalistico non avviene con estensione a macchia d'olio del modo di produzione corrispondente (trattato solo in generale nella sua divisione tra proprietà capitalistica e lavoro salariato), bensì con lo sviluppo ineguale di diversi capitalismi, che sono anche potenze fra loro in conflitto sul piano mondiale per l'egemonia (politico-militare, dunque legata alla forza e non soltanto all'influenza dominante in campo sociale e culturale, che ne è solo una parte, e non quella decisiva, quella che "taglia i nodi gordiani" di precedenti equilibri egemonici usando "la spada"). In questo modo, viene riportato all'attenzione il problema della nazione, o comunque di determinate aree socio-economico-culturali, che il tema della divisione in classi (tendenzialmente dicotomica) del capitalismo in generale dimenticava completamente (e volutamente). In un contesto del genere, la lotta tra dominanti e dominati non era più soltanto, e nemmeno principalmente, lo scontro tra capitale e lavoro nelle formazioni particolari che – in quella data fase storica – avevano conseguito il maggiore sviluppo. Il proletariato non era costituito dalla sola classe operaia (in realtà dagli operai solo tradunionisti dei punti alti del capitalismo, ma alti in quella determinata epoca o congiuntura), bensì dall'insieme di operai e contadini (in specie poveri) nei paesi non ancora pienamente evolutisi capitalisticamente (non però in aree arretrate e precapitalistiche, ma in quelle, pur sempre investite dal capitale e dalle sue dinamiche, restate indietro a causa del processo legato allo sviluppo ineguale). Tuttavia, Lenin non si spinse fino in fondo nella revisione; anzi il tradimento e rinnegamento (non dei soli "principi" ma della semplice lotta di emancipazione degli oppressi) da parte delle socialdemocrazie "occidentali" lo spinse a rivendicare una ortodossia teorica, che in realtà spettava più a Kautsky che a lui. Soprattutto, non mise sufficientemente in causa la rivoluzionarietà (rimase impregiudicata



quella almeno in sé) della presunta classe operaia né l'internazionalismo proletario (praticato da settori minoritari dei dominati nell'occidente capitalistico avanzato, malgrado tante ideologiche esaltazioni di qualche episodio sporadico; "eroico" ma ineffettuale). I comunisti rimasero in attesa che la "rivoluzione" dall'URSS (considerata mero avamposto della stessa) si espandesse in qualche paese cruciale del capitalismo avanzato. Quando, con enorme ritardo, ci si accorse che il tradunionismo della "Classe" era in avanzata generale man mano che i paesi capitalistici si sviluppavano (fino ad interessare ogni paese del capitalismo "occidentale", ivi compreso il Giappone), ci si buttò completamente ad immaginare la rivoluzionarietà dei soli "contadini", cioè del "proletariato" di paesi ancora quasi del tutto precapitalistici, che di tali "rivoluzioni" hanno fatto alla fin fine la molla per sviluppi capitalistici di tipo nuovo; e in certi casi, vedi Cina, per lanciarsi nel mondo come assai prossime nuove grandi potenze. Lenin non aveva teorizzato "rivoluzioni contro il Capitale" (quello di Marx); aveva parlato di anello debole dello sviluppo capitalistico nell'era dell'imperialismo (dello scontro policentrico tra potenze). L'anello debole non era un paese sostanzialmente precapitalistico, ma uno già in fondo capitalista e tuttavia il più fragile nella "gara" tra capitalismo in lotta imperialistica; un paese in cui la borghesia capitalista in ascesa era ancora molto debole mentre il potere – di carattere pressoché semif feudale – dell'apparato politico (e sociale) zarista era ormai in disfaccimento; soprattutto dopo la partecipazione ad una guerra mondiale cruenta, mai vista prima di allora, in cui la Russia si dimostrò il classico "vaso di coccio". Lenin, concreto com'era, capi presto (a differenza di un fortemente ideologico Trotsky, ad es.) che insistere nel voler fare della Russia il semplice avamposto di una rivoluzione nell'occidente capitalistico avanzato (i comunisti in Germania furono schiacciati con relativa facilità) era del tutto avventuristico. Egli ripiegò sulla Nep (vera "ritirata strategica") che, credo sia inutile negarlo, fu l'antecedente della "costruzione del socialismo in un paese solo", apertamente dichiarata da Stalin ma già sostanzialmente implicita nelle scelte di Lenin. Solo che non fu ammessa fino in fondo la ritirata e non si rinunciò più esplicitamente a certi miti marxisti e comunisti – sia l'internazionalismo proletario, sia la funzione della classe operaia come avanguardia (in sé) delle classi oppresse, che si voleva supporre avessero preso il potere tramite l'"avanguardia dell'avanguardia", il Partito – per cui il risultato fu la crescita, storicamente positiva, di una grande potenza, antagonista di quelle occidentali, considerata tuttavia in un suo presunto ruolo di garante (e ulteriore "avanguardia") della rivoluzione proletaria mondiale. Lasciatemelo dire in termini poco teorici: un grande casino, un pasticcio (ideologico) che ha condotto necessariamente al fallimento totale del movimento detto ancora comunista quando aveva ormai abbandonato la sostanza del marxismo e anche del leninismo; evidentemente inapplicabili nella loro concreta forma di espressione al fine di "costruire il socialismo".

4. Lo sbocco finale "der pasticciaccio brutto" del "comunismo" ha seguito strade fallimentari che lo hanno ridotto: o a imbroglione elettorale di politici che sfruttano ancora le speranze e la nostalgia di minimi residui dei seguaci di un tempo (le ideologie sono molto vischiose e se ne vanno nel corso di più generazioni; si ricordi il senza dubbio generoso anarchismo ottocentesco, ancor oggi non del tutto sparito); o a piccoli gruppi, anch'essi generosi (ma temo miopi), che si aggrappano tuttora alla netta dicotomia tra oppressori e oppressi a livello mondiale – trascurando la nuova crescita di tendenze policentriche (lotta tra potenze, prossima ventura, per la nuova egemonia mondiale, affidata alla forza quale decisivo fattore coercitivo per l'espansione economica e politico-ideologica) – formulando nuove varianti del terzomondismo, sempre più pallide e scolorite, e credo senza possibilità di una minima crescita nell'"occidente" capitalistico avanzato; o a tentativi, piuttosto "accademici", di ripresa della tematica del conflitto tra capitale

e lavoro, enfatizzata nei paesi capitalistici avanzati (ma anche sul piano internazionale) dalle correnti dette operaiste, che si presentano in sempre nuove forme (e con nuovi "soggetti rivoluzionari" inventati di sana pianta), avendo talvolta qualche seguito sindacale (il "tradunionismo", attaccato da Lenin), ma scarse possibilità di sbocco politico che non sia in torbidi movimenti tendenzialmente caotici, al massimo in grado di aprire la strada a qualcosa di molto diverso da ciò che viene predicato (anche in buona fede, non è qui il caso di dubitarne). Il meglio che ho letto ultimamente (almeno ad una "prima occhiata") – mi riferisco in particolare al recente libro di Bidet-Duménil, l'illustrazione delle cui tesi si trova nell'ultimo *Le Monde diplomatique* – è la "complicazione" della divisione in "classi" nel capitalismo (avanzato): non più soltanto capitale e lavoro (classe dei capitalisti e quella dei lavoratori salariati), ma anche il gruppo dei "quadri-e-competenti" (organizzatori e amministratori privati e pubblici) messo fra le classi dominanti; per cui la "lotta moderna di classi" è un gioco a tre e non più a due. Lo schema tradizionale non mi sembra però alterato sostanzialmente, perché gli occhi degli autori appaiono puntati essenzialmente sul (mondo del) lavoro (della produzione). Questo atteggiamento è in linea con la tradizione (quindi, in definitiva, con l'ortodossia) marxista. Diciamo al massimo che sembra di assistere ad un tentativo di "ampliare" Marx (proprietari capitalisti) con Burnham (i quadri e competenti non sono proprio la stessa cosa, ma nemmeno troppo dissimili dai manager di cui parlava quest'ultimo). Il marxismo, come anche l'ideologia dominante (quella neoclassica, liberale), non ha mai voluto vedere la fondamentale separazione esistente nel capitalismo – esattamente come in tutte le formazioni sociali che lo hanno preceduto (e nell'unica che pretendeva di superarlo) – tra saperi strategici (implicanti, nelle società divise "in classi" ma soprattutto in vari gruppi sociali, l'ineluttabilità del conflitto per il predominio) e quelli strumentali, legati alla razionalità del minimo mezzo o massimo risultato che conduce all'efficienza economica. L'unica differenza del capitalismo rispetto alle altre società – differenza che gli ha consentito finora di essere il vincitore di "ogni gara" (conflitto spazio-temporale) – è l'introduzione, la estesa applicazione, della razionalità strategica all'interno della sfera economico-produttiva. Anche i più grandi tra i teorici dei dominanti – penso ad es. a Weber o a Schumpeter con i suoi imprenditori innovatori – pensano il capitalismo quale società fondata, per l'essenziale, sull'efficienza economica, dipendente appunto dalla razionalità strumentale. Del resto, lo stesso marxismo (Marx in testa), enfatizzando il massimo profitto (in quanto connesso all'estrazione del massimo pluslavoro/plusvalore possibile) come fine primario del capitalista (mero proprietario dei mezzi produttivi), è in fondo entro quest'ottica. In realtà, la razionalità in questione, e dunque i saperi (sempre più specialistici) dei "quadri e competenti", è la parte più superficiale, la "scorza" dell'attività dei dominanti capitalistici; il "nocciolo profondo", cioè che forse non appare in "superficie" – ma soprattutto per l'azione obnubilante dell'ideologia propalata dalla scienza e tecnica subordinate al capitale – è il possesso di saperi strategici che caratterizza gli strati superiori dei dominanti e che sono da essi utilizzati nel conflitto per la supremazia. Da qui discendono numerose conseguenze che per il momento scorro a volo d'uccello (ma ne ho parlato spesso negli ultimi anni e continuerò in questa direzione d'analisi anche in futuro). Intanto, il conflitto per la supremazia impone di considerare i dominanti come struttura a grappolo di molti gruppi in reciproco conflitto. Niente semplice competizione tra individui "liberi" e "alla pari", ma nemmeno il predominio di una "classe", considerata nel suo complesso, la cui unità (nello Stato erroneamente pensato quale suo "strumento") è puramente fittizia, dipende (in certe circostanze e in certi periodi storici) dalla predominanza schiacciante di un dato gruppo di agenti strategici sugli altri, predominanza sempre temporanea, pur quando i tempi possano talvolta apparire lunghi in rapporto alla nostra singola vita personale. Il conflitto è in realtà permanente e dura anche sotto la coltre dell'unità apparente procura-

ta dall'appena ricordata predominanza di un gruppo; in tale permanenza del conflitto, mascherata dall'ideologia che affida la preminenza al sapere strumentale, si innesta lo sviluppo ineguale del capitalismo, concernente sia sistemi o paesi nell'agone internazionale sia vari gruppi strategici entro ogni sistema. In secondo luogo, la strategia che regge il conflitto per la supremazia è sempre una politica in qualsiasi sfera sociale venga applicata. Nel capitalismo essa pervade completamente quella economica e spezza l'unità della produzione in tanti organismi separati, in competizione nel luogo denominato mercato, duplicando il prodotto in merce e denaro (quindi moneta), da cui deriva la scissione dell'economico nel settore produttivo e in quello finanziario, scissione che tanta importanza ha nella nostra società, ma che ha anche rilevanti effetti di "annebbiamento" dei connotati "reali" di quest'ultima e delle sue strutture e dinamiche. A differenza di ciò che ha sempre pensato ogni marxista (ivi compreso il sottoscritto per troppo tempo), e come pensano anche Bidet e Duménil (e pure Arrighi), la finanza non è mai predominante da sola. Lo è di fatto in contingenze temporali, e in dati spazi (in genere paesi, nella configurazione tipica delle epoche monocentriche, in cui uno di essi è predominante mentre gli altri sono subordinati o non autonomi), quando esiste una particolare strutturazione dei rapporti fra gruppi in conflitto strategico, tale da assegnare compiti specifici, e rilevanti, agli agenti dominanti della sfera politica; di conseguenza, il gruppo o gruppi che assumono la preminenza appartengono al complesso politico-finanziario, nel paese predominante in tale epoca monocentrica, o finanziario-politico (qui soltanto si verifica la relativa prevalenza della finanza, come effetto della dipendenza o non autonomia) nei paesi a quest'ultimo subordinati (discorso in parte già fatto in precedenti scritti, ma da riprendere alla grande). Infine, per quanto la caratteristica storicamente peculiare della formazione capitalistica sia la pervasività delle strategie nella sfera economica, la politicità di queste ultime implica una correlazione stretta – ma non sempre una unità di intenti, anzi spesso un intreccio contraddittorio e instabile – tra gli agenti strategici (gli effettivi dominanti) delle diverse sfere, suddivise per comodità e praticità in economica, politica e ideologica. Impossibile stabilire con certezza, salvo una attenta "analisi concreta della situazione concreta" (Lenin), quale gruppo di strateghi, in quale sfera sociale, è quello che predomina (o si avvia a predominare) nelle diverse congiunture o fasi storiche; l'affermazione di una predominanza, valida in generale per una formazione a modo di produzione capitalistico a-temporale e a-spaziale, è un non senso, un vuoto categorizzare il "reale". Si può solo affermare che, nelle fasi in cui il predominio "di classe" appare unitario e (apparentemente) monolitico, la compattezza del comando è assicurata dagli agenti politici (e, in subordine, da quelli ideologici), di cui un gruppo prende il sopravvento (con forme dette democratiche o invece con quelle dette dittatoriali) sugli altri. Da qui credo possa derivare l'affermazione gramsciana relativa alla "egemonia corazzata di coercizione": egemonia ideologico-culturale, cioè, rafforzata (e protetta) dallo scudo rappresentato dall'uso (non sempre in atto, ma sempre possibile) della forza, il che implica il controllo degli apparati formati dai "distaccamenti speciali di uomini in armi", che tanti "marxisti" e "comunisti" (piciisti) hanno bellamente dimenticato tra gli anni '50 e '70, credendo nello Stato "sociale" (come presunta conquista dei lavoratori, quando invece fu opera primaria dei gruppi dominanti fra loro in conflitto secondo le forme di quella particolare fase storica attraversata dal sistema capitalistico, una fase non a caso di accelerata riaccumulazione del capitale, foriera della futura vittoria sul "socialismo") in base ad una particolare interpretazione, a mio avviso sbagliata, del "keynesismo"; ritrovandosi così spiazzati di fronte alla reazione neolibera, che essi hanno pensato come vera (e unica) rappresentante dei dominanti, così da continuare a riproporre (ancor oggi) lo Stato "sociale", essendo erroneamente convinti che il "keynesismo" (nella versione più statalista) sia l'antagonista del liberismo. Prevedo (non profetizzo) che questa mio-

pia dei piciisti e "marxisti", trasformati in "sinistra" (cioè in semplice opportunismo), sarà la causa di una sconfitta definitiva (forse tragica) del sedicente movimento operaio (o delle "masse lavoratrici").

5. L'incomprensione della preminenza dei saperi strategici nella formazione capitalistica (basta parlare di modo di produzione) – la cui unica differenza, però fondamentale, rispetto alle altre formazioni sociali è l'allargamento della sfera d'azione di tali saperi in economia – ha tuttavia un effetto ben più grave e vasto di quelli appena segnalati (che già non scherzano quanto ad importanza). A questo effetto deleterio ha contribuito, per la sua parte, proprio il marxismo, anche quello di Marx stesso (ma non gli attribuisco alcuna colpa, che spetta solo a chi ha continuato a ripeterlo pedissequamente per 150 anni). Se il sapere strategico è quello predominante (cioè dei dominanti in ogni epoca storica), se esso è finora stato nella storia dell'umanità utilizzato per scontrarsi al fine di assicurarsi la supremazia, se di conseguenza non esiste una "classe" dominante compatta, ma una serie di gruppi di agenti dominanti (strategici) in lotta reciproca (la "compattezza" della presunta "classe" essendo data dalla temporanea preminenza di uno di essi), se "di riflesso" anche i dominati (o non dominanti) sono suddivisi in tanti raggruppamenti non omogenei (e nel cui ambito, anzi, non tende a prevalere nessuno di essi, almeno non nei capitalismi avanzati dove la sedicente "lotta di classe" assume connotati eminentemente tradunionistici, sindacali, cioè distributivi, quand'anche condotta da partiti nel mero ambito elettorale e parlamentare della "democrazia" capitalistica); se questo è "vero" (non il Vero), la lotta per la supremazia coinvolge, nel capitalismo, l'economico, il politico, l'ideologico-culturale a pari titolo, nel senso che la preminenza di questo o quel gruppo, in questa o quella sfera sociale, non è, come già detto, prevedibile e declinabile in generale, prescindendo dalla fase storica (temporale) e dall'articolazione spaziale della formazione capitalistica globale. A questo punto, diventa monco, e dunque ingannevole (non "vero"), qualsiasi discorso teorico (categoriale) che prescinda dal duplice compito di rendere conto: a) dell'articolazione spaziale dei gruppi dominanti nelle varie formazioni particolari fra loro interrelate secondo "storicamente specifiche" strutture di rapporti (di scontro tra "pari" potenze o di predominio, più o meno temporaneo e più o meno robusto o di "debole intensità", di una di esse); b) dell'articolazione dei vari gruppi dominanti (e di quelli dominati o non dominanti che si oppongono loro) all'interno di ogni formazione particolare (in genere ancora un paese). E qui torniamo a quanto detto all'inizio. Certe correnti teoriche hanno dimenticato o trascurato il punto sub b), concentrandosi solo sull'analisi dello scontro e rapporti di predominio tra paesi o gruppi degli stessi. Questa mi è sembrata essere l'unilateralità della geopolitica, molto spesso utilizzata da gruppi in definitiva rivoluzionari che tuttavia, alla fine, hanno eliminato le loro frange in qualche modo "popolari", alleandosi con dati gruppi capitalistici, pur se spesso quelli più "avanzati" in termini tecnico-produttivi e politico-finanziari, nell'ambito di formazioni particolari interessate all'ascesa (o alla rivincita) nell'acquisizione di potenza (e di "pari dignità" di tipo imperialistico). Altre correnti, e mi riferisco in specie a quelle comuniste – divenute poi piciiste e la cui teoria di riferimento, la marxista, ha subito deviazioni (e degenerazioni) di ascendenza lassalliana sul piano del forsennato statalismo autoritario, o di stampo simil-keynesiano sul piano del presunto "stataliformismo" di carattere "sociale", nascondendo ideologicamente il problema dei "corpi speciali in armi" e dunque dedicandosi all'opportunismo politico in senso filocapitalistico (quanto meno oggettivamente, al di là delle solite "buone intenzioni di cui è lastricata la via dell'inferno") – hanno totalmente dimenticato l'analisi della struttura interrelazionale delle formazioni particolari nell'ambito dello spazio di quella globale o mondiale; e si sono dedicate solo ad ossessive rimediazioni sul capitalismo in generale, tentando di capire la sua struttura in raggruppamenti sociali, sempre in funzio-

ne di una presunta rivolta dei dominati guidata da un soggetto rivoluzionario di massa. Queste due correnti – che ho definito dei rivoluzionari dentro il capitale (malgrado non tutte le sue frazioni volessero questo esito; ma queste ultime sono sempre state spazzate via) e di quelli contro il capitale – si sono ferocemente combattute, ma alla fine (una prima e una poi; ma il prima e il poi, in tempi storici, sono spesso quasi coincidenti) sono state sconfitte ed esistono attualmente solo piccoli gruppi di resistenza assai poco efficaci (a me sembra almeno). Il campo è stato così lasciato libero, in specie in questa Europa in pieno declino (con l'Italia quale "avanguardia" dello stesso), alla "destra" e alla "sinistra", sempre più frammischiate fra loro. La prima è alfiere del neoliberismo e predica dunque una decisa riduzione dell'intervento dello Stato in economia con un mercato sempre più affidato alla "libera" concorrenza tra "virtuosi" imprenditori, che si sostiene siano solo dediti al conseguimento dell'efficienza economica (riduzione di costi e di prezzi); la seconda propugna una sorta di "keynesismo sociale" e quindi preme affinché lo Stato riproponga con forza i suoi obiettivi di Welfare. I neoliberalisti appaiono più consci dei compiti repressivi e coercitivi assegnati ai più decisivi e caratterizzanti apparati dello Stato, sia in funzione interna che sul piano internazionale, pur se raccontano "al popolo" le solite menzogne sulle meraviglie della smithiana "mano invisibile" e della ricardiana "teoria dei costi comparati" nel commercio internazionale. I pretesi "keynesiani sociali" non sono nemmeno consapevoli di nascondere i suddetti compiti precipui dello Stato (e dunque partecipano allegramente e irresponsabilmente ai governi di "sinistra"); hanno il loro cervello fissato soltanto sulle funzioni dette sociali, senza nemmeno rendersi conto che queste ultime avevano spazio di intervento nell'epoca monocentrica del capitalismo "occidentale", di fronte al quale si ergeva un "socialismo" imballato in cui era in gestazione una formazione capitalistica di tipo nuovo, sbocciata infatti dopo il crollo dell'"involucro" stalinista. Oggi la fase storica sta mutando rapidamente. Il "socialismo" imballato è scomparso; la Cina "comunista" è una di quelle formazioni di tipo nuovo appena nominate, in forte crescita mercantile e imprenditoriale. Inoltre, ci si sta ormai avviando – e credo proprio che vi saremo in pieno tra due-tre decenni al massimo – verso una situazione di policentrismo; enfatizzare lo scontro tradunionistico (finto "di classe"), senza tener conto dell'altro aspetto strutturale (e geopolitico) del capitalismo, non può che condurre al disastro, come lo condusse nell'epoca delle due guerre mondiali, della grande crisi, del nazifascismo, ecc. Credere di essere in rinascita perché si portano in piazza alcune centinaia di migliaia di zombies (ballanti e cantanti come sul Titanic) è il colmo della superficialità e dell'incoscienza. Prima o poi, come ne La notte dei morti viventi, arriveranno le squadre degli "eliminanti". Non manca molto perché la "misura sia colma". In definitiva, abbiamo quindi oggi in campo due grandi ideologie di "destra" (neoliberismo) e di "sinistra" ("keynesismo sociale", per quello che vale simile definizione); entrambe "morti che camminano", ma che ci stanno "mordendo" e trascinando nel baratro con loro. A fronte si trovano due altre ideologie, ormai in stato di asfissia. La prima insiste sulla vecchia divisione in classi del capitalismo in generale, complicandola appena un po' (come visto sopra, si aggiunge magari una terza classe) e ostinandosi a voler ignorare gli agenti in possesso dei saperi strategici. Si pongono in evidenza solo quelli che Lenin molto più appropriatamente definiva specialisti borghesi (cioè del capitale) e che egli voleva utilizzare con i "fucili" del proletariato (operai e contadini poveri) "puntati alla schiena". Sbagliava anche lui nell'analisi "di classe" del capitalismo (protrattosi, e poi trasformatosi, sotto la copertura del "socialismo"), ma almeno era per quei tempi assai più concreto del "marxismo della cattedra" odierno. Questa ideologia, ormai sclerotizzata, è quella dei cosiddetti "rossi". La seconda ideologia, di piccole minoranze e anch'essa in sclerosi, è quella che vorrebbe risuscitare, senza più cadere nelle vecchie deviazioni razziste, disumane e feroci, la visione di uno scontro tra potenze, talvolta accen-

tuando il carattere culturale delle differenti aree della formazione globale e indebolendo però così le sue tesi; perché tale formazione è di carattere mercantile e imprenditoriale (dunque capitalistico), e il suddetto scontro non può perciò prescindere dalla messa in luce dei saperi strategici utilizzati nel conflitto (che intercorre pure tra gruppi sociali e non soltanto tra formazioni particolari); alla fine, per rafforzarsi e mettersi in condizione di vincere, tali tesi dovrebbero potersi rialleare con determinati gruppi di agenti strategici dei dominanti capitalistici (in particolare con quelli eventualmente in gestazione nella sfera politica). O spariscono o si rialleano; non c'è altra scelta. Sto parlando evidentemente delle formulazioni ideologiche di quelli che gli "avversari" (i "rossi") definiscono "i bruni" (o "neri", a seconda delle preferenze).

6. E allora, concludendo, è necessario che le nuove generazioni, con la testa più libera di noi vecchioti tuttora dentro queste vetuste ideologie, mandino al diavolo e destra (neoliberista) e sinistra (neokeynesiana e stalinista "sociale"); e altrettanto facciano con i "bruni" e con i "rossi" ormai senza fiato. Non pretendo di aver indicato tutto il necessario per una svolta effettivamente nuova; anch'io sono figlio dei miei tempi e non posso saltare in una "nuova epoca". Tuttavia, credo che uno dei nodi cruciali, al fine di indagare con nuove categorie teoriche la società attuale, sia l'individuazione del nucleo centrale del predominio esercitato dagli agenti capitalistici, nucleo rappresentato dall'agire strategico, che ha senza dubbio bisogno di quello orientato dalla razionalità strumentale (vedi anche l'appendice), ma trattato per quello che è: una funzione di servizio del primo, quello dei dominanti nella società capitalistica (e pure in quelle che l'hanno preceduta, situandosi però in queste ultime prevalentemente nella sfera politica e in quella ideologica). Con tutte le conclusioni che vanno tratte da questa centralità e cui ho accennato, credo con sufficiente chiarezza, in questo scritto. Non si tratta ovviamente di pretendere l'eliminazione dell'ideologia (come sostiene l'intellettuale imbroglione nell'interesse dei dominanti, propagandando così la peggiore di tutte le ideologie), bensì solo di superare le vecchie ideologie: della destra, della sinistra, dei "rossi" e dei "bruni". Saremo ancora entro nuove ideologie, adatte ai nuovi tempi, di imminente policentrismo e di mutamenti interni alle formazioni particolari che complichino, moltiplicano, i gruppi sociali e non creano per nulla "soggetti" unitari e compatti in nessun comparto sociale; la compattezza e l'unione delle forze in campo essendo un portato dell'azione politica in condizioni date (ma mutevoli in tempi e spazi diversi della formazione sociale) e non di oggettive ed intrinseche dinamiche di quest'ultima (considerata per di più in generale, senza spazio né tempo). Le nuove generazioni debbono dunque liberarsi, a mio avviso, delle "quattro ideologie" sopra indicate e accedere a nuovi "angoli di visuale", a nuove impostazioni che consentano di indagare le strutture e dinamiche essenziali della formazione capitalistica (la globale e le particolari) nella fase attuale (non in generale) secondo la combinazione – sotto il "cappello" della predominanza del sapere e dell'agire strategici – delle analisi di "geopolitica" e "di classe", cioè unendo la considerazione dell'articolazione sempre più complicata di (gruppi di) dominanti e dominati nelle formazioni capitalistiche particolari a quella intorno alla configurazione dei rapporti tra queste ultime sul piano mondiale; prendendo atto che si può oggi forse prevedere con maggior sicurezza, rispetto anche solo ad un anno fa, l'entrata non lontana in una nuova fase di policentrismo (di neoimperialismo). Questo il compito assegnato a chi vuol pensare il futuro.



# Tutto torna, ma diverso

Gianfranco La Grassa



1. Non credo ci sia contraddizione tra i due detti: "la storia è maestra di vita" e "nella storia nulla si ripete". In effetti, credo che molte situazioni del passato possano servire per pensare il presente e l'immediato futuro; tuttavia, non si deve proiettare pari pari nel futuro ciò che abbiamo appreso in passato e conservato nella nostra memoria (storica). Quanto accadrà nei mesi e anni a venire ci "sorprenderà" sempre, e troppo spesso deluderà infine le nostre aspettative, frusterà le nostre speranze; tuttavia, la memoria è essenziale per trarre qualche insegnamento dagli eventi che di volta in volta si svolgono. Fatta questa premessa, cerchiamo di chiarir(c) le idee in merito alla fase in cui ci si trova oggi; naturalmente quando parlo di chiarir(c) le idee, mi riferisco soprattutto a quelli che, come me, hanno in passato creduto nella rivoluzione proletaria (o comunista), o quanto meno nella trasformazione della società capitalistica per movimenti ineluttabili intrinseci ad essa, oppure nella costruzione di nuovi rapporti sociali da parte di "soggetti rivoluzionari", che comunque sarebbero emersi nell'ambito dei flussi dinamici inerenti alla riproduzione del modo di produzio-

ne capitalistico. Pensiamo assai schematicamente il passato, iniziando da molto lontano. La Rivoluzione del 1789 "fallì", ma solo per quanto concerne le finalità poste soprattutto dai giacobini; comunque non conseguì mai la "liberté, égalité, fraternité". Essa produsse però cambiamenti storici in effetti definitivi che si rivelarono successivamente in tutta la loro portata; di particolare rilevanza furono i moti del 1848 che misero in evidenza l'avvenuta decantazione, con opposizione antagonistica, di borghesia e proletariato (o classe operaia) all'interno del Terzo Stato, concetto-ripostiglio corrispondente al prima di allora confuso, e non ben demarcato al suo interno, ammasso di ceti sociali diversi dalla nobiltà e dal clero. Nei primi decenni successivi alla fine della fase acuta della rivoluzione francese, i più radicali tra i rivoluzionari (quelli che avevano creduto nel rivolgimento sociale più netto) avvertirono il senso di una sconfitta (e di un tradimento); da queste delusioni nacquero una serie indescrivibile di utopie sociali che in gran parte giocavano un ruolo "romantico" e reazionario. Buonarroti, Sismondi e moltissimi altri (lo stesso Saint-Simon, pur se con maggior lucidità e

acume) – li metto così, un bel po' alla rinfusa – sono pensatori radicali di questa stagione di riflusso. Anche i primi costruttori di nuove (piccole) società, tipo i falansteri o simili (Fourier, Owens, ecc.), appartengono alla stessa nebulosa di teorici (e nello stesso tempo pratici, visto che si dedicarono ad un'opera di ingegneria sociale) di stampo riformatore ma sostanzialmente poco concludenti; non per colpa loro bensì della immaturità della fase storica. Solo dopo il 1830 iniziarono a precisarsi nuovi processi, mentre si spegnevano ormai gli ultimi flebili sussulti del luddismo: in Slesia nel 1844, e circa un decennio prima in Francia, Belgio e Svizzera; in Inghilterra, dove il movimento era iniziato già negli ultimi decenni del '700 e aveva raggiunto l'apice nel 1810-11, il riflusso era già avvenuto da tempo, il movimento contro le macchine si chiuse di fatto nel 1825. Il 1848 fu un punto di svolta, che trovò "preparato" Marx e diede il là – oltre ad un movimento sociale e politico ultrasecolare – a decisive elaborazioni teoriche, vissute come "passaggio dall'utopia alla scienza", fondate sulla realistica convinzione di aver individuato la dinamica interna della nuova formazione sociale (capitalistica) e le intrinseche tendenze al suo superamento comunista. Nessuno, nemmeno due volte più geniale di Marx, avrebbe mai potuto scrivere *Il Manifesto* (elaborato nel 1847 e uscito nel gennaio del 1848) dieci o vent'anni prima. Certi eventi debbono comunque "maturare", a volte perfino infracidire (in tal caso, la loro teorizzazione nasce già vecchia; ma non è stato questo il caso del marxismo e del comunismo che su di esso si basò). Nel *Manifesto*, Marx parlò genericamente della prossima rivoluzione come ergersi del "proletariato (o classe operaia) a nuova classe dominante", ed egemone, accennando pure alla "dittatura del proletariato"; senza tuttavia precisarne le forme, restando nel vago, in omaggio al rifiuto di offrire "ricette per la cucina dell'avvenire". Solo dopo la Comune di Parigi, egli sostenne che quest'ultima era "la forma finalmente scoperta" di tale dittatura (di classe) in quanto apparato politico corrispondente al modo di produzione di transizione (rivoluzionaria) dal capitalismo al comunismo (passando per il suo primo gradino: il socialismo). Marx, Engels e poi Lenin (in *Stato e rivoluzione*) trassero da questo fatto la lezione essenziale secondo cui non ci si può inventare anticipatamente (a mo' di ingegneria sociale) le manifestazioni concrete della rivoluzione e della trasformazione (in tappe successive) della società capitalista in comunista. Bisogna attendere le "lezioni della Storia" (cioè gli effettivi movimenti sociali); prima che questi si verifichino, è soltanto possibile indicare – e, oggi va detto esplicitamente, via ipotesi, senza determinismi di sorta – alcune tendenze di fondo, anticipando previsioni generiche, mai invece immaginando con eccessiva precisione (e sicumera) la precipitazione istituzionale dei flussi di lotta e le dinamiche (strutturali) della società, di cui pur si segnalano (ipoteticamente, per l'appunto!) certe direzioni di svolgimento. La Rivoluzione russa del 1917 pensò bene di rivalutare gli insegnamenti della Comune attraverso i Soviet (operai e contadini). Una volta di più, si è trattato di "errori" che la Storia si è incaricata di correggere. In un primo tempo, lo ha fatto, tutto sommato, virtuosamente. Chi avesse voluto continuare sul serio l'esperienza sovietica avrebbe portato il paese al disastro e alla più completa impreparazione (non semplicemente militare, bensì proprio sociale e politica) nello scontro tra potenze sfociato nella II guerra mondiale. Per fortuna, dopo la morte di Lenin, vinse il gruppo dirigente stretto attorno a Stalin che, con "falsa coscienza" (la "costruzione del socialismo"), riuscì nell'intento di creare una grande potenza in grado di partecipare a pieno titolo alla lotta tra le maggiori, uscendone di fatto vincitrice rispetto a tutte le altre assieme agli Stati Uniti; perché Inghilterra e Francia furono vincitrici sulla carta, ma sconfitte nella sostanza: in definitiva, e nei "giusti" tempi storici, non meno della Germania e del Giappone (sull'Italia, poveretta, stendiamo un pietoso velo). Perdurò tuttavia in Urss (e nel movimento comunista internazionale, almeno in quello di gran lunga maggioritario), anche dopo la guerra mondiale, la "falsa coscienza" di stare perseguendo il socialismo, ormai avviato verso

il comunismo; si continuò a credere che la via maestra per giungere a tale obiettivo fosse la proprietà statale dei mezzi produttivi e la pianificazione centralizzata da parte di uno Stato assolutista, contrabbandato per dittatura del proletariato (poi diventata, con un pasticcio incredibile, di tutto il popolo). Infine, si cercò di ripiegare sul "socialismo di mercato": vero ossimoro che per lungo tempo ha rappresentato l'ultima spiaggia dei "comunisti", e fino ad ieri di quelli cinesi; solo oggi se ne parla sempre meno anche in quel paese. Il non aver mai chiarito che il proletariato (e tanto meno tutto il popolo) non esercitava alcuna dittatura, ha contribuito a creare, nei paesi socialisti (Urss in testa), un blocco sociale via via conservatore (corrotto ai vertici, snervato da piccoli, minimi, privilegi alla base), che ha condotto all'arresto dello sviluppo, al degrado della struttura sociale, all'abbassamento del tenore di vita (in Urss, nell'epoca brezneviana, diminuì addirittura la media della vita, e non di poco), con l'ingloriosa implosione dell'intero "campo socialista". Come già per la Rivoluzione francese, tutti gli orfani del sedicente comunismo (in realtà, un ottuso ultrastatalismo) parlarono (continuano a parlare) di fallimento. Ancora una volta, invece, la Storia sta facendo i suoi giochi alle spalle di tutti noi; apparentemente, tuttavia, perché in definitiva sono le nostre interrelate azioni a provocare il movimento storico, del cui reale andamento si è però troppo spesso inconsapevoli. Non c'è stato il socialismo, non c'è mai stato; e non si vede come possa fallire se non è mai esistito. Oggi, superate le turbolenze legate alla falsa costruzione del socialismo, ed esauriti i tentativi ideologici (che hanno comunque esercitato un'influenza ben reale) di far passare per tale prima il mero statalismo (una versione del lassallismo) poi l'unione (contraddittoria e dunque paralizzante, invalidante) di socialismo e mercato, la Cina (senza tante scosse) e la Russia (dopo un decennio e più di gravi difficoltà e caos) si avviano a ridiventare potenze, sulla base di una serie di apparati simili a quelli capitalistici nella sfera economica (produzione e finanza): cioè l'impresa (in particolare di grandi dimensioni, ma dando sfogo anche alla piccola produzione mercantile) e, appunto, il mercato (ivi compreso quello finanziario). Dal punto di vista istituzionale – senza più lo statalismo asfissiante del passato, né la finzione del partito in quanto avanguardia del proletariato (classe operaia) esercitante la sua dittatura (cioè il pieno controllo dello Stato) – esiste in questi paesi un forte accentramento della direzione politica; tuttavia non tale da impedire le notevoli autonomie di cui godono sia date autorità politiche regionali sia dati sistemi imprenditoriali, ecc. Per il momento, non abbiamo idee chiare su che cosa siano le nuove realtà – indichiamole per il momento come capitalistiche – che stanno crescendo "a est". Non hanno però niente a che vedere con il socialismo e comunismo. Chi ancora non lo capisce, è meglio lasciarlo bollire nel suo brodo; non perdiamo tempo per favore, sarebbe come voler trascinare un mulo quando ormai si è impiantato testardamente sulle sue zampe. La Storia, in realtà, si è rimessa in moto come dopo la restaurazione post-1815; forse siamo verso il 1830. Non insistiamo troppo sui paralleli storici di questo tipo, ma certamente stanno fiorendo oggi tutte le utopie e le correnti ideologiche "romantiche" della sconfitta del "comunismo", che a volte si scontrano e a volte confluiscono con quelle dell'ancora precedente sconfitta del nazifascismo. Al contrario di coloro che mettono nello stesso mazzo nazismo e bolscevismo, il sottoscritto mantiene fermo che essi furono nemici acerrimi. Attualmente, si producono però fenomeni in qualche modo ridicoli per la loro irrimediabile vecchiezza. In dati casi, viene ripresa la commedia della lotta tra fascismo e comunismo; e questa è la peggiore delle mancanze di fantasia, ma è pure un tentativo di surrogare la propria impotenza e di celare la totale incomprensione della nuova epoca in gestazione, utilizzando vecchi antagonismi, soltanto utili a qualcuno per credersi ancora capetto di piccole "masse" in lotta fra loro. Più sensati, o meno insensati, sono quelli che comprendono il carattere puramente ideologico (e di ideologia vecchia e superata; non ineffettuale, però, non affermo questo, si stia atten-

ti!) della vecchia dicotomia destra/sinistra, anche nella versione estrema di queste due correnti (ho già scritto contro le "quattro ideologie", due di destra e due di sinistra, nel mio libro *Contro*, Ermes editrice). Solo che questi un po' meno insensati personaggi tendono spesso ad avvicinarsi fra loro in quanto sconfitti delle passate rivoluzioni dentro e contro il capitale. Sia gli uni che gli altri superano la dicotomia in questione, pensando al "fallimento" di quelle due rivoluzioni, passate alla storia come nazifascismo e comunismo. Lo ripeto: il fallimento è analogo a quello della Rivoluzione francese del 1789; non si sono realizzate le speranze in essa riposte secondo le modalità credute e perseguite, ma si è compiuto comunque un balzo d'epoca, un "mutamento del mondo", in quanto tutte le coordinate della precedente epoca storica sono state trasformate. Quando ciò accade, si attraversa però una lunga, spesso lunghissima, epoca di gestazione, in cui le strutture dei rapporti sociali sono ambigue, nebulose, non si precisa ancora la futura decantazione, la precipitazione dei processi storici che dovrà condurre a nuove e meglio delineate riconfigurazioni delle strutture in oggetto. I delusi della rivoluzione (considerata fallita) però non si rassegnano; e come i Buonarroti, come i Sismondi o i Proudhon, come i Fourier o gli Owens, si mettono a "progettare" nuove utopie, nuovi modi di uscire dall'impasse, con la testa sempre rivolta all'indietro, all'epoca del presunto fallimento delle loro speranze (che è fallimento solo per loro, in quanto individui con la testa piena di tanti bei sogni per il futuro della società). Ed essi si aggrappano a quello che trovano. Nel post-1789, si trattava dell'artigiano o del piccolo contadino coltivatore diretto; questi non ci sono in pratica più. Alcuni, in anni passati (piuttosto recenti), hanno però egualmente rispolverato il "piccolo è bello"; altri sono riantati alla vecchia cooperazione (non proprio quella dei Prampolini, ma insomma...). Altri si buttano sulle forme più "moderne": quelle del no profit, del volontariato, delle banche etiche, del commercio equosolidale, degli aiuti ai paesi sottosviluppati (dove si prendono bei soldini); altri si "danno" all'ambiente, alla coltivazione macrobiotica; altri ancora alle energie alternative; cui fanno da pendant anche "culture alternative", e "medicine alternative" (dalla fitoterapia alla omeopatia alla cura psicosomatica, al benessere con i più svariati e cervellotici metodi che non sto ad elencare). Si rivitalizza perfino, che so io, l'astrologia. In ogni caso, si diffonde un cupo spirito antimodernista, contrario alla scienza e alla tecnica. Insomma c'è di tutto, pur di cercare scorciatoie in un'epoca non ancora decantata, non ancora precipitata in nuove forme dei rapporti sociali, in nuovi schieramenti che si possano individuare con quello schematico che è in ogni caso necessario in un'opera di teorizzazione sulla formazione sociale. Perché il maggior nemico della conoscenza teorica è la sempre sbandierata – quando si hanno le idee molto confuse – complessità. E' lecito rifarsi a quest'ultima, ma con la consapevolezza che vi ricorriamo – così come ai concetti-ripostiglio – quando non siamo in grado, per ragioni oggettive di immaturità dell'epoca, di formulare teorie sufficientemente semplici come quelle del modo di produzione e del valore nel pensiero di Marx. La scienza non può inseguire, se non in queste fasi di transizione, la complessità; deve innanzitutto perseguire la produzione di uno schizzo (ipotetico) del reale; successivamente introdurrà magari nuove variabili. Siamo di nuovo al nodo: utopia-scienza. Non volendo rassegnarsi al fatto che certi processi non hanno ancora indicato i caratteri specifici della nuova strutturazione sociale in formazione, certuni si mettono a utilizzare quello che c'è; il che sarebbe corretto se lo si ritenesse solo come un compito temporaneo, di fase, se si intendessero le teorizzazioni che vengono proposte come semplici ipotesi in un periodo di transizione ad una nuova epoca del sistema sociale. Invece no, si vogliono già approntare le "ricette per la cucina dell'avvenire"; ogni piccola "bolla" che viene a galla nel tumultuare della fanghiglia viene presa per la reale nuova strutturazione della società, e la si proietta nel più lontano futuro prendendo cantonate portentose. Ogni volta, coloro che così pensano e agiscono sbagliano previsioni, ma non impor-

ta: senza alcuna autocritica, senza avvertire i propri seguaci che quanto si è sostenuto essere la "novità assoluta" pochissimi anni fa si è rivelato una bufala, simili nefasti personaggi (veri "cattivi maestri") escogitano ulteriori "novità assolute" o nuove versioni (s)corrette di quella precedente, che diverranno a breve altre bufale. E così per sempre!

2. Mi tolgo lo sfizio di partire da ancor più lontano. E' ragionevole pensare che, in un Universo che abbiamo scoperto essere di grandezza inimmaginabile, siano esistite in passato, esistano al presente e sorgeranno in futuro (anche se con notevole rarità, direi eccezionalità) forme di vita in altri pianeti di altre stelle in altre galassie; ed è ragionevole pensare che alcune di queste evolvano con qualche somiglianza di quanto avvenuto sulla Terra, in cui è infine spuntata la società degli uomini. E' un pensiero ragionevole, anche se non si riesce a capire come potremmo raggiungere la sicurezza (o quasi) della sua veridicità. E' ancor più ragionevole pensare che le forme di vita (anche di livello "superiore"), eventualmente nate (o che nasceranno) altrove, siano giunte (o giungeranno) alla loro fine come qualsiasi altro processo in svolgimento in ogni dove. Quindi, è difficile dubitare che la vita sulla Terra finirà in un futuro imprecisato; e che la vita associata umana – un "breve attimo" rispetto all'esistenza della Terra, ma anche a quella delle altre forme vitali (in specie le più primitive) – sparirà assai probabilmente prima delle altre, proprio perché più "complessa" e dunque assai più delicata ed esposta ad eventi radicali. Si suppone, però, che un qualsiasi organismo abbia sempre la tendenza a escogitare tutti i mezzi possibili per sopravvivere, e per conseguire il massimo benessere in quelle date circostanze e in quella data situazione ambientale. Tanto più questo appare valido per l'uomo dotato di "ragione". Nel contempo, sembra piuttosto evidente che quest'ultima tende continuamente a rompere gli equilibri detti naturali, del resto instabili e mutevoli pur se secondo cicli di diversa durata: da quelli delle ere cosmiche a quelli delle ere geologiche fino ai brevi istanti della decadenza di certi elementi atomici. In ogni caso, detto molto all'ingrosso, gli animali sono in grado di vivere, entro ampi limiti temporali, in quello che, rapportato ai nostri tempi e ritmi, appare un "equilibrio" in relazione all'ambiente in cui "alloggiano" (ma, non appena si verificano eventi catastrofici, essi periscono così come periscono nelle stesse situazioni cospicue masse umane a basso grado di sviluppo e di progresso scientifico-tecnico). L'uomo non può non rompere tale (supposto) equilibrio e, man mano che si accumulano le conoscenze derivanti dal nostro modo di pensare e lavorare, si accentua lo squilibrio, che ovviamente investe pure le altre specie animali. E' evidentemente lecito fare tutto il possibile per convivere il più a lungo possibile con i vari squilibri che la nostra attività provoca (pur se in molti casi non è facile, se non per i parolai, sceverare quanta parte dello squilibrio dipende da noi, quanto invece da eventi legati ai ritmi cosmici o a quelli geologici; o, ancor più, al loro casuale accadere). Nessuna persona sensata sosterrà che si deve fatalisticamente lasciare tutto al caso, senza tentare di prevedere e valutare quanto avverrà domani o un po' più in là, onde far ricorso ai rimedi che si è in grado di scoprire e porre in atto. Fa parte della nostra "ragione" anche il precorrere gli eventi, cercando di evitare o contrastare quelli dannosi (tanto più se letali); tentativo non disgiunto però dal desiderio di migliorare le proprie condizioni di vita, e non sottovalutando nemmeno la "relativa autonomia" del pensiero che insegue la conoscenza anche per puro amore d'essa. L'uomo ha voluto volare (come gli uccelli) pur magari non pensando a quale utilità ne poteva ricavare (se avesse perseguito soltanto questa, dopo una serie di tentativi "alla lcaro" avrebbe lasciato correre); l'uomo ha sempre voluto superare "le colonne d'Ercole", senza sapere che cosa avrebbe trovato al di là d'esse. Appare strano che alcuni "filosofi dell'Uomo" chiedano a quest'ultimo di limitare le sue pretese, di ritirarsi in un ambiente più ristretto, di rinunciare a salire su una vetta quando questa già si vede; e mentre si scala un monte di



altezza in(de)finita, la "prossima vetta" è sempre "in vista". E' del tutto comprensibile che non si tenti di volare, di scalare vette, di superare i successivi limiti, senza nello stesso tempo valutare i rischi di quanto si sta facendo ed escogitare vie di uscita nell'eventualità del fallimento o di difficoltà nel superamento di dati ostacoli, ecc. Non metto in dubbio perciò l'utilità di soppesare attentamente anche i rischi ambientali, il possibile collasso del sistema naturale che regge la vita umana. Sia chiaro che Marx (in ciò riprendendo Adam Smith e, ancor prima di questi, William Petty) ha ripetuto qualche decina di volte che la Natura è la "madre" e il Lavoro il "padre" della ricchezza prodotta dall'uomo, intesa come somma di valori d'uso atti a soddisfare i bisogni che progressivamente si formano e complicano nel corso dello sviluppo della società, con i suoi passaggi da una formazione sociale ad una successiva. Del resto, proprio per salvaguardare il sistema ambientale in cui si vive, occorre più scienza e tecnica, non meno; altrimenti, catastrofi del tutto naturali ci cancellano dalla superficie terrestre. Certi ambientalisti cercano invece di sollevare l'ostilità dei dominati nei confronti della scienza e della tecnica, trattate come fonti di sciagure; ad essi rispondono, nel solito "gioco degli specchi", quelli che in scienza e tecnica, in se stesse considerate, vedono il principale mezzo di salvezza. Nell'un caso come nell'altro, si evita di porre i reali problemi che tecnica e scienza, utilizzate capitalisticamente, possono creare; non però sempre e in ogni caso. E' del resto sintomatico che anche la ricaduta degli atteggiamenti catastrofisti e l'avvio di nuove produzioni, ma soprattutto di nuove metodologie produttive, creando così nuovi settori che, approfittando dei timori infusi alle suddette "masse", sono estremamente profittevoli per chi vi investe ampie quote di capitale; tanto profittevoli da consentire, appunto, di remunerare lautamente gli ideologi che lanciano gli allarmi e diffondono timori e ne traggono addirittura guadagni economici. Il lato negativo della questione non è però tanto quello di consentire lauti profitti ai capitalisti "ambientalisti", "macrobiotici", "etici", e via dicendo; e ai loro corifei intellettuali. E' invece la terribile diseducazione politica che si induce così nei dominati, approfittando di quel grosso miscuglio sociale – unificato nel concetto-ripostiglio "ceti medi" – tipico dei paesi capitalistici "occidentali" (le società dei funzionari del capitale), in cui allignano i cultori del "politicamente corretto", estremamente sensibili a tutti i discorsi dei catastrofisti. Il nostro problema cruciale è quello di spostare l'attenzione verso la politica. Non sono pochi quelli che, pur senza essere specificamente religiosi, credono alla possibilità di unire tutti "gli uomini di buona volontà" (a qualsiasi classe e ceto appartengano) per affrontare i problemi della conservazione dell'habitat più confacente alla vita della società nel suo complesso, senza distinguere le stratificazioni e segmentazioni. La scelta decisiva, per uno di formazione marxista come me, è: che cosa poniamo al primo posto? La difesa dell'ambiente (lasciamo adesso stare con quali mezzi, sui quali vorrei si pronunciassero soprattutto gli esperti e non i filosofi tuttologi) oppure gli squilibri sempre più acuti e drammatici di carattere sociale e politico? Con chi è soprattutto interessato alla prima questione – e non mi lascio fuorviare dalle dichiarazioni di intenti, bensì mi attengo alle argomentazioni effettivamente svolte – ogni discussione è a mio avviso chiusa; ritengo un errore prendere come interlocutori quelli che ritengo imbonitori, imbroglioni, mantenuti dai dominanti per distogliere l'attenzione dalla politica relativa alla società. Perché chi sostiene una politica principalmente indirizzata alla salvaguardia dell'ambiente è un chiaro avversario, uno che "ciurla nel manico". La politica è invece, nella sua "essenza" (cioè come tendenza di fondo, anche se talvolta solo potenziale), scontro di idee e di pratiche che tendono a fare gli interessi di gruppi sociali contrapposti. I dominanti, nell'esercitare la loro egemonia, sono abilissimi – si tratta di una abilità di sistema; non esiste evidentemente una mente diabolica che organizza l'insieme delle diatribe svianti – nel presentare false o comunque obnubilanti contrapposizioni: destra e sinistra, fascismo e antifascismo, comunismo e antico-

munismo, laicismo e clericalismo, ateismo e religiosità, sviluppo e decrescita, difesa dell'ambiente e suo degrado, potere distruttivo o invece salvifico della scienza e della tecnica, e così continuando all'infinito. Il magico "gioco degli specchi" è un'arte in cui i dominanti sono praticamente imbattibili. Bisogna uscirne. Secondo me, il marxismo insegnava ad uscirne; e ritengo sempre valido quell'insegnamento. Solo che va aggiornato, e non con semplici imbellettature e piccoli ritocchi. Occorre una certa radicalità. Tuttavia, ritengo tuttora valida l'alternativa che fu posta a metà ottocento: utopia o scienza? Adesso, è invalsa l'abitudine di tacciare di positivismo (o di scientismo, termine ulteriormente peggiorativo) ogni pretesa di criticare le utopie e di dichiararsi a favore della scienza. Invece, pur con i dovuti aggiustamenti – soprattutto abbandonando i determinismi di qualsiasi specie, la convinzione di "riprodurre il reale nel cammino del pensiero", e accettando invece l'idea che la realtà è ricostruita tramite insiemi di ipotesi più o meno ben coordinate e sempre fallibili – si ripropone oggi l'alternativa tra la chiacchiera utopica e il riconcentrarsi sulla fase attuale della formazione capitalistica globale (e di quelle particolari che la compongono in un sistema di relazioni) con atteggiamento di tipo scientifico. Personalmente, accetto la concezione secondo la quale ogni scienza è sempre intrisa di ideologia, di sistemi di valori che indirizzano lo sguardo alla realtà secondo dati angoli di osservazione. E anche questa è una metafora monca; perché l'ideologia non è soltanto punto di vista, ma anche velo, alone, coltre di nebbia che distorce il reale, crea a volte perfino allucinazioni pur assai realistiche. Ogni teoria ha dentro di sé una ideologia, è intrecciata con essa; impossibile individuare la linea di demarcazione tra l'una e l'altra. Affermava Schumpeter: l'ideologia è come l'attrito dell'aria, frena il movimento, fa perdere velocità; tuttavia, l'attrito consente anche di levarsi in volo. Quindi, ben venga l'ideologia. Eppure, ci sono ideologie che, ad un certo punto, ossificano la teoria, la rendono una credenza quasi religiosa; oppure appesantiscono talmente l'aeromobile che questo non può levarsi in volo; o invece l'alleggeriscono talmente che non lo rendono più manovrabile. E' nello scontro che si avrà infine la "prova" di quale punto di vista, di quale annebbiamento o distorsione della realtà, è comunque più consona a favorire una pratica utile; si tratta però di capire anche per chi è utile e se consegue o meno dati risultati. Una situazione complicata (non semplicemente complessa), dunque, in cui è difficile scegliere gli obiettivi polemici più rilevanti per un avanzamento teorico (o quel che si pensa tale). Tuttavia, una scelta va fatta; impossibile discutere con tutti, talvolta è necessario concentrarsi su ben precise direzioni di ricerca scelte non a casaccio. Del resto, qualche sintomo esiste per sceverare il grano dal loglio, per liberare una ricerca scientifica da ideologie ossificate e alimentarla con nuove visioni tonificanti. Innanzitutto, è ormai esperienza comune che nessuna teoria resiste all'usura del tempo, in nessun campo della conoscenza scientifica, ma in modo particolare nelle scienze sociali. Inoltre, per quanto i "fatti" vengano letti sempre attraverso lo schermo delle ipotesi teoriche (a loro volta intrise di ideologie), viene sempre il momento in cui si nota una abissale discrepanza tra quanto era stato previsto in base ad una data teoria e quanto ormai, pur con tutto il nostro carico di valori e di "distorsioni", non possiamo non constatare. Le nostre pratiche si fanno sempre più ineffettuali, "sentiamo" che non mordono più la realtà (qualunque essa sia), passano anzi a distanza definitivamente stellare da essa. Vediamo teorie – le cui indicazioni pratiche erano state seguite, pur magari ignorando questa loro origine, da imponenti masse umane – ridotte a immutabili principi dottrinali predicati da piccoli gruppi in continua scissione e lotta fra loro, sempre più rissosi e rancorosi; autentiche religioni prive di un Dio ma settarie e ancor più esclusive dei più rigidi fondamentalismi. Ad un certo punto appaiono in tutta la loro evidenza la vecchiezza e sclerotizzazione di teorie pur un tempo valide e capaci di dare impulso a ricerche innovative, caratterizzate in senso espansivo, mentre sono invece ora perfettamente concluse in se stesse.

piante ormai secche coltivate da "monaci" incartapecoriti che impediscono ogni ulteriore concimazione, ogni nuova irrigazione; veri necrofili, adoratori di tutto ciò che odora di morte e putrefazione. E' allora giunto il momento di abbandonare queste "dottrine" e i loro "sacerdoti", di non discutere nemmeno più con simili imbalzamatori che vorrebbero costringerci a maratone verbali sul modo migliore di conservare la salma delle vecchie teorie e prassi. Tuttavia, non è nemmeno possibile pensare alla fondazione e allo sviluppo di nuove teorie sulla società quando i tempi, come ho già più volte ricordato, non sono maturi; o comunque quando una nuova epoca è al massimo in preparazione. Vorrei essere chiaro in proposito. Ho già sostenuto che la teoria di Marx è stata resa possibile da quell'insieme di tumultuosi processi sociali, di condensazione in raggruppamenti contrapposti, verificatisi nell'ambito del precedente Terzo Stato, un miscuglio per lungo tempo caotico e i cui componenti di base erano tutt'altro che ben delineati. Ho anche affermato, con analogia storica di larga massima, che solo un nuovo 1848 potrebbe chiarire una situazione a tutt'oggi non proprio nettamente definita in merito alla struttura sociale dell'attuale formazione capitalistica; sia per ciò che concerne quella globale o mondiale sia per quanto riguarda quelle particolari che compongono, interrelandosi fra loro, quest'ultima. Tuttavia, nulla ci garantisce in assoluto che debba verificarsi – sia pure in forme profondamente diverse – un processo di condensazione, di coagulazione, paragonabile a quello degli anni precedenti il 1848. E' semplicemente un'ipotesi, che ritengo sensata e plausibile, ma sulla quale non mi sentirei di giurare. Mi sembra probabile, nulla più che questo.

L'unica certezza da me nutrita concerne l'irragionevolezza di una precisa indicazione dei conflitti antagonisti, tra dominanti e dominati, nell'attuale fase della formazione capitalistica; già parlare di capitalismo per tutte le formazioni particolari oggi esistenti è in qualche modo una forzatura, pur se possiamo tener fermo che le modalità preminenti, nell'ambito produttivo della società a livello mondiale, sono quelle denominate da lunga pezza impresa e mercato. Mi sembra però ancora un po' poco per lanciarsi in teorie generali che intendano illuminare ogni angolo della terra, ogni partizione di una formazione mondiale in fase di ebollizione e di riconfigurazione secondo direttrici che andranno solo molto lentamente consolidandosi nel corso dei prossimi decenni (e il cui consolidamento appare probabile, non assolutamente certo). Quello che abbiamo chiamato comunismo – in particolare la sua prassi ultrasecolare – è stato uno dei fattori della mobile e incerta articolazione assunta dall'interrelazione fra vari raggruppamenti sociali nel mondo e in ogni sua partizione "regionale", "d'area". Ho già ricordato come tale fattore, senz'altro rilevante, non abbia però condotto nella direzione che i comunisti si erano prefissi; lo sviluppo storico-sociale ha seguito, come sempre, una sua particolare strada ancora per larghi versi "non conosciuta" (pur se "già nota"); e che tale rimarrà se ci si ostina a volerla individuare e conoscere mediante teorie ormai obsolete e insistendo in una scervellata pratica d'altri tempi. "Musica e suonatori" dovrebbero essere definitivamente cambiati al più presto. Altrimenti, stiamo fermi che ci facciamo più bella figura.

3. Per quanto ho detto fin qui, insisto da un bel po' di tempo che non ci si deve lanciare in teorizzazioni generali, relative ad una sorta di formazione capitalistica a-spaziale e a-temporale. La forma mentis di certi marxisti, e non solo di questi, ha sempre favorito l'"eternizzazione" delle caratteristiche individuate nel presente e nell'immediato passato; diciamo pure nella più recente fase storica di quella data società. Anzi, molti marxisti (in ciò favoriti da alcune affermazioni di Marx, sia chiaro; del tutto comprensibili però nel contesto storico-culturale in cui questi visse) hanno commesso due errori fondamentali. Innanzitutto, credere che la teoria "riproduca il concreto nel cammino del pensiero"; tesi sostenuta appunto dal fondatore, il quale invitò comunque a non confondere la realtà (il "concreto reale") con il "concreto di pensiero". Spesso

invece i marxisti (peggiori) hanno addirittura preso ciò che pensavano per la realtà pura e semplice (basti pensare a tutti i chiesastici, ai fedeli delle piccole sette marxiste presenti ancora oggi: i bordighisti, i cultori del "materialismo dialettico" e "storico" con le sue ineluttabili leggi). Tuttavia, non mi sembra più sufficiente mantenere la realtà ben salda al di fuori del pensiero; è necessario ammettere che quest'ultimo non ri-produce il reale. La realtà non ha vero ordine, se non quando è trattata in modo schematico in base a sistemi di ipotesi che sono griglie interpretative a maglie più o meno larghe. Noi non possiamo agire nel mondo senza attribuirgli questo ordine, senza semplificare in organici quadri teorici la "complessità" del reale; tanto è vero che alcuni cercano di paralizzare ogni azione, adducendo come scusa proprio tale complessità e sostenendo che qualsiasi azione compiuta senza tener conto di tutte le variabili d'essa è destinata a fallire. L'in-azione e la contemplazione sono sovente lo sbocco dell'esaltazione della complessità. In realtà, la maggior parte di noi non segue i cantori dell'in-azione. Solo che alcuni passano all'estremo opposto: credono che i loro abbozzi semplificati siano la realtà e, quando questa mostra di non piegarsi alla prassi dettata dalle loro teorie, si ostinano egualmente a crederle esatte e ad agire in base ad esse; e quanto più falliscono, tanto più si chiudono a riccio nelle loro piccole chiesuole, attribuendo il reiterato insuccesso a qualche "peccatore" (altrimenti appellato traditore), per cui ogni setta ne figlia altre in un processo che ha come suo limite il minimo gruppetto "carbonaro", spesso pericoloso e da isolare. Penso sia inevitabile l'ammissione della necessità di agire in base a schemi, tuttavia puramente ipotetici e rappresentanti la realtà osservata secondo una determinata angolazione e con occhiali muniti di lenti appannate e deformanti, i cui "difetti di costruzione" sono irrimediabilmente implicati dalle ideologie o sistemi di valori, ecc. Dobbiamo perciò ripercorrere senza sosta il duplice cammino dalla teoria alla prassi e viceversa, con periodiche revisioni degli apparati conoscitivi costruiti; per dati periodi (di lunghezza mai predeterminata) mediante gradualità e progressivi aggiustamenti e spostamenti d'angolazione, poi – praticamente sempre – con salti bruschi in una nuova dimensione teorica in un breve volger di tempo (in fondo è quanto sosteneva Kuhn). Dobbiamo inoltre tener conto che siamo obbligati a formulare ipotesi previsive – relative a quell'ignoto che è il futuro – in base a quelle interpretative tramite cui presumiamo di aver "conosciuto" il già noto, cioè il passato. In molti casi, e anche per lunghi periodi di tempo, tutto magari funziona (abbastanza) bene; basti pensare, come semplice esempio, alla formulazione di "leggi" secondo cui, in base all'esperienza passata (e relativa ai "grandi numeri"), siamo in grado di prevedere che in un determinato intervallo temporale  $x$  si verificherà, mediamente, un dato numero  $y$  di eventi di un certo tipo (classificati in base ad alcuni loro caratteri considerati principali per gli scopi che perseguiamo). Si arriva però più o meno sempre alla resa dei conti e ci si trova allora di fronte alla sorpresa di eventi inattesi, di situazioni che non sono affatto quelle da noi volute e in funzione del raggiungimento delle quali abbiamo agito, credendo magari, per un buon periodo di tempo, di aver imboccato la via giusta al fine di ottenere particolari risultati (mettiamo il socialismo e comunismo, così per dire). Ho già affermato più sopra che la Storia ci stupisce sempre, non prende la strada che noi – con tutto il carico dei nostri pensieri intrisi di desideri, passioni, e per di più deformati, obnubilati, dalle ideologie – intendevamo percorrere ed eravamo convinti di stare percorrendo; anzi spesso crediamo di essere già giunti alla meta, o almeno vicinissimi ad essa, e... improvvisamente questa si dilegua quale miraggio. Eviterei però la banalità, secondo cui l'attività conoscitiva concernente la società ha uno statuto del tutto particolare giacché il soggetto conoscente agirebbe sull'oggetto della conoscenza e dunque lo modificherebbe mediante la stessa attività conoscitiva; per cui alcuni hanno anche sostenuto che la problematica è simile a quella esistente nella meccanica

quantistica, dove l'osservatore altera le condizioni d'esistenza dell'osservato mediante la stessa operazione dell'osservare. Non entro nella discussione di questo ramo della scienza fisica, dal cui indeterminismo specifico (e controllato scientificamente) i soliti filosofi "approssimativi" hanno tratto, per analogia, la conclusione di una fondamentale indeterminazione dell'agire umano (sul semplicismo e l'improntitudine di certi filosofi mi pare sufficiente ciò che scrissero alcuni anni fa i fisici Sokal e Bricmont). Personalmente, mi interessa rilevare che non c'è alcun "soggetto collettivo" nella Storia che, agendo su un certo oggetto sociale, lo trasforma con la sua azione, essendo così perpetuamente costretto ad inseguire la conoscenza dello stesso alla guisa di un pescatore che tenti di afferrare con le mani un pesce viscido e sgusciante. Il problema mi sembra diverso. Dalle azioni di milioni di individui – pur uniti in gruppi di collaborazione, in conflitto più o meno acuto con altri gruppi, con periodici ma continui mutamenti dei gruppi collaboranti (e delle forme di collaborazione) e di quelli in conflitto (e delle forme del conflitto), dato che le alleanze si fanno e si disfano, i nemici di ieri sono gli amici di oggi e viceversa, ecc. ecc. – nasce una realtà caotica e mutevole che assume via via, quando è passata, certe caratteristiche "conosciute" mediante le lenti teoriche di cui già si è detto, con i loro necessari schematismi, le loro ideologie distorti e annessi. Sulla base delle ipotesi (interpretative) riferentisi al passato, già accaduto, pensiamo (ed agiamo di conseguenza) un futuro che è aperto a  $n$  possibilità di svolgimento. Quello da noi conosciuto non è un oggetto concretamente reale, che l'azione su di esso compiuta al fine di conoscerlo trasformerebbe in continuazione, mettendo dunque in mora la teoria in base alla quale lo avevamo indagato operando su di esso. Sembra trattarsi più semplicemente di un oggetto già posto alle nostre spalle, che la nostra conoscenza mediante ipotesi fissa quale "realtà" (ma è sempre una realtà supposta), dalla quale pretendiamo di trarre previsioni certe (e schematiche) su un oggetto futuro solo possibile, aperto alla probabilità di un ventaglio di eventi, all'aleatorietà del loro verificarsi o comunque del loro accadere proprio secondo le modalità previste, ecc. Quando noi ci volgiamo al passato per trarne lumi, questo è ormai già trascorso e consegnato ad una sua qualche realtà; noi ci sforziamo di "conoscerla" in base a sistemi di ipotesi interpretative, costruendo un qualcosa che va di fatto a sostituirla, spesso però con l'indebita convinzione di averla invece semplicemente riprodotta. Questo insieme di eventi, già ormai accaduto e solo ipoteticamente (ri)costruito, viene assunto come fonte di determinati insegnamenti per il futuro, che è invece là davanti a noi nella sua più completa disponibilità, e di cui ancora non abbiamo usufruito. Non siamo in grado di agire diversamente. Solo il passato è a nostra disposizione per insegnarci qualcosa. E noi ci rivolgiamo ad esso secondo le modalità più utili alla nostra azione: lo ordiniamo secondo dati schemi in base a certe supposizioni, e da qui traiamo la previsione di future dinamiche implicate dalle specifiche strutturazioni della società; che è invece priva di una effettiva, reale, struttura, poiché quest'ultima è semplicemente pensata e costruita (in)seguendo un principio d'ordine, indispensabile ad apprestare le strategie d'azione che crediamo adatte a conseguire gli scopi desiderati. In genere, però, il futuro ci riserva delle sorprese, che sono spesso per noi delusioni. Da queste dobbiamo trovare alimento e forza per correzioni di rotta, a volte brusche e radicali. Non ci si deve mai sognare, quindi, di predire eventi futuri come se si stesse leggendo in una sfera di cristallo. Tuttavia, il nostro modo di esprimerci – se non vogliamo appesantire il linguaggio con continui condizionali, con i forse, i ma, i più svariati dubbi, ecc. – ci conduce spesso a manifestare una sola apparente sicurezza. Si può avvertire chi ci legge o ci ascolta per una o due volte che così non è; poi, spetta all'intelligenza del lettore o dell'ascoltatore comprendere il nostro modo di esprimerci. Mi auguro quindi di non dover ripetere all'infinito che ogni previsione che faccio in merito al futuro ha un aspetto di scommessa. Non certo fatta a casaccio o per spirito di pura avventura; evidente-

mente, ci sono elementi di valutazione, però in genere sempre tratti dalla fase presente o da quelle precedenti. Di conseguenza, non dovrebbe sussistere alcuna pretesa di costruire un quadro teorico che valga in generale per la società nel suo complesso. Nemmeno i grandi del marxismo si sono tuttavia comportati con simile prudenza. Marx ha studiato – è giustamente perché in quel tempo l'Inghilterra era in effetti il miglior "laboratorio" per le sue indagini – soprattutto il caso inglese e ha creduto di trarne le caratteristiche del modo di produzione capitalistico, della sua struttura e della sua dinamica intrinseca, valide in generale, in quanto struttura e dinamica di ogni società capitalistica che si sarebbe andata sviluppando nel mondo, unificandolo e omogeneizzandolo. Lenin (e altri) ha creduto di stare analizzando il capitalismo arrivato ormai definitivamente allo stadio della monopolizzazione. Lasciamo perdere se parlava di ultimo stadio nel senso di quello che ormai precede la trasformazione rivoluzionaria del capitalismo (per me è evidente che è così) o se lo intendeva come ultimo in ordine di tempo (alcuni marxisti hanno tentato di imbrogliare le carte in tal senso per non ammettere che un marxista possa sbagliarsi). Questione, essenziale è invece che la caratteristica principale e decisiva della formazione capitalistica mondiale non era e non è la centralizzazione monopolistica; si è trattato di un grave errore di valutazione in base al quale ancor oggi i marxisti sono obbligati ad insistere su tale processo, cadendo nel ripetitivo perché questa centralizzazione appare come un fenomeno univoco e lineare, che non finisce mai; diciamo, in un certo senso, di carattere asintotico. Mi dispiace ma questo "modellino" è usurato e non spiega più nulla. In realtà, le caratteristiche più consone a capire – per sommi capi e in sintesi (e senz'altro con qualche distorsione) – l'odierna struttura capitalistica è la ricorsività delle fasi di mono e policentrismo, nonché lo sviluppo ineguale dei vari capitalismi in lotta nella formazione globale e quello dei vari gruppi dominanti in lotta nell'ambito delle formazioni particolari, ecc. Non tenendo conto di tale fatto, ad esempio, negli anni '70 e '80 del secolo scorso, alcuni marxisti (o marxisteggianti) – una volta esaurito definitivamente il ciclo coloniale di Francia e Inghilterra, con la sconfitta della prima a Dien-bien-phu (1955) e di entrambe nell'impresa di Suez (nel 1956) quando dovettero piegarsi al diktat congiunto di Usa e Urss di cessare le ostilità contro Nasser – teorizzarono una sorta di ultraimperialismo nel "campo capitalistico" con al vertice le imprese multinazionali a comando statunitense (in un mondo certo "bipolare" per l'esistenza del campo presunto socialista); e, ancora una volta, considerarono tale strutturazione del sistema quale ormai definitivo assetto del capitalismo in generale.

Non ho alcuna intenzione di ripetere errori del genere. Insisto dunque su una teoria di fase, del tutto provvisoria; un semplice schema ipotetico di cui vi è bisogno per dare un minimo di ordine al caotico fluire degli eventi e stabilire delle mappe di orientamento per l'azione. Ricordando che agire non è soltanto "fare politica", dedicarsi alla prassi più brutta e cieca; azione è anche la pratica teorica, che tenta di indirizzare lo sguardo verso orizzonti plausibili e realistici, posti in una dimensione temporale accettabile.

4. Come ho sopra affermato, non sembra affatto che ci si trovi in una fase storica in cui sono avvenute precipitazioni, condensazioni, tali da consentire ipotesi più precise – inserite in un quadro teorico semplice e sufficientemente ben delineato – in riferimento alla strutturazione sociale della formazione globale (diciamo: la sua configurazione geopolitica) e delle varie (almeno le principali) formazioni particolari, ricostruendo al loro interno quella che un tempo veniva definita divisione in classi. E' dunque necessario procedere per indicazioni chiarificatrici di larga massima, almeno per cominciare a sgombrare il campo da un vistoso cumulo di detriti che si è ormai accumulato in tanti anni (decenni) di dogmatica insistenza su vecchi schemi, cui si è contrapposta una sociologia e una economia a spizzico, meramente tecnico-empiristiche nel senso deteriore del termine. Intanto, per quanto riguarda le lenti



tecniche da inforcare, e necessario abbandonare la pretesa che il marxismo possa ancora permetterci una visione sufficientemente credibile dell'attuale fase. Tuttavia, finora si è solo cercato di sostituirlo con teorie pregne di vecchie ideologie che cantano le lodi del mercato o sostengono la riformabilità del capitalismo. Oppure si sono avuti sedicenti innovatori sociali, estremamente arretrati rispetto alle formulazioni più vitali e significative di Marx, da essi sfruttate a volte in modo completamente distorto. Si è dunque costretti, con somma fatica, a dover spesso riaffermare, con un minimo di rigore filologico, ciò che disse tale pensatore rivoluzionario, onde non consentire la semplice riverniciatura di antiche utopie o il sostanziale ripristino delle mistificazioni ideologiche che egli svelò e mise spesso alla berlina. La degenerazione ideologica odierna – promossa dagli intellettuali ("piccolo-borghesi" si diceva un tempo) che hanno devastato la cultura rivoluzionaria nel 1968 e 1977 – è a dir poco paurosa. Il tempo perso a contrastare una simile involuzione è effettivamente enorme e ostacola il cammino in avanti, che sarebbe invece necessario proseguire con gran lena: d'altra parte, non si può procedere spediti se una serie di pensatori reazionari – oppure fu rivoluzionari, ma provenienti dalle fila delle vecchie ideologie "radicali", figlie degenerate delle superate e ormai involutesi rivoluzioni dentro e contro il capitale (detto più esplicitamente: nazifascismo e comunismo) – continuano ad occupare il campo in un perverso "gioco degli specchi" alimentato, per mille vie anche indirette, da settori delle classi dominanti. Teniamo dunque presente quanto è difficile procedere al ripensamento teorico in una nefitica situazione come quella oggi esistente. L'attuale ceto intellettuale, nell'occidente capitalistico, è costituito almeno al 90% da tirapiedi e intrallazzatori della "cultura", dov'è difficile distinguere chi è semplicemente narcisista (innamorato del proprio ombelico) dall'autentico agente ideologico organico alle classi dominanti (pur quando apparentemente ultrarivoluzionario, in realtà sostanzialmente reazionario). Entrambi i tipi confluiscono nell'alveo della distruzione di un pensiero realmente critico, quello rivolto in avanti, che vorrebbe affidare alla lotta politica razionale – e non alla predicazione di pessimistiche futurologie da stregoni del malocchio (ambientalisti e decrescisti) o di sfacciati ottimismo populistici (i no global, i moltitudinari e simili) – la decisione circa le sorti dell'evoluzione sociale: quella geopolitica e quella concernente la struttura dei rapporti tra raggruppamenti vari. Dobbiamo procedere fissando innanzitutto quelle che sembrano le coordinate principali dell'attuale fase storica, ben sapendo che le ipotesi formulate assumono, proiettate in futuro, il carattere di scommesse; si tratta tuttavia di farle mantenendo un atteggiamento improntato al realismo. Mai come oggi è indispensabile non essere tromboni che suonano la carica di improbabili rivolte delle masse, o prevedono futuri luminosi per la ripresa della lotta dei comunisti. Stabiliamo invece alcuni punti fermi, che non debbono più essere rimessi in discussione se non dopo averli reiteratamente sottoposti a "prova" e all'esame accurato delle condizioni che ne fanno precisamente punti fermi. Ritengo si debba infine riconoscere che il movimento comunista ha basato la sua esperienza storica – producendo con la sua azione rivoluzionaria risultati del tutto diversi da quelli voluti, e nei quali si è continuato a credere troppo a lungo a causa di una ideologia che ne aveva completamente distorto il reale significato storico – su previsioni tratte dalla teoria marxista, rivelatesi completamente errate. Ritengo di aver già ampiamente mostrato nella mia opera, soprattutto degli ultimi 12 anni, l'ambivalenza della teoria di Marx: i suoi contributi sommamente positivi allo smascheramento dell'ideologia dell'apparente eguaglianza tra gli individui – nella sola sfera mercantile – e il suo essere prigioniera di un'altra mistificazione ideologica (su cui non mi diffondo qui, poiché l'ho messa in luce più volte). Egli, inoltre, ha formulato la teoria del modo di produzione capitalistico in generale sulla base dell'analisi del capitalismo inglese: quello più avanzato nel periodo in cui visse, ma anche quello che dominava allora il mondo (un predominio comunque già in fase di decli-

no quando Marx morì nel 1883). I marxisti successivi hanno tenuto conto del mutamento d'epoca intervenuto, con i loro preziosi dibattiti sull'imperialismo, ma non hanno compreso che la teoria avrebbe allora dovuto subire radicali aggiustamenti, integrando il discorso dello sfruttamento (estrazione di pluslavoro in forma di valore) con quello delle diverse fasi attraversate dal capitalismo(i) nella sua evoluzione storica, che ha comportato articolazioni diverse delle varie formazioni particolari nell'ambito di quella globale o mondiale.

Invece, poiché ci si è fissati solo sulla rivoluzione comunista da compiere – in quanto supposta ineluttabile, inscritta nei meccanismi stessi delle trasformazioni sociali intrinseche allo sviluppo del modo di produzione capitalistico – non ci si è accorti delle profonde implicazioni della nuova fase imperialistica pur colte con grande acume da Lenin: la classe operaia (che non è il marxiano lavoratore collettivo produttivo) diventa non rivoluzionaria e tradunionistica (capace di lotte dure ma solo sindacali) man mano che si sviluppa la formazione capitalistica; i fenomeni rivoluzionari si manifestano nei leniniani "anelli deboli" che, in definitiva, sono paesi a basso grado di sviluppo capitalistico o addirittura sottoposti a mero regime (neo)coloniale; per cui risulta evidente che, malgrado certi disperati tentativi condotti ad esempio con la rivoluzione culturale cinese, ha infine vinto (e non poteva non vincere) in tali paesi la linea dello sviluppo accelerato delle forze produttive che ha ricondotto – smentendo fra l'altro clamorosamente la tesi secondo cui nel capitalismo le forze produttive entrano ad un certo punto in putrefazione ed "esigono" la rivoluzione socialista e comunista – in direzione delle forme capitalistiche del mercato e dell'impresa, dimostratesi finora, pur attraverso le più catastrofiche crisi e arresti, le più consone a promuovere uno sviluppo tendenzialmente impetuoso (cioè come trend risultante da ampi cicli congiunturali caratterizzati da ondulazioni sinusoidali spesso molto accentuate). Nel lungo periodo (mezzo secolo), in cui il sistema mondiale è rimasto cristallizzato a causa del bipolarismo (ideologicamente pensato come confronto/scontro tra capitalismo e socialismo), il primo campo è stato caratterizzato da una notevole stabilità e da alti ritmi di sviluppo in una situazione di articolazione interna tra le sue varie formazioni particolari che poteva ricordare le tesi ultraimperialistiche. La piena centralità statunitense è stata positiva per l'intero campo e ha condotto ad un suo sviluppo pressoché complessivo con moderate ondulazioni congiunturali (i cui momenti bassi sono stati denominati recessioni invece che crisi). In omaggio all'ormai predominante keynesismo (un Keynes che mi sembra sia stato tirato da tutte le parti, ma su questo si pronuncino, se sono ancora in grado di pensare in modo critico, quelli che si sono impegnati per decenni su tale autore, perché serietà impone che non si parli troppo di ciò che non si è studiato a fondo), si è enfatizzato il lato della domanda nel contrastare gli aspetti più gravi delle recessioni. Si è anche sostenuto a piene mani che la stessa débacle del 1929 era stata combattuta e piegata con la spesa pubblica durante il New Deal. Solo con ritardo, si è cominciato da più parti a far notare che il sistema capitalistico, malgrado le politiche economiche improntate al keynesismo, perfino ante litteram, non si era risollevato dalla stagnazione per tutti gli anni '30 e che solo la guerra mondiale conseguì tale risultato; fatto particolarmente evidente per quanto riguarda gli Usa, che non hanno subito immani distruzioni sul proprio territorio, ma comunque valido anche per gli altri paesi capitalistici, una volta riavviata la "ricostruzione". Tutto è stato però ancora visto in termini di impulso impresso allo sviluppo dalla domanda (complessiva: consumi più investimenti), enfatizzando in modo particolare quella bellica, così "positiva" da consentire che i beni – la cui produzione rilancia l'aumento dei redditi – vengano "consumati" in guerra senza quindi ingolfare i mercati di sbocco dei prodotti; nello stesso tempo, essi sono utilizzati per "opportune" distruzioni di beni immobili e infrastrutture (purtroppo anche per eliminare decine di milioni di "consumatori", ma si tratta di un "incidente minore"), che devono essere ricostituiti dando

grande impulso al sistema produttivo e alla crescita del reddito e della domanda. Una simile concezione ha portato alle solite tesi contrapposte fra loro solidali. Da una parte, il trionfalismo dei cantori del capitalismo, che lo hanno visto risorgere e svilupparsi rapidamente fino a dare una spallata decisiva – e senza scontri bellici – al campo avverso creduto socialista. Dall'altra, gli "orfani" della rivoluzione proletaria e comunista, che considerano con orrore un capitalismo dedito al più piatto e incivile consumismo, fonte dell'edonismo più sfrenato e quindi di una decadenza morale e culturale profonda. Da qui prende l'avvio il reazionario opporsi di una certa sinistra "radicale" ad ogni forma di progresso scientifico-tecnico, il suo riappropriarsi di un frusto umanesimo che, per salvare l'Uomo dagli orrori della civiltà detta consumistica, pretende di ridurre il tenore di vita delle maggioranze popolari fatte di uomini concreti in carne ed ossa (che schifo rispetto all'Uomo! Che bassezza pensare agli uomini come individui; dove va a finire il genere, l'Essenza Umana? Questa deve essere salvata, tornando indietro; magari non potremo essere più 7 miliardi, dovremo ridurci di qualche miliardino, ma è nulla in confronto alla salvezza del "genere" e dell'"essenza"). In particolare, bisogna fare in modo che le popolazioni dei paesi in crescita (anche di potenza) non aumentino troppo il loro tenore di vita, altrimenti il loro consumismo distruggerà la Terra, ecc. ecc. Dato che a me interessano gli individui e non il "genere", parto da una diversa ipotesi. Le crisi (grandi o piccole) scoppiano, nel loro aspetto più superficiale che è anche certo quello più immediatamente avvertito a livello della vita quotidiana, in senso economico e, in modo particolare, finanziario. Tuttavia, l'aspetto profondo, quello decisivo "in ultima analisi", è l'articolazione spaziale delle varie formazioni particolari (con speciale riguardo a quelle più avanzate e potenti) nell'ambito di quella mondiale; un'articolazione che assume diverse configurazioni con interrelazioni tali tra queste varie formazioni da implicare o il loro (sempre relativo, ma per una fase storica piuttosto coerente) coordinamento sotto il predominio di una di loro o invece gradazioni diverse di conflitto tra le stesse, comportante sviluppo ineguale, dunque alterazione dei reciproci rapporti di forza e scontro sempre più acuto e aperto. Il mondo bipolare (capitalismo contro socialismo) fu una, ancora mal conosciuta, cristallizzazione politica del mondo. In questa situazione, andò maturando la centralità predominante statunitense in campo capitalistico, che poi fiorì mondialmente dopo il crollo di quella parte di "cristallo" (il campo socialista) andata in pezzi per implosione interna. Seguì un quindicennio di relativa confusione con netta preminenza degli Usa, mentre attualmente sembra sempre più probabile che ci si avvii verso una nuova epoca policentrica. Le crisi andranno quindi facendosi più gravi; le onde sinusoidali dovrebbero accentuarsi e i punti "bassi" assumere l'aspetto di vere crisi e non più di recessioni. Il 19 marzo scorso il vecchio dirigente della Fed (Greenspan) ha affermato che la crisi in arrivo sarebbe stata la più grave crisi del dopoguerra. Mi auguro che i lettori si ricordino come ormai da mesi io vado affermando la stessa cosa (pur con prudenza da "meteorologo", consapevole che le masse d'aria possono avere brusche inversioni di direzione e forza). Non ho gli strumenti tecnici che ha Greenspan; quindi certe affermazioni le faccio in base a ragionamenti "a grana grossa", che mi portano comunque a intravedere nel sistema geopolitico mondiale una tendenza al policentrismo, pur ancora assai imperfetto. Dunque, al di là delle analisi più particolareggiate e puntuali, sostengo a grandi linee che la crisi sarà probabilmente un po' più grave delle precedenti proprio perché lo scontro tra dominanti (tra potenze: la predominante e alcune altre in formazione) sembra mordere un po' di più. Non sarà però la più grave, perché altre ne seguiranno – a non so quanti anni di distanza – con un carattere di aggravamento tendenzialmente sempre maggiore, se le previsioni avanzate in merito alla fase policentrica (la scommessa fatta in tal senso) si riveleranno esatte. Ovviamente, i tecnici si arroveranno sui "fondamentali" dell'economia, sugli errori commessi in tema di sovrabbondante o scarsa liquidità monetaria, sul-

l'avidità eccessiva degli speculatori, ecc. E appronteranno misure correttive che non è detto non possano conseguire temporanee attenuazioni delle crisi. Quello che non capiranno è che, pur magari conseguendo un relativo successo in date occasioni, tali marchingegni non incidono sulle cause di fondo – i sotterranei "movimenti tettonici" – che infine sfociano nei ricorrenti "terremoti" (con magari anche qualche tsunami). Quanto ai teorici, a quelli che pretendono di guardare più in là, quale sarà il loro comportamento? I difensori ad oltranza del capitalismo nella sua configurazione attuale – con gli Usa ancora per l'essenziale predominanti, e che lo resteranno ancora dopo la prossima crisi malgrado le predizioni dei soliti speranzosi di "sinistra" – sosterranno la necessità di rivitalizzare ancor di più il mercato, per loro reso asfittico da manovre di difesa (del tutto logiche in realtà) approntate da certi paesi per resistere a ciò che avanza (e su cui le idee confuse e pasticciate si sprecano); oppure arriveranno invece alla conclusione che ci si è troppo crogiolati nella globalizzazione con eccessiva inerzia degli Stati (nazionali), per cui proporranno manovre di intervento "pubblico" più o meno marcato (già l'ineffabile Tremonti comincia con questa solfa, appoggiando perfino il "terzo settore", la più meschina e interstiziale tra tutte le "invenzioni" degli ultimi anni). Poi abbiamo i rimasugli marxistoidi, che vedranno il capitalismo all'ultima spiaggia e rinverdiranno tutte le banalità sul sottoconsumo (alla Luxemburg) o sull'anarchia mercantile o sulla mitica caduta (tendenziale) del saggio di profitto; in ogni caso, sarebbe stato finalmente raggiunto l'altrettanto mitico tetto oltre il quale le forze produttive imputridiscono perché non più "contenute" entro l'involucro rappresentato dai rapporti di produzione capitalistici. Infine, abbiamo gli "anticonsumisti", che vedono nella crisi il limite raggiunto dal capitalismo in termini di spreco di risorse, di selvaggio depredare la natura, rompendo gli equilibri geologici e biologici (e bioetici); per cui la salvezza è nell'alleanza tra decrescita e difesa dell'ambiente (con tutti i vari corollari di cui tralascio l'elencazione, una fatica improba). Nel primo caso (neoliberismo o interventismo pubblico; attacco allo Stato sociale o invece sua difesa neocorporativa in termini assistenzialisti), abbiamo la politica di sostegno del capitalismo (sub)dominante (favorevole al predominio Usa) nelle sue forme attuali (in Europa prettamente servili verso il paese centrale). Nel secondo, quello dei marxistoidi e comunistoidi, abbiamo il puro (e spesso mal apprestato) arroccamento difensivo di ormai piccole enclaves di "amici dei lavoratori" nel disperato sogno di una nuova ondata rivoluzionaria "proletaria". Nel terzo, siamo in presenza dei melanconici orfani delle passate rivoluzioni contro e dentro il capitale, che vorrebbero trovare un nuovo impasto di idee reazionarie, rivolte pur sempre al passato, tuttavia a volte (raramente) con una maggior intelligenza della configurazione politica mondiale odierna; essi quindi cercano il collegamento con forze politiche di paesi ascendenti (le quali ovviamente non sono interessate ad ambiente e decrescita, ma ciò non impedisce la loro alleanza tattica con questi reazionari, giacché avere quinte colonne nei nostri paesi è per loro utile). Talvolta, simili correnti anticonsumiste (in realtà, antimoderniste) stabiliscono anche alleanze con settori capitalistici interni ai nostri paesi, oggi non sufficientemente aiutati a svilupparsi dato che i vecchi settori assorbono, grazie alle forze politiche (quelle del "primo caso" sopra citato), la maggior parte delle sempre più scarse risorse a disposizione in questo momento di crisi. E' chiaro che tutte queste correnti ideologiche vanno combattute, anche se la loro pericolosità è differente. Essa non va però stabilita una volta per tutte: di volta in volta, una di tali correnti – salvo forse le schegge "ortodosse" del vecchio marxismo e comunismo – può assumere il carattere di nemico principale. Oggi sembra evidente che in una situazione come quella europea, ma soprattutto italiana, di aperta subordinazione nei confronti degli Usa – e di appoggio ai settori capitalistici finanziari e a quelli industriali della precedente ondata di grande innovazione: soprattutto di prodotto dato che le tecnologie sono moderne più o meno nella stessa misura in tutti i paesi avanzati – le forze politi-

teorici  
marxisti  
credito  
turco  
mercato  
sono  
rispettati  
costi  
mini  
nanti  
utopici  
odici  
un  
e 1  
sintesi  
in  
le  
pe  
te  
ra  
pr  
or  
p  
T  
n  
t  
i  
c

che e culturali del "primo caso" sopra visto sono i principali obiettivi di uno scontro accanito. Non trascuriamo, tuttavia, nemmeno gli antimodernisti, i portatori di torbide ideologie "romantiche" che spesso aprono la strada, soprattutto se precipitano gravi crisi (dunque nelle epoche di pieno policentrismo), a "irrazionali istinti" (passionali) di spezzoni di masse in particolare impoverimento e disgregazione sociale, tra cui vengono reclutate le "squadre d'azione" dei rivoluzionari dentro il capitale, i quali poi, se hanno successo, si liberano drasticamente di esse, perché interessati al forte sviluppo del proprio capitalismo in funzione di competizione accanita con gli altri (e soprattutto, appunto, in una situazione di grave crisi in cui lo "spazio" complessivo a disposizione si fa più stretto). Guai però a essere così sciocchi da rinverdire semplicemente i contrasti del passato; non si può fingere oggi la lotta tra fascismo e antifascismo, e atteggiamento di arretratezza tale da giocare scherzi pericolosi. Non a caso, sono altri spezzoni di sbandati e facinorosi – non vorrei fossero in definitiva mossi e alimentati, sia pure con molte mediazioni, dai settori politici del "primo caso", i difensori del vecchio capitalismo da me chiamato GFeID – ad assumere l'iniziativa in scervellate azioni contro i torbidi antimodernisti (però solo culturali al momento) di cui sopra.

In questo periodo storico non vedo sorgere, in Europa e in Italia, solidi gruppi in grado di assumere la guida di una effettiva rivoluzione dentro il capitale, che non sarebbe comunque simile al vecchio nazifascismo; si manifesterebbe invece – se dovesse manifestarsi – in forme decisamente differenti e non tanto riconoscibili. Senza dunque demenziali manifestazioni di tipo squadristico, particolarmente irritanti non solo per la loro brutalità ma per la loro ottusità e idiozia, va ribadito che è necessario opporsi, senza esitazioni e sottovalutazioni, agli antimodernisti "romantici". Ciò non significa far di tutta un'erba un fascio. E' ovvio che può essere accettato un certo ambientalismo e anche una certa critica dello sviluppo (ad esempio discutendo quello sostenibile); l'importante è non fare concessioni alla svalutazione e diffidenza verso scienza e tecnica che, al di là della furbizia con cui possono essere presentate, non hanno alcun intento di lotta anticapitalistica (riprendendo magari, ad un livello più avanzato, la marxiana critica dell'"uso capitalistico delle macchine"), bensì sono puro e semplice invito a non progredire più, anzi a tornare indietro in nome del banale e fuorviante anticonsumismo, obiettivo su cui concordano gli antimodernisti, i miserabilisti, i cattocomunisti e quant'altro del genere. Una politica che guardi avanti deve porsi dentro l'epoca attuale in presumibile avvicinamento al policentrismo. Il problema cruciale è stato posto con estremo realismo da quei grandi rivoluzionari che furono Lenin e Mao: l'elemento primo (in senso logico e cronologico) della possibilità che rivolte popolari (dei dominati insomma) conseguano qualche successo è rappresentato dal conflitto tra dominanti, quando questo supera date soglie critiche (non quantitativamente stabilite). In quest'epoca di fallimento totale e irreversibile – ci si convinca infine di questo fatto ormai assodato – della lotta dei comunisti (potremmo, con qualche semplificazione, datarla dal Manifesto del 1848 fino al 1989-91), è necessario ripartire da questo principio elementare. In ossequio ad esso, dunque, l'obiettivo prioritario è favorire, pur con le poche forze a disposizione e soprattutto con la pratica teorica e la battaglia culturale (che sono azioni squisitamente politiche), l'entrata nel policentrismo.

Per questo è necessario assumere un atteggiamento politico sostanzialmente anti-Usa, ma non per questioni semplicemente culturali e tanto meno etiche, ecc. E' inutile che critichiamo la barbarie americana e poi glissiamo su quella delle mosse compiute da altri paesi o da dati movimenti politici (con connotazioni anche religiose, etniche, ecc.). E' poco produttivo, pur se in certi casi inevitabile e giustificabile, usare troppo spesso due pesi e due misure nel giudicare le azioni di questi o invece di quelli. Non si tratta di sposare gli indirizzi politici, che comportano precisi interessi, delle nuove potenze in ascesa, soprattutto "a est". E' necessario giostrare tra i vari contendenti e acuire la contesa tra i diversi gruppi

dominanti che guidano le sorti dei paesi dotati di un certo peso da sé che in questi paesi – in particolare nei nostri, quelli europei avanzati dove sussiste la formazione dei funzionari del capitale necessario attizzare, sempre nei limiti delle nostre attualmente assai scarse capacità e possibilità, lo scontro tra gruppi dominanti onde creare l'ambiente (politico-culturale) più sfavorevole possibile ai gruppi finanziari e vetero-industriali asserviti agli Usa GFeID, insomma). In definitiva, sia all'interno delle formazioni particolari (tenuto conto però dell'area in cui noi ci troviamo a operare sia nell'ambito di quella mondiale o globale, è indispensabile agire (e ribadisco che il praticare la teoria secondo certe modalità e indirizzi è azione, non contemplazione) con lo scopo di dare una mano all'instaurarsi del policentrismo, senza minimamente nascondere i pericoli in esso esistenti di crisi sempre più gravi e tormentose per le popolazioni, e soprattutto di acuti scontri interdominanti con turbolenze sociali il cui sbocco finale non è mai preordinato, non orientato come una locomotiva che corre sui binari verso una precisa destinazione. E' inoltre necessario agire in favore del policentrismo privo di un qualsiasi spirito di servilismo verso questo o quel gruppo di dominanti, che si tratti di quelli in conflitto sul piano interno o di quelli che si affrontano nell'arena mondiale. Il nord della bussola – il retrospensiero che ci guida, anche se non è immediatamente attuabile – è sempre la rivolta dei dominati (quella radicale e trasformativa ovviamente), fenomeno però di ben maggiore eccezionalità storica perché le grandi masse sono fortemente egemonizzate (economicamente, politicamente, culturalmente) dai gruppi dominanti. Solo quando il conflitto tra questi scardina l'interno insieme di apparati egemonici, si verificano i rari movimenti di fuoriuscita sistemica; non certo con il futile "giochetto" dello sviluppo delle forze produttive che "sbatte" su un preteso "limite superiore" imposto dai rapporti di produzione esistenti, i quali verrebbero allora infranti e trasformati.

5. Siamo così arrivati all'ultimo punto. Ho già ricordato che non è ancora in vista – ammesso che in futuro si verifichi – alcuno sconvolgimento sociale del tipo del 1848 (le cui manifestazioni sarebbero, nell'eventualità, assai diverse), con le sue precipitazioni e sedimentazioni in grado di indicare infine con maggiore chiarezza la divisione della società tra gruppi dominanti e dominati (sia chiaro che questa è già una drastica semplificazione). Al momento, è intanto indispensabile capire che il lungo periodo, in cui si pensava al comunismo come "movimento che abolisce lo stato di cose presente", è finito da un pezzo e che dunque sono da trattare i residui comunisti a volte con tenera malinconia a volte con deciso disprezzo per la loro più che scoperta mala fede di intrallazzatori elettorali. E' necessario ripartire dal principio appena ricordato secondo cui lo scontro interdominante, nelle fasi di transizione a nuove configurazioni geopolitiche globali e a nuove strutturazioni dei rapporti interni alle varie formazioni particolari, è l'elemento primario di nuove teorizzazioni e di nuove pratiche politiche.

Tuttavia, onde non restare entro l'ottica di una possibile rivoluzione dentro il capitale, non vi è dubbio che sia di somma utilità volgere lo sguardo anche ai rapporti tra strati sociali diversi, cioè alla disposizione in verticale dei vari raggruppamenti in scomposizione e ricomposizione nelle epoche di transizione come quella attuale; e tanto più tale atteggiamento diverrà cruciale quanto più ci inoltreremo nella fase policentrica (il cui avvento è sempre più probabile). Non ha però alcun senso osservare la struttura dei rapporti sociali con lenti ormai vecchie e appannate. D'altra parte, se la visibilità è ancora cattiva – sia a causa della mancanza di nuove lenti, ma ancor più di sommovimenti sociali in grado di decantare e chiarificare tale struttura dei rapporti – è d'obbligo rassegnarsi all'immaturità della situazione "oggettiva"; non si tratta di restare in mera attesa, si deve però prendere atto che la nostra attività politica è, in questa transitoria fase, di mera approssimazione empirica. Altrimenti, si continuerà a ripetere la vecchia pantomima della "lotta di classe", scambiando ogni azione (magari energica) di un dato



spezzone sociale – allo scopo di migliorare le proprie condizioni di vita (di distribuzione del reddito, ecc.) – per l'inizio della rivoluzione; in casi come questi, quel dato spezzone sociale verrà ogni volta dichiarato pomposamente il "soggetto della rivoluzione" (il pensiero corre immediatamente ai nostri insopportabili "operaisti", e agli sciagurati capetti dei "movimenti sociali" odierni di vario genere, particolarmente opportunisti nei momenti cruciali). Occorre finalmente affermare con forza che agire politicamente non è il semplice "fare qualcosa"; e che non è sempre rivoluzionario compiere azioni dal tono violento. Anche la serrata critica teorica e culturale, lo smascheramento di una serie di distorsioni ideologiche che impediscono di valutare attentamente le situazioni sociali esistenti (interne come internazionali), è attività politica al cento per cento. Il primo compito di una battaglia culturale – e appunto politica in quanto culturale – è di sceverare continuamente, dal complesso del "bailamme" mondiale, quali processi (e quali forze attive in essi) favoriscono il crescere dello scontro policentrico, e quali no. Anche la lotta condotta all'interno delle formazioni del capitalismo avanzato "occidentale" (dei funzionari del capitale) deve indirizzarsi al tentativo, spesso assai difficile (è bene esserne consapevoli), di conciliare e combinare la volontà di autonomia del proprio paese, in funzione della riduzione dell'influenza di quello ancor oggi preminente (gli Usa), con la decisione di non subordinarsi all'eventuale – per il momento non ancora visibile, ma solo possibile e, se le crisi si aggraveranno, pure probabile – movimento dei rivoluzionari dentro il capitale. L'indicazione del tutto generale – da non potersi sostanziare in particolari mosse politiche se non in presenza di specifiche organizzazioni in grado di stabilire legami con settori della popolazione – è di cominciare con una radicale critica di molti miti che ci si trascina dietro dal passato. Come esempio – ma è solo uno dei tanti possibili – ricordo che i settori "ufficialmente" critici del capitalismo non si sono ancora liberati dell'idea secondo cui il pubblico (lo statale o parastatale in definitiva) sarebbe migliore del privato; questo è valido per il sedicente marxista come per l'altrettanto sedicente keynesiano, solo in grado di piegare quella teoria a semplice giustificazione di uno Stato presunto sociale e invece troppo spesso semplicemente assistenziale (sia verso lavoratori, che sono in realtà dirigenti sindacali e galoppini elettorali di una falsa e marcia democrazia, sia verso imprenditori che non sanno fare il loro mestiere, ecc.). E' necessario superare le contraddizioni esistenti tra il lavoro salariato e quello autonomo, una partizione troppo spesso contraffatta e sostituita da quella tra popolo lavoratore e cosiddetto ceto medio; distinzione superficiale e sviante, su cui si fonda l'azione di dividere et impera condotta dai gruppi dominanti, utilizzando il ceto intellettuale al loro servizio per diffondere un melmoso miscuglio di ideologie tese ad annebbiare e distorcere l'effettiva articolazione dei raggruppamenti sociali. Solo se, e quando, si riuscisse a superare quelle che sono reali divergenze di interessi tra i ceti dominati (o non decisorii) – ma non acuti antagonismi come quelli spesso provocati ad arte per i suddetti motivi di predominio – diventerebbe possibile attuare una politica che rivolti la strategia del "dividere per comandare" contro i gruppi dominanti, sfruttando la loro lotta reciproca che potrebbe farsi molto acuta ove si andasse incontro ad un'epoca (appunto policentrica) di crisi e turbolenze varie e gravi. Lasciando stare la banalità e genericità del "patto tra produttori" (su cui si dirà in altra occasione), dovrebbe essere in qualche modo appoggiata quella parte dei dominanti (è però necessaria una spinta energica e non tanto riformistica per porre in primo piano gli interessi di questa parte) che conduca una politica fondata: a) su una reale autonomia del proprio sistema-paese; b) su uno sviluppo delle industrie innovative, quelle della nuova ondata della distruzione creatrice, mettendo la finanza al loro servizio e impedendo qualsiasi azione assistenziale nei confronti dei settori industriali più arretrati (assistenzialismo che situa al vertice del potere una finanza variamente influenzata e controllata dai gruppi dominanti del paese centrale ancor oggi preminente, per quanto in dif-

ficoltà). Il primo punto, sub a), può essere attuato solo da gruppi di agenti strategici della sfera politica ed esige lo svolgimento della loro attività nell'arena mondiale, sapendo giostrare tra i diversi centri di potere geopolitico in crescita. Oggi, comunque, dovrebbe prevalere una politica internazionale di relativo appoggio alle potenze emergenti ad est onde ridurre il predominio centrale statunitense; però con tutta la duttilità e furbizia necessarie, non con atteggiamenti rigidi, di carattere prevalentemente etico o altro. Si deve perseguire, politicamente, ciò che è utile in quanto strumento per conseguire il fine voluto: accelerare l'entrata nel policentrismo senza semplicemente porsi al servizio di altri paesi tutti tesi ad affermare una loro egemonia quanto meno regionale, quindi di effettiva oppressione in date aree del globo. Ci interessa l'utile, in misura minore il giusto, a meno che questo "sentimento" non serva a rafforzare l'azione tesa agli scopi che si intendono realizzare. Dal punto di vista interno, ne consegue che gli agenti strategici economici, in unione con quelli politici, debbono svolgere una politica di rafforzamento dei settori di punta, ma senza la finzione della "libera competizione nel mercato globale"; c'è tutta un'azione – diciamo, in termini generali e complessivi, politica (con aspetti bellici, ma in senso lato) e culturale – che deve essere di supporto alla suddetta competizione e senza la quale non si batte alcun avversario. Certamente, però, non si vince con attività di tipo latamente protezionistico nei confronti dei prodotti di passate fasi dello sviluppo economico (esempio classico: quelli tessili cinesi), bensì dando impulso, con svariate modalità (in primo luogo certamente spingendo scienza e tecnica nei loro rami più moderni), ai settori avanzati della nuova epoca dell'industrializzazione. Nutrire la folle idea che si debba in questa fase storica opporsi al capitalismo tout court per affermare idee di stampo comunistico (che trovano oggi anche versioni nuove, legate al fallimento delle vecchie), è frutto di un'arretrata e minoritaria vocazione al "romanticismo" politico e sociale; o per elitarismo (sempre derivato da vecchie ideologie di destra) o per amore degli "umili e oppressi", il solito solidarismo tanto buono, e tanto mentecatto, il cui solo interesse è di essere "nel giusto", mai di cambiare effettivamente qualcosa. Nell'attuale situazione dell'occidente capitalistico, l'unico modo di essere magari minoritari (e lo si sarà ancora a lungo), ma dotati di un'ottica rivolta al futuro, è di battersi – innanzitutto culturalmente, perché non c'è peggior nemico del nuovo di colui che crede di poter immediatamente attuare una effettiva prassi politica "spicciola" in assenza di una organizzazione – per la modernizzazione dell'apparato produttivo e per un rafforzamento della potenza di quello politico, uniti alla diffusione di una cultura consona e all'un compito e all'altro. Quindi, autentici nemici sono quelli che combattono la modernità, che vorrebbero tornare al "proprio orticello", alle piccole iniziative fintamente comunistiche o almeno solidaristiche, alla minuta attività dei "buoni" che pretendono di "stringersi a coorte". Nemici sono quelli che esigono la pace a tutti i costi, anche porgendo l'altra guancia; quelli che in ogni azione militare o di repressione vedono solo ciò che in effetti essa è, in se stessa considerata: repressione e oppressione. Tuttavia, se si perdono di vista gli obiettivi che, in ultima analisi, è più utile realizzare nel lungo periodo, proprio a favore degli oppressi, si giunge solo ad affermare criteri di "giustizia" appartenenti ad un mondo altro rispetto a quello in cui viviamo realmente; chiunque si ponga in un'ottica del genere è dunque un avversario da combattere e da battere, pena la creazione di gruppetti di inverecondi "giusti", che vivono per conto loro, mentre il resto degli individui che compongono concretamente la società umana (il 99 per cento d'essa; anzi il 999 per mille) continua a dividersi, senza contrasto alcuno, tra chi sta sopra (pochi) e chi sta sotto (la gran parte). Esiste un unico modo per non rendere la politica – estera e interna, secondo quanto genericamente delineato (perché le misure concrete e particolareggiate non appartengono certo a questo scritto né a piccoli gruppi di critici dell'attuale configurazione sociale in Europa e Italia) – una semplice appendice di quella, comunque al momento non sussistente (e

che sarebbe dunque già un passo avanti nell'attuale contingenza! dei rivoluzionari dentro il capitale: sarebbe necessaria la presenza di una forza politica, del tutto moderna e avanzata sul piano della politica estera (di potenza) e interna (sviluppo dei settori di punta, ampio finanziamento della ricerca scientifica e tecnica, e sua completa liberazione dai lacci e laccioli rappresentati dall'oscurantismo di alcune tendenze della vecchia destra come della vecchia sinistra, dal clericalismo come da buona parte del laicismo, ecc.), e tuttavia capace di unire ceti popolari e ceto medio – in realtà, come già detto, lavoro salariato e lavoro autonomo nelle loro fasce a medio-basso reddito – facendone i "tutori" delle suddette politiche. Last but not least: la politica estera – ma pure quella interna, del tutto indispensabile per potenziare la precedente – di una organizzazione, che persegua l'autonomia del proprio paese, non deve trascurare nemmeno l'appoggio alle lotte "popolari" in paesi e aree ancora sottoposti a regimi semicoloniali, comunque di sudditanza sostanziale verso il paese capitalisticamente predominante. Innanzitutto, diciamo però che ho messo "popolari" tra virgolette perché in quei popoli facciamo oggi, e correttamente, poche distinzioni; però sia chiaro che vi sono, in formazione o anche già ben formati, gruppi dominanti (in quello specifico contesto, giacché sono dominati sul piano internazionale), non a caso in lotta fra loro, con cui sono al momento alleati, e tuttavia spesso sottomessi, gli strati sociali realmente dominati su tutti i piani. In secondo luogo, sempre in base al principio della lotta contro l'oppressione nel lungo periodo, va ricordato che sarà magari giusto, ma non sempre utile (nel senso sopra chiarito), appoggiare certe rivolte "popolari", troppo spesso guidate da gruppi dominanti subordinati alla potenza centrale; e meno che meno si deve cadere nel tranello di "elezioni democratiche", in quanto strumento di supremazia della stessa potenza ancor oggi predominante e del suo tentativo di bloccare o frenare la crescita di altre al fine di ritardare la piena affermazione del policentrismo. Quest'ultimo resta tuttora la migliore fase storica per le prospettive di rivolta degli oppressi, che ha più alte probabilità di esplodere con virulenza nei punti (aree, paesi, ecc.) in cui la lotta tra dominanti provoca lo smembramento delle strutture politiche e sociali e quindi, soprattutto, il netto indebolimento dei "corpi speciali in armi", l'ultimo e più essenziale baluardo dei gruppi che esercitano la loro egemonia non a caso, come scrisse il nostro Gramsci, "corazzata di coercizione". Ovviamente, la rivolta degli oppressi non è inscritta deterministicamente nelle fratture provocate dal conflitto tra dominanti; e una possibilità, non una necessità e, quand'anche scoppiasse, nulla garantisce il suo ineluttabile successo, che è anzi precluso nel caso essa fosse affidata alla mera spontaneità del movimento e non invece all'orientamento e guida di una ferrea organizzazione in grado di adottare opportune strategie rivoluzionarie. Una simile organizzazione, però, deve esistere solo in funzione dell'obiettivo in oggetto; non è da considerarsi un bene in se stessa, altrimenti serve in definitiva, com'è già accaduto, all'assunzione, strutturazione e stabilizzazione del potere da parte di un nuovo gruppo di oppressione. D'altronde, questo è il rischio da correre (in quel frangente) se si vuole mantenere aperta la possibilità di una vittoria degli oppressi; la quale non sarà mai definitiva, poiché nella storia "tutto torna" per quanto in forme differenti. Siamo comunque per il momento ben lontani dalle possibilità trasformative aperte da uno scontro policentrico tra dominanti; al massimo, potremmo solo aspirare a mutamenti pur importanti in paesi particolarmente in difficoltà com'è oggi l'Italia. Sciocco è però nutrire visioni di rivolgimenti nettamente favorevoli al popolo, in particolare ai suoi minoritari raggruppamenti più disastriati, che coltivano vecchie illusioni "romantiche", terreno di cultura di ideologie di disorganizzazione e indebolimento, in grado al massimo di aprire la strada, con modalità di particolare durezza, allo schiacciante predominio di forze o apertamente reazionarie (legate ai gruppi finanziari subordinati agli Usa uniti ai gruppi industriali più arretrati) oppure – e sarebbe già il meno peggio – rivoluzionarie

dentro il capitale; i cui obiettivi tuttavia, se esse non sono tallonate da quella forza in grado di alleare lavoro salariato e autonomo degli strati inferiori, si diluiscono spesso in un compromesso con i reazionari creando una mistura assai pericolosa e talvolta più oppressiva.

Non c'è dubbio che, nella fase attuale, siamo ancora in arretrato rispetto alle prospettive qui adombrate; sarebbe tuttavia errato non prepararsi comunque, senza però immaginarsi di essere già delle organizzazioni, pur piccole, capaci di autonome iniziative politiche incisive e studiate con minuzia. Chi finge di esserlo non può oggi che scimmiettare l'attività delle maggiori organizzazioni politiche oppure ripetere vecchi schemi ereditati dal passato. E' ora di smetterla con le sciocchezze, rifiutando apertamente i reazionari romanticismi di sfioriti residui delle passate rivoluzioni (nazifascista e comunista) che, dalla sconfitta, hanno appreso solo a camminare come i gamberi; è indispensabile rompere radicalmente con la riproposizione di partitini del "nulla", consoni al soddisfacimento della propria inconsistenza pratica e di un'abissale pigrizia mentale. Dobbiamo imparare dal passato, sapendo però bene che esso torna in forme del tutto diverse, tipiche della nuova fase in arrivo. E' ormai urgente analizzare queste differenti forme, dunque dotarci di altre lenti teoriche per leggerle proficuamente; una grande battaglia culturale ci aspetta, in quanto però minuscoli gruppetti finalmente consci della sconfitta e della necessità di cambiare completamente i nostri percorsi, guardando avanti, rompendo con i ritardatari e, ancor più drasticamente, con quelli che intendono tornare indietro.

E non fingendo, scusate l'ossessiva ripetitività, di fare politica alla stregua di organizzazioni formate e radicate nella cosiddetta "società civile", per quanto invecchiate e obsolete esse siano. Abbiamo ancora tanta pappa da mangiare; siamo dei bambini carponi nei loro box, che farfugliano le prime parole e ancora non si fanno ben capire. Vogliamo crescere o restare infanti? Avanti i giovani, quelli che si stanno dando da fare nella vita quotidiana e non disdegnano (non fingono di disdegnare) il successo. Contrasto radicale invece con i vecchi "cattivi maestri", che hanno ancora voglia di indossare la maschera sbrindellata del loro zuccheroso populismo e delle loro "alte" aspirazioni etiche, di giustizia e armonia.

## IMMAGINI

Copertina - *Munch; White Nigth (1901)*

Pagina 12 - *Locandina originale del film "La corazzata Potemkin" (1925)*

Pagina 40 - *Il filosofo francese Louis Althusser*

# Una teoria delle formazioni sociali capitalistiche

Gianni Petrosillo

Il grande merito teorico di Gianfranco La Grassa è stato, in primo luogo, quello di aver "scrostato" il marxismo da alcuni errori interpretativi fondamentali, i quali essendo stati riprodotti lungo la catena evenemenziale delle diverse epoche storiche, hanno causato una disattivazione del suo fulcro scientifico, fino a renderlo quasi completamente sterile (soprattutto laddove la lettera del pensatore tedesco è stata forzata per ragioni d'ordine politico e ideologico).

Tali azzardi<sup>1</sup> hanno accelerato la deriva deterministica dell'impianto teorico generale del marxismo che è andata accentuandosi in seguito all'allargamento dello scarto tra previsioni originarie e movimento storico "fattuale".

Ma La Grassa, con la critica di questi aspetti, ha anche riportato alla luce alcune acquisizioni fondamentali del pensiero marxiano che possiamo considerare valide tutt'oggi. Tra queste vi è, senz'altro, il fondarsi del capitalismo sull'estorsione del plusvalore tramite il pluslavoro non pagato (che per essere mostrato non ha bisogno della corrispondenza matematica tra valori e prezzi di produzione) e la formidabile demistificazione, operata a suo tempo da Marx, dell'uguaglianza formale nella sfera circolatoria (che è tale solo perché sono stabilite condizioni di assoluta ineguaglianza nella sfera produttiva, dove tutto appartiene al capitalista, compresa l'energia lavorativa, e non il lavoratore inteso come uomo, dei produttori).

Su cosa si era focalizzata l'indagine di Marx? Sul modo di produzione borghese dell'epoca in cui l'Inghilterra dominava il mondo (*de te fabula narratur*) e sullo sviluppo delle forze produttive che tracciava linee di avanzamento simili per ogni formazione sociale che con quella aveva una contiguità. Dunque, l'analisi marxiana indagava l'evoluzione particolare di una specifica formazione sociale (così come essa era andata affermandosi sulla spinta dei nuovi rapporti di forza, risultato dell'affermazione del modo di produzione capitalistico), partendo da alcune indispensabili generalizzazioni, così come ci viene indicato da Marx stesso.

La Grassa, in uno dei suoi ultimi saggi, è tornato su questo criterio metodologico che attraversa le opere marxiane. In *Lavoro salariato e capitale* lo scienziato tedesco aveva chiaramente affermato che:

<sup>1</sup>I rapporti sociali entro i quali gli individui producono, i rapporti sociali di produzione, si modificano, dunque, si trasformano con la trasformazione

e con lo sviluppo dei mezzi materiali di produzione, delle forze produttive. I rapporti di produzione costituiscono nel loro assieme ciò che riceve il nome di rapporti sociali, di società, e precisamente una società a un grado di sviluppo storico determinato, una società con un carattere particolare che la distingue. La società antica, la società feudale, la società borghese sono simili complessi di rapporti di produzione, e ognuno di questi complessi caratterizza, nello stesso tempo, un particolare stadio di sviluppo nella storia dell'umanità". (sottolineature mie)

Con questa asserzione Marx esprime un principio scientifico inequivocabile: non ci si può limitare ad estrarre le determinazioni comuni e generali a più epoche storiche (e dunque valide per l'eternità e per qualsiasi modo di produzione umano) per esaurire la comprensione del modo di produzione capitalistico, ma, al contrario, bisogna cogliere, attraverso l'elaborazione di una teoria di fase, la sua specificità storica "svelata".

Certo, Marx si era servito di alcune generalizzazioni, ma solo perché era più semplice, in virtù di una necessaria schematizzazione teorica, "isolare mediante comparazione" (La Grassa) ciò che di comune vi era nella storia, mettendo "... *effettivamente in rilievo l'elemento comune*", al fine di risparmiarsi una ripetizione. Nell'introduzione del 1857 questa valutazione marxiana è espressa più per-spicuamente:

"La produzione in generale è sì un'astrazione, ma un'astrazione sensata, nella misura in cui mette effettivamente in evidenza ciò che è comune, lo fissa e ci risparmia ripetizioni. Poiché questo che di generale o comune, isolato mediante raffronto, è esso stesso variamente articolato e si snoda in diverse determinazioni, ne consegue che alcune appartengono a tutte le epoche, altre son comuni solo ad alcune, altre ancora appartengono sia all'epoca più moderna che alla più antica. Non c'è produzione che possa essere pensata senza di esse; ma se le lingue più sviluppate hanno leggi e determinazioni che le accomunano a quelle meno sviluppate, proprio ciò che definisce il loro sviluppo - dunque, la differenza (*Unterschied*) da quel generale o comune, da quelle determinazioni, che valgono per la produzione in generale - deve essere distinta, in modo che, per l'unità - che deriva dal fatto che il soggetto [della produzione], cioè l'umanità, e l'oggetto [della stessa], cioè la natura, restan gli stessi - non venga dimenticata l'essenziale diversità (*Verschiedenheit*). In tale dimenticanza, ad es., consiste l'inte-



ra saggezza dei moderni economisti, che vogliono dimostrare l'eternità e l'armonia dei rapporti sociali esistenti... Per riassumere. Vi sono determinazioni comuni a tutti i livelli della produzione, che il pensiero fissa come determinazioni generali; ma le così dette *condizioni generali* di ogni produzione non son altro che momenti astratti, con il cui ausilio non si comprende concettualmente (*begreifen*) nessun livello della produzione, storicamente effettivo".

Tutt'altra cosa e però fermarsi all'astrazione generale per farne la verità della Teoria fuori dal tempo e dallo spazio, trascurando quelle determinazioni che costituiscono la *differenza* essenziale di ogni epoca, ciò che appunto Marx indica come il "concreto della produzione".

Insomma, anche Marx, contrariamente a quanto sostenuto dai suoi esegeti biblici, non intendeva (né pretendeva, come si evince dalle sue stesse parole) elaborare paradigmi teorici universali, ma si poneva, piuttosto, l'obiettivo prioritario di individuare le caratteristiche meno contingenti del modo di produzione capitalistico, restando nell'alveo dei rapporti sociali della "concreta" formazione sociale del suo tempo.

Per questo il Moro aveva ridicolizzato la "saggezza degli economisti moderni", i quali, nel comune e nel generale, avevano "disciolto" la forma storica specifica del capitalismo per farla discendere dalla notte dei tempi:

"Gli economisti hanno uno strano modo di procedere. Per essi ci sono soltanto due specie di istituzioni, quelle artificiali e quelle naturali. Le istituzioni feudali sono artificiali, quelle borghesi sono naturali. In questo assomigliano ai teologi, che anch'essi pongono due specie di religione. Tutte le religioni che non sono la loro, sono invenzioni degli uomini, mentre la propria religione emana da Dio. Così di storia ce n'è stata, ma non ce n'è più" (Marx, *Miseria della filosofia*).

Gli economisti, a lui più o meno coevi, continuavano a descrivere il capitale come una cosa, come la somma degli strumenti di produzione utili a trasformare materie prime in prodotti finiti da scambiare sul mercato, altro "paesaggio naturalistico", dove s'incontravano uomini ugualmente liberi di comprare e di vendere. Ma le cose erano sempre andate così? Che cos'è in realtà il Capitale? Esso è in primo luogo una "grandezza sociale" intendendo con ciò l'insieme dei rapporti sociali che nascono, si riproducono e si trasformano grazie ai suoi "impulsi vitali":

"[il Capitale] non è dunque soltanto una somma di prodotti materiali; esso è una somma di merci, di valori di scambio, di grandezze sociali[...]L'operaio riceve in cambio del suo lavoro dei mezzi di sussistenza, ma il capitalista, in cambio dei suoi mezzi di sussistenza, riceve del lavoro, l'attività produttiva dell'operaio, la forza creatrice con la quale l'operaio non soltanto ricostituisce ciò che consuma, ma conferisce al lavoro accumulato un valore maggiore di quanto aveva prima". (Marx, *Lavoro salariato e Capitale*).

Qui si sostanzia il rapporto di dominanza nella sfera produttiva che si dissolve nella sfera circolatoria, dove, in effetti, l'operaio è libero di vendere o di non vendere la sua forza-lavoro, tanto che l'economista moderno e portato a dire:

"che gli interessi del capitale e gli interessi del lavoro sono gli stessi... [ma] ciò significa soltanto che il capitale e il lavoro salariato sono due termini di uno stesso rapporto. L'uno condiziona l'altro, allo stesso modo che si condizionano a vicenda lo strozzino e il dissipatore". (ib.)

Ed ecco i grandi meriti di Marx (rimessi al centro della discussione da La Grassa): l'aver individuato le basi specifiche del modo di produzione capitalistico con le quali proiettarsi sullo studio della formazione sociale che meglio le incarnava, quella inglese dell'800.

Dando, dunque, per assimilata la validità di tali fatti non possiamo fingere che nulla sia accaduto in questi 150 anni e più. Oggi, il capitalismo *borghese* - "l'unico indagato da Marx ed erroneamente preso per il **modo di produzione capitalistico**" (La Grassa) - è stato sostituito da quello dei *funzionari del capitale* (nell'attuale fase di predominanza statunitense). Data questa dinamica della storia che frantuma la logica stadiale con la quale si è affrontato sin qui il discorso sul capitale, occorre, indubitabilmente, tentare un nuovo "sforzo di specificazione", orientato alla comprensione della *ricorsività* delle fasi storiche, da intendersi come alternanza tra epoche mono e policentriche. Pertanto, è nella concettualizzazione dello *spazio* (geografico-sociale) - dove viene a dipanarsi "la formazione sociale *globale* o *mondiale*, composta da quelle *particolari* (in genere ancora in prevalenza paesi) fra loro articolate e in interrelazione reciproca secondo fasi (temporali) diverse che "pulsano" a periodi alterni tra *mono* e *policentrismo*" (La Grassa) - che dobbiamo scandagliare gli elementi distintivi della formazione capitalistica globale, oggi alquanto trascurati dal discorso teorico riguardante il nostro "concreto" storico.

Per questo, più che mai, urge una declinazione al plurale del capitalismo, volta ad analizzare la segmentazione in orizzontale delle formazioni sociali (e dei loro dominanti strategici) che di quello sono l'espressione geopolitica<sup>2</sup>. Basti osservare ciò che accade ad oriente, in particolare nei paesi post-sovietici, dove ci sono formazioni che hanno "determinazioni comuni" alle nostre (mercato e impresa o, ancora, i metodi di estorsione del pluslavoro nella forma del plusvalore), ma che si differenziano rispetto al capitalismo occidentale per tante altre caratteristiche. Di sicuro, si tratta di formazioni non ancora "stabilizzate" che, tuttavia, nulla hanno a che vedere con il cosiddetto "socialismo di mercato" predicato dai molti ideologi moderni.

2. Nella sua analisi della società capitalistica, Marx si era servito di una scienza relativamente recente qual era l'economia politica ("l'economia politica è l'anatomia della società civile") per cogliere i mutamenti epocali che avevano stravolto la base materiale (i rapporti di produzione e l'intera sovrastruttura ideologica) del modello sociale precedente. Tuttavia, egli pone, sin da subito, una differenza tra il suo metodo analitico e quello dell'economia classica. Se quest'ultima si valeva di astrazioni generali per spiegare le singole determinazioni e i rapporti (ad esempio la popolazione, la nazione, lo Stato ecc. ecc.) per Marx, invece, il metodo corretto è quello inverso:

"Il concreto è concreto, perché è sintesi (Zusammenfassung) di molte determinazioni, dunque, perché è unità della molteplicità. Nel pensare, il concreto si presenta, dunque, come processo della sintesi, come risultato, non come punto di partenza, pur se effettivamente proprio il concreto è il punto di partenza e, quindi, è tale anche per l'intuizione e la rappresentazione... le determinazioni astratte conducono alla riproduzione del concreto secondo il modo di procedere del pensare".

Marx era interessato a comprendere il funzionamento interno della dinamica capitalistica e la conseguente strutturazione dei rapporti sociali che da questa derivava, in un momento storico del tutto particolare. La carica di avvenimenti che si sviluppano in questo arco temporale e, come sottolineato da La Grassa, determinante. Avrebbe potuto Marx "abbozzare" la sua teoria scientifica prima che si fossero declinati i soggetti della contrapposizione sociale alla base della conflittualità capitalistica?

E' solo dopo i fenomeni di decantazione sociale all'interno del cosiddetto Terzo Stato che emergono le due classi (la borghesia e proletariato) protagoniste della fase successiva e delle quali Marx aveva seguito con pazienza il compattamento, secondo un'ipotesi di polarizzazione sociale sempre più accentuata. Il 1848 è perciò

Va  
dei  
- è  
ite  
rti  
ji-  
la  
r-  
è)  
e  
i-  
o  
i  
r  
-  
è  
-  
l

uno spartiacque che convince Marx della giustizia della sua idea di partenza<sup>3</sup>.

Il pensatore di Treviri aveva avuto il privilegio di trovarsi in una fase storica di "compimento" (in Inghilterra la rivoluzione industriale era pressoché terminata), con i vecchi rapporti sociali feudali che venivano subordinati e dissolti dalla superiorità "razionalizzatrice" del capitalismo. Tale casualità storica sarà anche alla base di un primo errore interpretativo, soprattutto in virtù delle metamorfosi capitalistiche successive. Il modo di produzione sociale, così come esso si prefigurerà nel contesto nazionale del capitalismo inglese e della formazione sociale di cui questo era espressione, sarà inteso come una manifestazione definitiva del capitalismo *sans phrase*. Alla luce di ciò che definiamo capitalismo oggi, quella di Marx è una mezza fuga in avanti che non impedirà al Nostro di cogliere lo specifico passaggio storico tra "forme di produzione" radicalmente diverse, espresso coerentemente e con maggiore chiarezza (rispetto a qualsiasi altro testo) nel *Capitolo VI inedito*, laddove vengono introdotte le categorie di sussunzione formale (manifatturaria) e reale (macchinofattura, industria) del lavoro artigiano (professionalizzato), sotto il comando capitalistico.

Ma come era avvenuto questo avvicendamento tra forme di produzione? E sotto la spinta di quali forze sociali? La deduzione marxiana delle forme economiche e sociali capitalistiche parte da un'ipotesi teorica che ha lo scopo di fissare, in un punto dello scorrimento temporale, il "cominciamento" (e le potenzialità) della nuova società: secondo Marx in un qualche luogo il capitalista era divenuto "possessore di denaro mediante una qualche accumulazione originaria non dipendente da lavoro altrui non retribuito potendo entrare nel mercato come acquirente di forza lavoro". È qui che Althusser rintraccia la "corrente sotterranea" del materialismo aleatorio, quella dell'incontro casuale tra il capitalista, detentore del denaro e dei mezzi di produzione e il proletario che non ha altro da offrire se non la sua forza-lavoro. Althusser, ammette che nel pensiero marxiano convivono due distinte concezioni del modo di produzione, irriducibili l'una all'altra. Tanto Marx che lo stesso Engels, tenderanno a rimuovere la "corrente dell'incontro" per affidarsi ad un materialismo dell'essenza, molto più filosofico:

La prima va fatta risalire alla *Situazione delle classi operaie di Engels*, che ne è il vero iniziatore: essa si ritrova nel celebre capitolo sull'accumulazione originaria, la giornata lavorativa ecc... La seconda si trova nei grandi passaggi del *Capitale* sull'essenza del capitalismo, così come del modo di produzione feudale e del modo di produzione socialista, sulla rivoluzione, e più in generale nella "teoria" della transizione o forma di passaggio da un modo di produzione ad un altro<sup>4</sup>.

Secondo Althusser, Marx ed Engels non trarranno le giuste conclusioni da questa "folgorazione" e preferiranno posizionarsi "nella logica del fatto compiuto della riproduzione allargata del proletariato", abbandonando il materialismo dell'incontro per aderire alla concezione essenzialistico-filosofica che confonde "la produzione del proletariato con la sua riproduzione capitalistica allargata, come se il modo di produzione capitalistico fosse preesistito ad uno dei suoi elementi essenziali, la manodopera spossessata". Questa intuizione si trova sullo sfondo del capitolo sull'accumulazione originaria, dove Marx, per venire a capo dello sconvolgimento sociale capitalistico, deve astrarre dal fatto compiuto (il modo di produzione già dominante) fissandone il suo fondamento storico-aleatorio (un'accumulazione di denaro non ancora capitalistica, nel senso di non direttamente dipendente dall'estorsione di plusvalore e, dunque di plusvalore, nel processo di produzione):

L'accumulazione del Capitale presuppone il plusvalore, e il plusvalore presuppone la produzione capitalistica, e questa a sua volta presuppone la presenza di masse di capitale e di forza-lavoro di una considerevole entità in mano ai produttori di merci. Tutto questo movimento sembra quindi aggirarsi in un circolo vizioso dal quale riusciamo ad uscire soltanto

supponendo un'accumulazione originaria precedente l'accumulazione capitalistica". (Marx)

Ma appena "il fondamento storico della produzione specificatamente capitalistica" viene accettato, Marx cade nella rete della concezione teleologica. Questa concezione inficia la comprensione di ciò che è un modo di produzione, da intendersi come combinazione di elementi - vedi "l'accumulazione finanziaria (quella del proprietario del denaro), l'accumulazione dei mezzi tecnici di produzione (utensili, macchine, esperienza di produzione (la natura) e l'accumulazione dei produttori (i proletari sprovvisti di ogni mezzo di produzione)" - che non sono predestinati a formarlo ma che, piuttosto, possono essere devianti verso quel risultato. La deviazione fondamentale è, in questo caso, quella operata "dai proprietari di denaro" che abbisognavano di manodopera da sfruttare per le loro attività. Tuttavia, ciò non toglie che il processo storico di espropriazione violenta della società ha avuto luogo al di fuori della loro volontà e per cause nulla affatto chiare (Althusser si chiede: forse per avere maggiore abbondanza di terreni per la caccia? Oppure (quasi certamente) per contare su vasti terreni di pascolo per le pecore?

Eppure, spiega Althusser, Marx aveva "sfiorato" l'idea che un modo di produzione fosse una combinazione di elementi che non esistono affinché nasca il modo di produzione ma, al contrario, esistono per la loro stessa storia, "senza che nessuno sia il prodotto teleologico degli altri...".

Molti di questi elementi preesistono, dunque, alla forma compiuta del modo di produzione capitalistico e rispondono a tutt'altra logica. È indubitabile, ad esempio che un mercato di un "certo tipo" sussistesse già durante il periodo feudale, ma si trattava di un "luogo" secondario dove veniva portato il sovrappiù della produzione contadina, e dove questi prodotti venivano scambiati con i prodotti artigiani, frutto di un lavoro altrettanto individuale (non parcellizzato e, nella continuità delle sue fasi, ancora in capo ad un unico soggetto, il mastro artigiano), eseguito con mezzi di lavoro che erano nella diretta disponibilità di tali produttori. Insomma, la produzione non era affatto indirizzata al mercato, ma "occasionalmente" nel mercato si smaltiva questo sovrappiù di beni. Sarà proprio in questa società di produttori individuali che si affermerà il nuovo modo di produzione - con diversa divisione del lavoro organizzata sulla base di un piano - dal quale esisteranno prodotti più a buon mercato rispetto a quelli rinvenienti dalla produzione feudale. La produzione feudale individuale, a quel punto, soccombe di fronte alla potenza sociale del capitale e alla razionalità organizzativa da questo introdotta. Ma qui siamo già al risultato di questo fenomeno storico "le cui cause sono senza rapporto col risultato ed i suoi effetti".

Resta il dato dello spossamento dei mezzi di produzione e di un "passaggio" tutt'altro che indolore. Non sarebbe bastata la superiorità "tecnica" della produzione e la maggiore competitività delle manifatture per avere ragione della società feudale. Abbiamo già detto che il mercato era un'istituzione accessoria della vecchia società (come lo era il lavoro salariato). L'accresciuto potere della borghesia, nella forma del possesso di ingenti somme di denaro, diveniva mezzo di contrattazione per ottenere dai Signori l'adozione di provvedimenti politici sempre più favorevoli alla proprietà privata. La nascente economia capitalistica andrà affermandosi secondo la sua "superiorità produttiva", ma grazie ad un indirizzo politico terrorista: "La popolazione rurale espropriata con la forza, cacciata dalla sua terra, e resa vagabonda veniva spinta con leggi tra il grottesco e il terrorista a sottomettersi, a forza di frusta, di marchio a fuoco, di torture a quella disciplina che era necessaria al sistema del lavoro salariato". (Marx, *Il Capitale*). I contadini furono scacciati dalle terre sulle quali avevano lavorato per secoli, ingenti masse di uomini vennero violentemente stacca-

te, con la forza, dai loro mezzi di sostentamento e indotte a vendere l'unica cosa che ancora possedevano, la forza-lavoro. La classe dei Signori, quella emersa dalle innumerevoli guerre feudali, non disdegnava affatto il denaro e preferiva utilizzare le proprie terre come campi da pascolo per rifornire manifatture laniere o per impiantare essa stessa degli stabilimenti. Nelle città, invece, la lotta si sviluppava tra corporazioni e capitale mercantile "l'unica forma libera di capitale" all'epoca operante. La corporazione era disposta a scindersi in sottospecie, laddove aumentava la divisione sociale del lavoro, ma non era assolutamente disponibile ad agglomerare più mestieri in uno stesso luogo fisico (come accadrà con le prime manifatture capitalistiche), né tanto meno era disposta a vendere il lavoro come merce. Per tale ragione erano stati imposti limiti al numero totale di garzoni che un maestro poteva tenere presso di sé.

Come si può evincere, se i rapporti di forza (tra capitale mercantile e sistema feudale-corporativo) non si fossero sbilanciati "in qualche momento ed in qualche punto", il sistema feudale non sarebbe mai crollato (o, per lo meno, non per le cause per le quali si dissolverà in seguito). Del resto, una volta poste le premesse per il suo sviluppo, la produzione capitalistica spezzerà ogni resistenza, come dice lo stesso Marx: *"Non basta che le condizioni di lavoro si presentino come capitale ad un polo e che dall'altro lato si presentino uomini che non hanno altro da vendere se non la propria forza lavoro. [...] Man mano che la produzione capitalistica procede, si sviluppa una classe operaia che per educazione, tradizione, abitudine riconosce come leggi naturali ovvie le esigenze di quel modo di produzione"*.

Il punto di rottura e di non ritorno era, comunque, sopraggiunto con la separazione forzata del lavoratore dai suoi mezzi di produzione (e con un atto generale di espropriazione della società), era *"la chiocciola che perdeva il suo guscio"*.

La novità realizzatasi nel passaggio epocale dal lavoro artigiano all'opificio manifatturiero<sup>5</sup> (all'interno del quale si realizza il processo di frantumazione degli antichi mestieri) sino alla macchina fatura<sup>6</sup>, appariva ammantata da una fitta rete di scambi mercantili.

In questi scambi veniva ingoiata tutta la struttura sociale, tanto che persino la forza-lavoro era costretta a fare i conti con la nuova situazione dovendo recarsi "spontaneamente" al mercato per impiegarsi. Questo movimento "volontario" della forza produttiva non si era determinato naturalmente, le prime manifatture erano andate letteralmente all'inseguimento degli operai nei loro spostamenti emigratori e immigratori. Da questo punto di vista, la manifattura si rivela "inconcludente", nel senso che non riesce a risolvere le contraddizioni della sua base tecnica rispetto alle potenzialità produttive ch'essa stessa stava fissando. E' vero che si trattava di un' "opera d'arte economica" in confronto a quella artigiana-urbana e rurale-domestica, ma non era ancora in grado di ricomporre l'insubordinazione operaia ad un principio automatico-impersonale. Nella manifattura l'attività artigiana è ancora "principio regolatore" della produzione sociale (basti pensare che per lavori di particolare abilità le *law of apprenticeship* impongono, in Inghilterra, un apprendistato di sette anni). Sarà solo in seguito al scioglimento delle operazioni lavorative (un tempo unite in un solo mestiere) e all'introduzione incipiente delle macchine industriali che il principio regolatore potrà originare direttamente dal modo di produzione capitalistico. Il lavoro che diventa merce e l'introduzione sistematica del macchinario sono, per Marx, la "fessura" attraverso la quale agisce e si generalizza la produzione specificatamente capitalistica, da allora in poi tutta la società diverrà una grande accumulazione di merci. La differenza tra i precedenti modi di produzione e quello capitalistico è insita nel fatto che i beni soggiacenti alla compravendita mercantile sono già immediatamente prodotti per il mercato. Viene meno quella "occasionalità" tipica del feudalesimo per cui è solo il sovraprodotto che finisce sul mercato. Ovvero, la divisione sociale capitalistica del lavoro rende quest'ultimo *"tanto unilaterale quanto ha reso molteplici i suoi biso-*

*gni e proprio per questo il suo prodotto gli serve come valore di scambio"* (Marx). Si comprende, dunque, che la forma-merce è specifica del modo di produzione capitalistico, in quanto deriva direttamente dalla conformazione generale dei rapporti sociali da questo attivati e dalla supremazia del valore di scambio su quello d'uso. Infine, il modo di produzione capitalistico diviene predominante permeando di sé tutta la struttura sociale sottostante, ed anche laddove permangono sacche di resistenza (zone dove vigono modi di produzione di epoche precedenti) queste vengono vie più marginalizzate fino ad essere assorbite o spazzate completamente via.

Come già precisato, i primi capitalisti avevano trovato in forma esistente il lavoro salariato e il mercato quali "eccezioni" del sistema precedente, ma sotto l'impulso della razionalizzazione produttiva, derivante dalla concentrazione della manodopera nelle manifatture (in seguito all'espropriazione dei mezzi di produzione), l'eccezione e l'accessorietà diverranno la regola della nuova forma produttiva. Il precipitato storico di questo lungo processo di decomposizione delle strutture feudali, al quale corrisponde l'affermazione del modo di produzione capitalistico, porterà, altresì, alla formazione di un diverso tipo di mercato, *"di un diaframma direttamente frapponentesi tra gli individui produttori"* (La Grassa). Proprio perché quest'ultimi sono separati nel processo di produzione, si rende necessario uno spazio di socializzazione dei lavori privati. Sul mercato si incontrano, non direttamente tali individui, ma le merci depositarie di tali lavori privati, cosicché si compie la "formula magica" della merce: il termine intermedio del rapporto si libera dei soggetti che operano tale mediazione per apparire esso stesso soggetto dell'azione, il regno della cosalità si sostituisce a quello delle persone.

Sarà dall'analisi di questa prima contraddizione, tra organizzazione razionale della produzione e anarchia dei mercati, che il marxismo deriverà l'inevitabile caduta del modo di produzione capitalistico. Più i capitalisti perfezionavano l'organizzazione della produzione, in quanto produzione sociale, più aumentava l'anarchia della competizione intercapitalistica, intesa come appropriazione privata dei prodotti del lavoro (socializzato). Più i mercati si espandevano, più si determinava uno iato con il mondo della produzione, il carattere sociale di quest'ultima si scontrava con l'anarchia dei primi; alla fine, nel manifestarsi di crisi sempre più incipienti, sarebbero esplose tutte le contraddizioni del capitalismo: la produzione non poteva andare di pari passo con l'accumulazione delle merci sul mercato. Come dirà anche Engels: *"la collisione economica raggiunge il suo punto culminante: il modo della produzione si ribella contro il modo dello scambio"*. Dunque, dalla mancata valorizzazione del capitale, con le crisi economiche che ne seguono, si verifica una ristrutturazione interna del modo di produzione stesso. I capitalisti sono costretti a prendere atto del carattere sociale delle forze produttive e ad agire attraverso una superiore coordinazione, restando pur sempre sul piano di consolidati rapporti capitalistici. La risposta del capitale a tale impasse è la società per azioni, il luogo dove si realizza una prima forma di socializzazione dei grandi mezzi di produzione. Tuttavia, nemmeno questa soluzione è sufficiente a frenare le contraddizioni, tanto che i capitalisti sono costretti a riunirsi in grandi trusts per arginare lo scarto producentesi tra produzione e scambio. Ma quando la crisi si affaccia anche su quest'ulteriore forma di "contenimento", i trusts sono costretti a spingersi verso una forma di concentrazione assoluta: l'industria stessa deve divenire un'unica grande società per azioni, si forma un monopolio unico nazionale che controlla direttamente la vita sociale degli individui mettendo allo scoperto il carattere dello sfruttamento, fino a renderlo intollerabile agli occhi del proletariato. All'apice di questo processo, lo Stato sarà obbligato a prendere in mano la situazione, dapprima con il controllo dei più importanti settori strategici delle comunicazioni (strade, ferrovie, telegrafi) e poi, in rappresentanza della classe borghese, di tutta la produzione sociale. In queste condizioni, sarà però la stessa borghesia a dive-



nire pleonastica poiché tutto il lavoro produttivo passerà nelle mani di impiegati salariati; i capitalisti, posti fuori dalle "beghe" della produzione, si limiteranno a tagliar cedole, intascar rendite e giocare in borsa per rapinare i propri simili. Qui il determinismo dell'analisi marxiana-engelsiana si fa parossistico, il rapporto capitalistico, crisi dopo crisi, si sgretola sotto le sue stesse contraddizioni fino a snaturare la base sulla quale si era da sempre fondato.

Il capitalismo portando le sue contraddizioni all'estremo, genererà non semplicemente il suo crollo, ma il terreno su cui s'innesteranno superiori rapporti sociali, quelli della futura società comunista. Questo passaggio avviene per stadi successivi quanto inevitabili: e l'"autodistruttività endogena" del Capitale che porta con sé, in fieri, la base della nuova società dei produttori liberamente associati. Dicevamo, tutto avviene sotto l'apparenza di un processo "naturale", la risoluzione delle contraddizioni ricercata dai capitalisti spinge i mezzi di produzione, sempre più concentrati, nelle mani dello Stato favorendo la presa del potere da parte del proletariato; a quest'ultimo non resta che assaltare lo Stato medesimo per impadronirsi delle condizioni della produzione. Il proletariato che conquista lo Stato sopprime sé stesso come classe, ma la sua soppressione è, contemporaneamente, quella di tutte le classi sociali e con la dissoluzione del mondo borghese viene meno *"l'ultima forma antagonista del processo di produzione sociale"*.

Questo processo oggettivo, sgorgante dalle contraddizioni del modo di produzione capitalistico, pone le basi della futura società comunista, il compito specifico del proletariato è quello di prendere coscienza della sua missione storica, delle condizioni e dello scopo della sua azione, perché *"le forze socialmente attive agiscono in modo assolutamente uguale alle forze naturali: in maniera cieca, violenta, distruttiva, sino a quando non le riconosciamo e non facciamo i conti con esse"* (Engels, *L'evoluzione del socialismo dall'utopia alla scienza*).

Purtroppo sappiamo bene che le cose sono andate affatto diversamente e nel prossimo paragrafo cercheremo di descrivere più dettagliatamente la natura di questi errori teorici.

3. Ci rendiamo conto di aver sintetizzato in maniera eccessiva la teoria marxiana delle contraddizioni capitalistiche, addirittura partendo dall'accumulazione originaria, ma lo spazio concesso in un articolo come questo non permette l'approfondimento più sistematico. Vorremmo però, ora, concentrarci su quelli che ci appaiono essere gli errori fondamentali dell'ipotesi scientifica marxiana. In primo luogo, il determinismo con il quale Marx definisce la formazione economico-sociale (quella capitalistica) quale *"ultima forma antagonista del processo di produzione sociale"*. Con questa affermazione Marx annuncia - in seguito al formarsi del proletariato moderno nel seno della società capitalistica e all'azione emancipatoria da questo espressa - la fine della società divisa in classi: *"... si chiude dunque la preistoria della società umana"* (Marx, *Il Capitale*). Nell'ambito di questo processo oggettivo, avente i crismi della "naturalità", prende forma il soggetto affossatore del capitalismo (il lavoratore collettivo cooperativo associato), e si pongono, contemporaneamente, le premesse per la nascita di una superiore forma di organizzazione sociale, non più basata sullo sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo. Come però avremmo dovuto imparare dalla storia di questi ultimi due secoli e più, il capitalismo è spesso uscito rafforzato/trasformato dalle sue crisi (che agli occhi di molti marxisti dovevano apparire sempre come ultime e definitive), mentre all'interno della produzione non si è verificata quella convergenza tra tecnici-ingegneri e giornalieri (anzi, si è assistito ad una frammentazione crescente del processo lavorativo con stratificazione incipiente in termini di ruoli, funzioni, differenziali di sapere e di reddito) che Marx aveva sintetizzato con l'espressione inglese di *General Intellect*. La contraddizione principale, dalla quale Marx derivava la necessaria fine del capitalismo, restava quella tra potenza sociale della produzione e meccanismi

di appropriazione privata del plusprodotto (tramite l'appropriazione del pluslavoro nella forma del plusvalore). La formazione del lavoratore collettivo, e non la classe operaia di fabbrica come qualcuno ebbe a pensare, avrebbe dato la spallata decisiva alla formazione sociale capitalistica finalmente svelata nella sua natura sfruttatrice (gli espropriatori, ridotti ad un grappolo di parassiti rentier, potevano essere così espropriati).

Nonostante questi errori di previsione si deve, però, riconoscere a Marx la grandezza del disvelamento dello sfruttamento capitalistico secondo precise direttive scientifiche, come sostiene La Grassa nel suo *A partire da Marx, non seguendo Marx*.

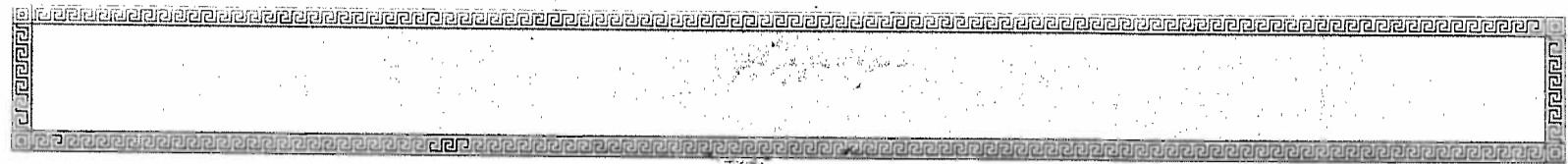
"L'aver chiarito come, sotto l'apparenza, dello scambio di equivalenti (base ideologica della sostenuta uguaglianza di tutti i cittadini) si celi lo sfruttamento in quanto estorsione di un pluslavoro (in forma di plusvalore) di cui si appropriano i dominanti specifici di questa "storicamente determinata" forma di società, è merito decisivo ed imperituro della scienza marxiana. Aver previsto i forti movimenti di centralizzazione (monopolistica dei capitali), e la crescente finanziarizzazione degli stessi è un altro suo indiscusso punto di forza".

Marx, sebbene dotato di grande genialità, resta un uomo del suo tempo e dovendo lavorare con il materiale che aveva a disposizione, per quanto opportunamente rielaborato grazie all'inforcamento di lenti teoriche efficacissime, non avrebbe mai potuto cogliere *in toto* gli sviluppi ai quali la dinamica capitalistica avrebbe dato la stura.

Probabilmente, il finalismo marxiano (a parte quanto già detto seguendo Althusser) è derivato dall'aver voluto concludere la dinamica sociale capitalistica nella teoria del valore-lavoro, fornendo una soluzione economicistica ad una contraddizione ben più vasta che non poteva essere ridotta al mero sceveramento dei metodi della estorsione del plusvalore (con le aporie logiche che ne sono seguite). Ma se queste inesattezze sono veniali, date le caratteristiche del capitalismo ottocentesco, diviene più difficile autorizzare la reiterazione degli stessi errori da parte di tutto il marxismo successivo. La canonizzazione del pensiero di Marx in una vera e propria dottrina iniziò già alla sua morte, prima con Engels e poi con Karl Kautsky. Il "Papa Rosso" fu responsabile della riduzione del marxismo ad economicismo ma soprattutto, ed è questo l'aspetto più grave, assecondò una brusca virata rispetto alla originaria teoria marxiana del soggetto della "trasformazione sociale". Se Marx aveva parlato di lavoratore collettivo cooperativo associato contro le forze parassitarie del capitale finanziario e cedolare, Kautsky riposizionerà il soggetto entro uno spazio ben più angusto. Dato che non si vedeva il formarsi di alcun lavoratore collettivo si ripiegò sulla classe operaia di fabbrica. La committenza politica e sociale della classe operaia tedesca *"organizzata in un partito ed in sindacati professionali"* (Preve) veniva soddisfatta, mentre l'ipotesi scientifica di Marx prendeva una strada del tutto inaspettata, il solo battito d'ali del fraintendimento iniziale (la classe operaia al posto del lavoratore collettivo) genererà un vero e proprio "uragano" teorico.

Dopo questa distorsione ne seguirono tante altre a catena; benché si parlasse di trasformazione sociale e di soggetto portatore di una nuova coscienza rivoluzionaria, la dottrina kautskyana estremizzò il determinismo marxiano trascinando all'accettazione passiva (in virtù di una fantomatica predestinazione che avrebbe, in ogni caso, dato il potere al proletariato) di obbrobri indicibili come la guerra imperialista (i guerra mondiale), con i proletari mandati a scannarsi per sostenere le mire espansionistiche delle proprie borghesie nazionali.

In realtà, il problema era stato impostato da Kautsky in termini sbagliati ed il primo che riuscì a capirlo, nonostante non giunse mai a sconfessare la teoria del "Papa Rosso" sulla formazione del grande trust mondiale e del superimperialismo, fu Lenin. Nel contesto della prima guerra mondiale, con il massacro organizzato dalle



grandi borghesie imperialiste a danno della classe operaia europea, Lenin affrontò il dilemma della non rivoluzionarietà della classe subordinata. Quest'ultima lasciata a sé stessa era in grado di produrre una mera coscienza tradunionistica di compensazione dei livelli retributivi, ma non era in grado di proporsi quale classe intermodale di passaggio da una formazione sociale all'altra. Così doveva essere compito del partito, dell'avanguardia rivoluzionaria, cementare alleanze più vaste al fine dell'abbattimento e del sovvertimento dei rapporti di produzione capitalistici. Con questa mossa veniva limitato l'economicismo deterministico del marxismo tradizionale,<sup>7</sup> il quale aveva visto nella contraddizione Capitale/Lavoro il punto di rottura degli schemi della ri/produzione capitalistica. Nell'ambito di tale contraddizione si produceva esclusivamente una lotta redistributiva, finalizzata a migliorare le condizioni di vita della classe operaia (che però non metteva in discussione le basi capitalistiche della società), peraltro solo laddove i rapporti di forza lo consentivano; al contrario, si poteva assistere ad un peggioramento generalizzato della situazione (con incremento dei ritmi lavorativi ed estorsione di maggiore pluslavoro) quando la reazione delle classi dominanti aveva ragione della compattezza tradunionistica.

In secondo luogo, Lenin, pur condividendo la tendenza descritta da Kautsky sul Trust Unico Mondiale ritenne che, in verità, questo non sarebbe riuscito a formarsi, in quanto l'inasprimento delle condizioni sociali e del conflitto interimperialistico avrebbero favorito la rivoluzione proletaria, ben prima dell'avvento del superimperialismo.

4. Se è vero, come abbiamo sin qui esposto, che non esiste alcuna tendenza intrinseca del capitalismo ad implodere sotto il peso di endogene contraddizioni, e se nessun soggetto collettivo cooperativo si forma nelle sue viscere, occorre un necessario ri-orientamento dell'analisi critica al fine di studiare al meglio, inforcando nuove lenti teoriche, il movimento del capitale e le strutture sulle quali questo si fonda. Abbiamo detto che per Marx la contraddizione Capitale/Lavoro avrebbe condotto ad una polarizzazione sociale fortissima, con la formazione del General Intellect da una parte, e quella di un pugno di rentiers proprietari, dall'altra. Le forze sociali ormai pienamente coscienti del proprio ruolo avrebbero fatto a meno di una proprietà sempre più distante dai problemi della produzione, gli espropriatori sarebbero stati espropriati nel nome di una superiore organizzazione sociale a base collettiva. Nel momento in cui questo non avviene, perché il capitalismo è sempre in grado di andare oltre le sue crisi (contraddizioni), che sono il motore delle sue trasformazioni, viene meno anche lo schema deterministico (economico e storico) con il quale i marxisti avevano perorato l'avvento inevitabile della futura società comunista.

Da qui in avanti seguiremo l'ipotesi teorica lagrassiana per sintetizzare i mutamenti (delle vere e proprie rotture che agiscono sugli stessi fondamenti sistemici) avvenuti nell'ambito della formazione sociale capitalistica, per tentare di sbrogliare "al pensiero" il funzionamento della sua dinamica di sviluppo. La Grassa opera un vero e proprio "riorientamento *gestaltico*" spostando l'indagine sul capitalismo dal conflitto Capitale/Lavoro al Conflitto Strategico Interdominanti (CSI).

Innanzitutto, si tratta di rimettere in discussione "la concezione secondo cui è la proprietà dei mezzi di produzione, o il potere di disporre, dei mezzi di produzione [...] il nucleo attorno a cui costruire il concetto di formazione sociale capitalistica" (La Grassa, *Il Capitalismo oggi*). Il riferimento alla proprietà può essere determinato giuridicamente, in quanto titolo di disposizione sui mezzi (di produzione) ricadente su alcuni individui o gruppi di individui, così come garantito dalla legge e sanzionato dallo Stato (proprietà privata), oppure, nel caso della proprietà pubblica, come potere della collettività sui mezzi da questo detenuti. In realtà, la disposizione di tali mezzi passa per il controllo degli apparati sta-

tali (e la collocazione ai vertici di tali apparati) da parte di agenti dominanti che si muovono, appunto, in tale sfera. Ciò significa che, dietro la coltre ideologica del contemperamento degli interessi collettivi (la quale fa apparire lo Stato come un tutto organico), si scatenava una lotta per il controllo dei mezzi e delle risorse che ha davvero poco a che fare con il bene della collettività. Ma per ora tralasciamo quest'ultimo punto che sarà affrontato più dettagliatamente quando parleremo della sfera politica nell'ambito del conflitto strategico.

Dunque, quello che davvero è importante, sia quando ci si riferisce alla proprietà privata che a quella pubblica, non è il possesso diretto di questi mezzi ma la capacità di metterli in attività, di combinarli efficacemente per uno scopo e di agire strategicamente per mantenere il controllo (o accrescerlo) della sfera sociale nella quale ci si trova ad operare. Nelle imprese agiscono gruppi di comando che, benché non direttamente proprietari dei mezzi di produzione (si pensi al top management), stabiliscono le strategie più adatte (produttive, mercantili, finanziarie ecc.) a condurre la "guerra" contro altri agenti strategici similari. Questi gruppi non si interessano di problemi tecnico-produttivi ma orientano l'azione dell'impresa verso l'ambiente esterno, dove si sviluppa il conflitto tra agenti decisori per il controllo delle risorse e per la conquista di sempre maggiori quote di mercato (e aree d'influenza). Questa lotta può assumere un carattere cruento, altre volte può essere più blanda, o ancora, può essere indirizzata alla creazione di alleanze (mai definitive); più spesso l'obiettivo degli agenti strategici capitalistici è quello di primeggiare e di eliminare gli avversari dal proprio campo d'azione. E' indubbio che il settore tecnico-produttivo (quello dove operano gli "specialisti" della produzione, i tecnici, gli ingegneri ecc) dell'impresa è essenziale, nel senso che questo, attraverso l'uso delle tecnologie più efficienti, la razionalizzazione dei processi di lavoro, il perfezionamento di alcuni prodotti o la creazione di nuovi output, fornisce al gruppo di comando dell'impresa le risorse atte a portare avanti le proprie strategie conflittuali. Ciò mette in evidenza il fatto che nell'impresa operano due diversi tipi di razionalità. I marxisti, ma anche gli economisti "sistemici", hanno sempre pensato che ruolo precipuo dell'impresa (nella sua riduzione a fabbrica) fosse quello di garantire la migliore combinazione dei fattori produttivi (capitale e lavoro) al fine di produrre, con le risorse a disposizione, il massimo possibile. Questa razionalità *del minimax* agisce, senza ombra di dubbio, dal lato tecnico produttivo, essendo la stella polare che orienta l'azione dello "strato" che si occupa degli esiti della produzione e nella quale sono implicati (in maniera subordinata) anche i lavoratori (più e meno qualificati). Già questo mette in risalto quanto il gruppo dei tecnici e degli ingegneri, deputati agli indirizzi produttivi, sia direttamente collegato al comando del management strategico, dal quale riceve precisi input da convertire lunga tutta la catena dell'impresa (in termini di riorganizzazioni processuali, con impiego di tecnologie sempre più avanzate, ma anche al fine della realizzazione di nuovi output) per aumentare la produttività del lavoro.

I lavoratori subordinati, meri esecutori degli ordini provenienti dal settore tecnico-ingegneristico, non hanno alcuna possibilità di intervenire su questi processi poiché sono inseriti in attività lavorative fortemente parcellizzate o direttamente guidate dalla combinazione "macchinica".

La conoscenza globale del processo produttivo (i c.d. saperi produttivi), dal lato tecnico, è prerogativa degli specialisti della produzione, almeno per quel che concerne intere sezioni o dipartimenti nei quali l'impresa è scorporata; peraltro, questo sapere non è uniforme e si ripartisce, a sua volta, tra i vari specialisti che dirigono tecnicamente i molti settori aziendali. Anzi, inversamente a quanto affermava il marxismo economicistico, il sapere all'interno della produzione non si omogeneizza lungo la catena dei profili lavorativi, "lo specialismo" tende, invece, a moltiplicarsi con una progressione geometrica.

La razionalità strategica è prerogativa esclusiva del gruppo di

r  
f  
v  
z  
t  
n  
n  
r  
p  
la  
In  
di  
sc  
st  
m  
tr  
ra  
fic  
un  
mc  
so  
me  
tipi  
me  
que



comando che guida le imprese (proprietario o meno dei mezzi di produzione), il quale gestisce il coordinamento tra le varie parti (dipartimenti) ed orienta le risorse esitate dal lavoro sottostante nella lotta per la preminenza nell'ambiente "esterno". Questo ambiente esterno non coincide semplicemente col mercato ma è qualcosa di molto più complesso che comprende anche la politica e le influenze ideologiche. Il mercato stesso non è il luogo che comincia laddove finisce l'impresa o, più scarnamente, quello dove le imprese si scontrano per vendere i loro prodotti (ma senz'altro anche questo). Il mercato è direttamente nell'impresa così come l'impresa è immersa nel mercato: "nelle relazioni tra le sue varie parti (sezioni, dipartimenti, divisioni) che sono di tipo sia più propriamente gerarchico sia caratterizzate da determinate forme di decentramento e flessibilizzazione dell'organizzazione interna: per cui quest'ultima si basa su ordini imperativi, sul coordinamento imposto dall'alto verso il basso, ma anche su rapporti interimpresariali [...]".

La Grassa sposta completamente il fulcro dell'analisi dalla fabbrica – intesa come organismo unitario che si limita a trasformare dati input in dati output, secondo la combinazione dei fattori produttivi e i metodi del plusvalore (in primis "relativo") - all'impresa, che è invece "un aggregato, internamente coordinato dal gruppo di comando, di entità produttive, disposte generalmente su linee collaterali, ma che nel loro complesso configurano una piramide gerarchica di funzioni e ruoli sociali". (La Grassa, *Microcosmo del dominio*). Se ne deduce, secondo la disamina lagrassiana che, in difformità a quanto sostenuto da Engels, non si raggiunge il punto in cui il modo della produzione (sempre più sociale) si ribella contro il modo dello scambio (sempre più anarchico). Inoltre, non si vede da nessuna parte quell'alleanza, all'interno del processo di produzione, "dei produttori effettivi... dal dirigente fino all'ultimo giornaliero"\* che avrebbe dovuto dar vita al soggetto della trasformazione sociale, il lavoratore collettivo cooperativo associato pienamente consapevole del proprio ruolo. Né, tanto meno, viene a crearsi, in alto, quella "classe cedolare" proprietaria completamente distratta dai giochi di borsa.

Il gruppo di comando strategico agisce anche dal lato produttivo, questo deve "saper costruire l'ambiente di coordinazione sinergica in grado di favorire l'innovazione, oltre a dover procurare i mezzi finanziari per la stessa e per la sua effettiva immissione nel processo produttivo" (La Grassa, *Microcosmo del Dominio*).

Quanto appena citato pone in evidenza un'altra questione poiché la direzione politico-strategica delle imprese deve aver un collegamento con il settore finanziario (e con gli agenti strategici della finanza). La direzione strategica-impresariale deve poter disporre di una massa di fondi liquidi da utilizzare per i propri "spostamenti" nella direzione dei nuovi mercati o per consolidare il proprio potere attraverso gli apparati massmediatici o, ancora, per stringere particolari relazioni con gli agenti strategici operanti nella sfera statale.

Nel prossimo paragrafo cercheremo di scerverare più dettagliatamente come si esplicita l'azione strategica interdominanti nelle varie sfere sociali che per comodità espositiva divideremo in economica, politica e ideologico-culturale (senza alcuna pretesa di rispecchiamento della realtà).

5. Vorrei ricordare che la società capitalistica è un "insieme" e che la ripartizione (la finzione teorico-esplicativa) in sfere sociali, qui utilizzata, serve solo a semplificarne la descrizione, in quanto per orientarsi in un campo di elementi non sempre chiari occorre almeno tracciare una "simil-struttura" soggiacente, atta a tenere insieme il tutto, come insegna il metodo delle scienze naturali. Per tale ragione non amiamo le definizioni totalizzanti da "cattivo infinito" (per dirla con le parole di Costanzo Preve) del tipo "capitalismo assoluto" o "Impero senza centro". Quest'ultime sono "non definizioni" che fanno solo confusione ed impediscono il dipanamento della dinamica oggetto di studio (quella capitalistica), la cui analisi

deve invece procedere per tappe (logiche) successive.

Accetto, dunque, con queste precisazioni, la scomposizione fatta da Gianfranco la Grassa tra sfera economica (produttiva e finanziaria), politica (con le sue propaggini militari) e ideologico-culturale; di queste tre sfere tenterò di dare un'epitome esaustiva per quanto limitata dallo spazio a disposizione.

Secondo La Grassa il flusso conflittuale è ciò che sta alla base del capitalismo, anzi il capitalismo stesso è precisamente questo flusso che si dirama in maniera microreticolare precipitando in macroapparati "economici come le imprese o politici e ideologici come Stato, partiti, sindacati, lobbies, associazioni, scuola, media, ecc." all'interno delle diverse formazioni particolari; sia di queste ultime, trattate nella loro interezza di aree, paesi, ecc. nell'ambito di quella globale o mondiale". (G. La Grassa, *Il Generale e lo specifico*, [www.ripensaremarx.it](http://www.ripensaremarx.it)).

La Grassa precisa però che tanto i fondamenti microreticolari che i macrocorpi non devono essere fatti derivare semplicisticamente gli uni dagli altri perché, nonostante le correlazioni, esiste sempre una relativa autonomia tra loro:

"Il processo che va posto alla loro base – detto meglio: il processo entro cui essi vanno collocati – è precisamente il fluido (una "energia") che scorre lungo il reticolo del conflitto tra strategie (per la supremazia sociale). E' però errato a mio avviso dissolvere tali macrocorpi in una mera "microfisica del potere". Entrambi i lati vanno tenuti insieme, così come le microparticelle sono onde e corpuscoli nel medesimo tempo, poiché ognuno di questi si accompagna ad una funzione d'onda. Il conflitto strategico è l'onda, è il flusso, è la vibrazione d'energia; gli apparati (delle sfere sociali che compongono le formazioni particolari) così come queste ultime (nell'ambito di quella mondiale) sono i corpi che si muovono "sulla" funzione d'onda del conflitto in questione (dove il "sulla" è puramente metaforico, è un uso linguistico da cui non posso esimermi se intendo parlare e scrivere in merito a tale problema)".

Chiarito questo fondamentale aspetto possiamo avvicinarci allo studio delle sfere sociali attraversate dal conflitto.

**1 - La sfera economica.** Con l'affermarsi del modo di produzione capitalistico la sfera economica è divenuta predominante, il conflitto interdominanti, dapprima eminentemente politico (per esempio, nei modi di produzione schiavistico e feudale), si trasferisce nell'economia e qui produce dei risultati del tutto imprevedibili. La sfera economica è sottoposta ad un profondo sconvolgimento e ad una estrema frammentazione, con il formarsi di unità industriali separate (le imprese) in forte concorrenza tra loro. La divisione del lavoro accentua la moltiplicazione dei settori e delle branche produttive, il conflitto diviene il mezzo attraverso cui si effettua la sintesi sull'anarchia del mondo delle merci. Le imprese che agiscono nelle sfere economica tentano di conquistare sempre maggiori spazi di mercato eliminando i propri concorrenti. Per adempiere a questo compito, le direzioni strategiche che guidano questi "corpi" economici devono sviluppare un'attività innovativa che moltiplica i settori merceologici e lo spazio (i mercati) dove si "gioca" la partita del conflitto.

L'ingrandimento degli spazi di confronto/scontro tra le imprese (con la moltiplicazione dei mercati e, conseguentemente, delle produzioni) agisce sulla dimensione di queste ed, al contempo, incoraggia l'entrata sul mercato di piccole e medie imprese le quali, seppur con più limitati margini di manovra ed in complementarità con le prime, imprimono una ulteriore accelerazione alla dinamica capitalistica. Con l'ingrandimento di queste imprese (e la formazione degli oligopoli) si accentua il conflitto interimpresariale che, tendenzialmente (ricorsivamente), conduce ad una fase più "monopoloide" senza produrre, tuttavia, quella burocratizzazione definitiva della grande impresa preconizzata tanto dal marxismo classico che da pensatori non marxisti (vedi Schumpeter). Ma il



conflitto è il "motore immobile" della dinamica capitalistica ed ogni situazione di parziale dominanza (con un assestamento dei rapporti di forza), da parte di un'impresa o di un gruppo di imprese, è destinata ad avere vita breve; altri soggetti economici riusciranno a penetrare i mercati con innovazioni di processo e di prodotto che renderanno precario l'equilibrio della fase monopolistica (anche con spostamento delle risorse su nuovi mercati che rendono vetusti e meno profittevoli quelli precedenti). La società capitalistica attraversata dal conflitto va incontro a due conseguenze principali: in primo luogo, il formarsi di sempre nuovi mercati e il moltiplicarsi dei settori merceologici che divengono terreno di scontro tra imprese (a loro volta attraversate da processi di separazione sia all'interno che all'esterno, con il moltiplicarsi delle produzioni e con l'esitazione di nuovi output che danno luogo ad ulteriori frammentazioni), dove la tendenza alla formazione dei monopoli è solo ricorsiva e mai definitiva. In secondo luogo, i differenziali di reddito e di saperi produttivi sviluppatasi nel processo produttivo si "scaricano" sulla stessa società. Quest'ultima, ben lungi dal polarizzarsi in due classi sociali (sfruttati e sfruttatori) assume una forma tendenzialmente "a botte" con una base più larga - che può restringersi o espandersi a seconda delle congiunture economiche - e la parte superiore (gli agenti decisori) molto più stretta, nonostante possano cambiare le "facce" dei singoli capitalisti o gruppi di potere. La parte mediana (che non è semplicemente quella che sta nel mezzo ed è a sua volta fortemente differenziata al suo interno) è composta dai settori piccoli-imprenditoriali di tipo industriale, commerciale, delle attività di servizi, delle professioni ecc., che non sono destinati ad essere ingoiati dal proletariato, come pensava il marxismo d'*antan*.

Marx ha sostenuto, nel capitolo primo del *Capitale*, sua massima opera, che la società capitalistica si presenta "come un'immane raccolta di merci" perché tutti i lavori privati eseguiti nella produzione devono essere socializzati in punto "esterno": "Gli oggetti d'uso diventano merci, in genere, soltanto perché sono prodotti di lavori privati, eseguiti indipendentemente l'uno dall'altro", "[...] gli uomini equiparano l'un con l'altro i loro differenti lavori come lavoro umano, equiparando l'uno con l'altro, come valori nello scambio, i loro prodotti eterogenei. [...] Ogni valore porta scritto in fronte quel che è". Si comprende, allora, che la produzione capitalistica è necessariamente segnata dalla forma di merce e di valore. Siccome ogni merce porta impressa un'etichetta (il prezzo), ossia la forma di denaro delle merci stesse ("il prezzo è il nome di denaro del lavoro oggettivato nelle merci"), chi detiene il denaro ha il controllo della società. Tuttavia, non si deve pensare che il denaro sia un "fine", nelle mani dei capitalisti esso è "solo" viatico per l'espansione e il consolidamento della propria egemonia. Nella società capitalistica la ricchezza accumulata in forma di merce e di denaro (e di mezzi finanziari in generale) consente agli agenti strategici (gli Strateghi del Capitale) di approntare le strategie conflittuali volte alla supremazia. Non c'è, comunque, coincidenza immediata tra volume di denaro impiegato e successo della strategia (anche se, chi dispone di più grandi quantità di denaro, può usufruire di più "colpi in canna").

Peraltro, non essendo il rapporto tra crescita della ricchezza reale (la produzione) e di quella monetaria (gestione finanziaria della liquidità) direttamente proporzionale, tra queste si crea uno iato che dà vita a due settori distinti, i quali agiscono secondo finalità concomitanti ma con direzioni di "marcia" che s'intersecano solo in alcuni punti. Chi non ha mai sentito dire, per esempio, che in seguito alla smobilitazione di interi reparti o di settori produttivi (in outsourcing o come pura dismissione), il valore in borsa delle imprese è continuato comunque a salire? La finanza diviene, dunque, un settore a sé stante con attività imprenditoriali specifiche volte alla valorizzazione del denaro per mezzo del denaro (da D a D'). Attività imprenditoriali e attività finanziarie sono strettamente connesse, laddove l'impresa vuole crescere e fare investimenti deve rivolgersi alle banche, almeno per la parte che non può finan-

ziare con i propri profitti. Anche gli agenti strategici finanziari sono parte del conflitto, si muovono al fine della supremazia, sia contro altri agenti dello stesso settore sia tentando di controllare e indirizzare le imprese che operano nella produzione (economia reale). Per questo, in determinate congiunture, possono verificarsi grandi frizioni tra i due settori, fino al sopraggiungere di situazioni nelle quali la finanza fa il bello e il cattivo tempo, allontanandosi dalle esigenze più impellenti della cosiddetta economia reale. Basta guardare a quello che sta accadendo oggi in Italia, la Grande Finanza, legata a propria volta alla finanza del paese centrale (Usa) tenta uno scacco matto ai danni del paese alleandosi con una parte dell'Industria Decotta (quest'ultima in posizione subordinata alla prima) per il drenaggio delle risorse statali. GF e ID (Grande Finanza-Industria Decotta) impediscono al Sistema-Italia di percorrere strade più virtuose, sia in termini di politica industriale che finanziaria; il tutto sotto lo stretto controllo del paese attualmente predominante il quale favorisce l'azione dissipatrice dei nostri gruppi di potere al solo fine di consolidare il proprio ordine egemonico.

**2 - La sfera politica.** Parlare della sfera politica vuol dire innanzitutto affrontare il problema dello Stato. Le descrizioni più usuali sullo Stato tengono conto o della sua suddivisione in apparati e funzioni (repressiva, amministrativa ecc.) oppure della sua unitarietà tesa al contemperamento degli interessi generali della collettività. Nell'analisi marxista tradizionale lo Stato era il "comitato d'affari" della classe dominante, il luogo dove i "falsi fratelli" mediavano i propri interessi e ne operavano una superiore sintesi (ideologica) con quelli di tutte le altre classi sociali.

Ma se i conflitti principali avvengono tra agenti strategici (mentre quelli tra Capitale/Lavoro sono a questi subordinati) la stessa funzione statale deve essere guardata da altra un'altra prospettiva.

Il conflitto strategico genera tensione e frammenta la società tanto da render necessario un minimo di governo dell'incertezza. Il tentativo di circoscrizione del conflitto dà la stura ad alleanze (per quanto provvisorie), alla calmierazione delle aspettative, all'allenamento dello scontro: tali "correzioni" momentanee si dissolvono repentinamente non appena i rapporti di forza tornano a squilibrarsi in qualche punto. La rottura degli equilibri (tanto decantati dall'economia marginalista) è ciò che evita al sistema di stagnare.

Anche nella sfera statale si riproduce, ai diversi livelli, la stessa dinamica che opera nella sfera economica.

L'amministrazione statale consta di vari processi lavorativi (organizzati gerarchicamente), orientati al raggiungimento di dati obiettivi con le risorse disponibili (razionalità strumentale). Sopra di questi agiscono gli agenti politici veri e propri, la loro azione è orientata da tutt'altro tipo di razionalità, quella strategica. Per capire come si sviluppa l'azione dei decisori politici dobbiamo eseguire un confronto con gli agenti strategici operanti nella sfera economica.

Gli agenti strategici della sfera economica sono direttamente connessi ai processi produttivi, quelli che esitano merci e, pertanto, denaro. Il denaro accumulato è utilizzato nella lotta per la conquista di sempre maggiori aree d'influenza. In questo senso, l'attività economica raggiunge il suo grado d'ipertrofia fino a sconfinare nel campo della "politica" (per sua natura la strategia economica è, in un certo senso, politica) poiché le imprese non aggrediscono il mercato con il solo ausilio della performatività strumentale. Qui avviene un'intersecazione tra sfere sociali e si stabiliscono le necessarie interconnessioni tra agenti strategici di diversa "collocazione" nello spazio capitalistico complessivo. Gli agenti politici sono portatori di proprie strategie, queste possono convergere con quelle degli agenti economici o esserne in profondo contrasto. Gli obiettivi di fondo degli agenti strategici politici possono essere così sintetizzati: "A) favorire lo sviluppo (riproduzione allargata) del sistema imprenditoriale che insiste sul territorio (in genere in un dato paese) da ognuna di tali frazioni controllato, sviluppo da cui deriva, come già si sa, il fluire di quell'alimento (monetario) neces-

sario a qualsiasi strategia di potenza. B) attenuare i conflitti tra i vari gruppi sociali contrapposti, sia dominanti che dominati, mantenere la pace sociale se possibile, o invece reprimere l'acutizzazione dei conflitti, con diverse modalità più o meno morbide o drastiche, quando ciò sia necessario o improrogabile. C) estendere le sfere d'influenza dei sistemi imprenditoriali dei territori sotto il controllo di ognuna di esse [...] (G. La Grassa, *Il Capitalismo oggi*). Il perseguimento di questi obiettivi può mutare a seconda delle fasi storiche, siano queste di tipo monocentrico o policentrico.

Se il paese nel quale agiscono gli agenti politici è sotto il giogo di una potenza predominante (monocentrismo), rientrando perciò nella sfera d'influenza di quest'ultima, gli agenti politici hanno difficoltà a realizzare il terzo obiettivo. Nelle fasi policentriche, invece, possono approntare strategie di maggiore conflittualità verso l'esterno (altre aree geografiche o nazioni) agendo in maniera più concorde con i dominanti della sfera economica, ugualmente interessati alla conquista di aree d'influenza extranazionale (che divengono zone d'investimento privilegiate).

Senza dilungarci troppo (e rinviando per ogni studio approfondito agli ultimi testi di Gianfranco La Grassa) diciamo che gli agenti della sfera politica e quelli della sfera economica contribuiscono "alla produzione di ciò (merci e denaro) che poi utilizzano per la produzione del loro potere da impiegare nella sfera economica (competizione per le quote di mercato) e in quella politica (conflitto, a volte pure bellico, per le sfere d'influenza) (G. la Grassa, *Il Capitalismo oggi*).

**3 - La sfera ideologico-culturale.** In questa sfera operano gli agenti strategici della produzione ideologica, quelli che mirano ad organizzare il consenso (intellettuale, culturale) e a mistificare la reale natura dei rapporti "a dominanza" del sistema capitalistico. Anche per questa sfera ribadiamo quello che abbiamo già detto per la sfera politica. Senza la produzione di merci e l'accumularsi di denaro, non sarebbe possibile esperire alcuna azione atta a "precipitare" quelle potenzialità egemoniche che "aggrumandosi" danno vita a sistemi ideologici coerenti (nel senso di abbastanza funzionali rispetto alle mete preventivate).

Tra agenti ideologico-culturali e quelli finanziari esistono sottili collegamenti, affatto organici, dovuti alla diversità degli obiettivi vicendevolmente perseguiti. Spesso insiste una forte incomprendione tra questi, scaturita dalla diversa razionalità strategica operante all'interno di ciascuna sfera, ma la composizione delle divergenze è dovuta alla comune "potenza generatrice" che le attraversa: la riproduzione (allargata) del sistema di rapporti sociali capitalistici. Pure qui, come per i rapporti tra sfera politica e sfera finanziaria, specifiche congiunture possono cementare o allontanare l'intesa tra agenti strategici. Di fondo, gli attriti nascono a causa della reciproca diffidenza, con gli agenti ideologici che spesso accusano di rozzezza culturale quelli economici e con quest'ultimi che tacciano di parassitismo i primi. In tali situazioni si verificano indebolimenti generalizzati della classe dominante che, qualora dovessero coinvolgere anche gli agenti politici, possono determinare gravi crisi di fiducia negli assetti istituzionali, in quelli economici ecc. Se a tale deperimento dei rapporti si associa anche la crisi realizzativa del capitale, si può più facilmente verificare una palingenesi dei rapporti di forza, con ascensi di altri agenti dominanti i quali possono, infine, approfittare della debolezza di quelli "costituiti".

Anche nella sfera ideologica possiamo distinguere tra un "sostrato produttivo" (i fattori di idee) e gli agenti decisori veri e propri (si tratta, comunque, di una divisione impropria dati i confini incerti, più che nelle altre sfere, tra produttori di idee e "manipolatori" delle stesse), quelli che approntano le strategie al fine di primeggiare su altri agenti similari, o che sfruttano la propria posizione di predominio per organizzare il consenso sociale in funzione della riproducibilità sistemica su basi sempre più ampie. Non a caso, scopo ultimo degli agenti ideologici è quello di fare da "sponda" alle frazioni dominanti (siano esse "costituite" o aspiranti alla dominanza)

ma pur sempre nell'alveo della riproducibilità capitalistica *tout court*. Il potere stesso deve essere concepito come "un reticolo di rapporti e posizioni di forza" dove la "filigrana" del conflitto (tra agenti dominanti) è la fonte del suo continuo rinnovamento o, più raramente, della sua trasformazione. Citando ancora La Grassa: "Quando ci si diffonde intorno all'egemonia di una classe dominante, in linea generale si sta discutendo del vettore di composizione delle forze (ideologiche in campo). Più precisamente si dovrebbe fare riferimento: 1) o alla supremazia di fase di una frazione della classe dominante, in genere strutturata secondo i tre tipi di agenti in cui, teoricamente, può essere suddivisa: strategico-imprenditoriali, strategico-politici, strategico-ideologici; 2) oppure al formarsi, in una data epoca dello sviluppo della formazione sociale, di una cultura normale (in analogia con la Kuhniana scienza normale) quello sfondo generale[...] senza contrasti acuti (antagonistici), anche dalle classi dominate o non dominanti".

#### Brevi considerazioni finali

Vorrei concludere questo articolo (scusandomi per la frammentarietà con la quale sono stati trattati molti argomenti) con alcune brevi considerazioni. In questa fase appare davvero inopportuno, sulla scorta delle carenze teoriche segnalate, continuare ad inseguire il soggetto della trasformazione sociale senza aver ben presenti le modificazioni che sono intervenute nella formazione capitalistica.

Abbiamo bisogno di ben altre lenti teoriche e di fare altre ipotesi per superare gli errori/orrori del passato. Ovviamente non abbiamo alcuna intenzione di segare il ramo sul quale siamo seduti (le acquisizioni ancora valide della teoria marxiana sul modo di produzione capitalistico), ma se l'albero della teoria dovesse completamente disseccarsi ci troveremmo comunque con il sedere per terra. Lo studio della formazione sociale capitalistica non può ridursi al mero conflitto Capitale/Lavoro o ai calcoli "alchemici" dei metodi del plusvalore (relativo) con i quali ci si è arrovelati per troppo tempo, senza venire mai a capo di nulla. La società capitalistica è un insieme più complesso che richiede un'analisi "a doppia entrata": in orizzontale (la segmentazione della formazione sociale complessiva) e in verticale (stratificazione sociale e frammentazione delle varie forze di lavoro nei processi produttivi), mentre dobbiamo, al momento, accontentarci di tenere sullo sfondo la possibilità di sistematizzare una teoria complessiva della formazione capitalistica *generalmente* intesa. La caratteristica peculiare di questa formazione è la conflittualità interdominanti che attraversa i suoi processi e ne dinamizza gli esiti. Nel suo ventre non sono poste le premesse per un parto ormai maturo, il soggetto intermodale del passaggio da una formazione sociale (quella capitalistica) all'altra (quella comunista?) non si dà automaticamente né si concretizza in virtù del mero accrescersi delle contraddizioni insite tra modo dello scambio e modo della produzione. Allora, la soggettività rivoluzionaria non potrà che essere una "costruzione" politica (e ideologica) capace di cementare blocchi sociali accomunati da una volontà unitaria di cambiamento. E' questa la direzione (ipotesi teorica) nella quale dobbiamo lavorare se vogliamo ridare un senso alla lotta anticapitalistica. Il passato non si rinnega ma non può nemmeno divenire una zavorra che impedisce al pensiero di sollevarsi verso un migliore punto di osservazione.

Nessuna teoria si afferma semplicemente per la sua superiorità e coerenza logica. Essa deve farsi largo tra mille altre visioni del mondo, più o meno strutturate e con paradigmi che si solidificano nel tempo. Attualmente si deve condurre, per dirla con Althusser, una fortissima lotta di classe nella teoria, con l'obiettivo di bonificare il terreno dalle vecchie concezioni e prepararlo alla nuova semina. Si tratta di un discorso molto vicino a quello fatto da Kuhn, anche se in un ambito prettamente scientifico, a proposito della lotta tra "scienza normale" e "scienza straordinaria". Mentre la prima



e stabilmente fondata sui risultati raggiunti dalla scienza ufficiale (sulla base dei quali la comunità scientifica costruisce la sua prassi), la seconda è caratterizzata da intuizioni di varia natura che stravolgono i precedenti schemi ed innescano molteplici "frizioni", tra vecchi e nuovi paradigmi e tra i sostenitori di ciascuna posizione.

E' indubbio che se una teoria non si arricchisce dei mutamenti che si verificano nella pratica sociale non può che restare monca. Non si tratta certo di inseguire un impossibile rispecchiamento della realtà, ma occorre tradurre nel pensiero gli stimoli che da questa provengono per interpretarli in maniera adeguata.

L'attuale fase storica, ancora in piena transizione, non ci dà la possibilità di abbozzare teorie generali proprio per i motivi su esplicitati, ma si presta ad intuizioni che, in varia guisa, possono agevolare la presa sulle sue tendenze essenziali. E' il caso, per il momento, individuare dei punti cardine e di elaborare una griglia concettuale a maglie larghe con la quale leggere i principali fenomeni sociali. La teoria degli agenti strategici è, allora, un'ottima base di partenza.

Ma per arrivare a tale risultato occorrerà scontrarsi a lungo con i "paradigmi istituzionali" della scienza marxista declinante che non ha alcuna intenzione di abbandonare lo "spazio conquistato" nel sapere e nel pensiero, quantunque sia stato dimostrato (per una parte preponderante) che i suoi fondamenti siano ormai inutilizzabili a spiegare il mondo odierno.

## Note

<sup>1</sup> Tra le "sventatezze" della teoria marxiana possiamo certamente annoverare la non verificata formazione, nell'ambito della sfera produttiva, di quell'alleanza tra tecnici superiori ed esecutori giornalieri che avrebbe dovuto dar vita al lavoratore collettivo cooperativo, il vero soggetto affossatore del capitalismo per Marx. La trasformazione sociale sarebbe stata allora facilitata dall'accentuato parassitismo delle classi proprietarie le quali avrebbero finito col disinteressarsi della produzione reale per dedicarsi ai giochi di borsa e alla mera speculazione finanziaria. Tale tendenza fu portata alle sue estreme conseguenze dal marxismo successivo. I fenomeni di concentrazione e di centralizzazione dei capitali, messi in evidenza da Kautsky e da Hilferding, erano alla base della formazione di un unico centro di potere finanziario numericamente esiguo che nulla avrebbe potuto contro l'immenso esercito dei lavoratori.

Il secondo errore, anch'esso di una certa rilevanza teorica, si sostanzia in una interpretazione del capitalismo che pone al centro della dinamica capitalistica la proprietà dei mezzi di produzione e non l'effettivo potere di disposizione sugli stessi. Dando credito a questa caratteristica si è creduto che l'integrale trasferimento della proprietà dei mezzi di produzione in capo allo Stato (inteso come massimo organo sociale di contemperamento degli interessi delle classi) avrebbe aperto la fase socialista che preannunciava la realizzazione del comunismo vero e proprio. Infine, contrariamente alla linea di pensiero marxiana (e qui Marx non c'entra davvero niente) si è identificato il soggetto rivoluzionario con la classe operaia *tout court* (la quale, come detto da Lenin, era in realtà capace solo di aspirazioni tradunionistiche). E' penoso dover ammettere che tanto sullo Stato che sulla "classe" chi si diceva marxista è stato in realtà un seguace, più o meno inconsapevole, di Ferdinand Lassalle.

<sup>2</sup> In un certo qual modo, si può dire che Lenin avesse ben intuito le tendenze divergenti che il capitalismo imprimeva alle singole formazioni economico-sociali (utilizziamo ancora il suo vocabolario nonostante ci sembri ormai più giusto parlare di formazione sociale senz'altra specificazione). Questo concetto verrà sintetizzato dal rivoluzionario russo in termini di sviluppo ineguale, laddove le diverse velocità di crescita delle varie formazioni avvenivano comunque lungo una stessa linea di soluzioni. In sostanza, manca ancora in Lenin una presa visione della corrente del conflitto

strategico con la quale pensare le differenze "qualitative" tra formazioni sociali, oltre le comuni determinazioni (impresa e mercato) che non esauriscono la poliedricità sistemica.

<sup>3</sup> Si rinvia allo scritto di G. La Grassa "Tutto torna, ma diverso" apparso sul sito [www.ripensaremarx.it](http://www.ripensaremarx.it) e al mio articolo "I destini storici della Teoria" apparso sulla rivista *Comunismo e Comunità*.

<sup>4</sup> Althusser, *Sul materialismo aleatorio*, Mimesis 2007

<sup>5</sup> "La produzione capitalistica comincia realmente... solo quando il medesimo capitale individuale impiega allo stesso tempo un numero piuttosto considerevole di operai, e quindi il processo lavorativo s'estende e si ingrandisce e fornisce prodotti su scala quantitativa piuttosto considerevole. L'operare di un numero piuttosto considerevole di operai, allo stesso tempo, nello stesso luogo (o, se si vuole, nello stesso campo di lavoro), per la produzione dello stesso genere di merci, sotto il comando dello stesso capitalista, costituisce storicamente e concettualmente il punto di partenza della produzione capitalistica. Per esempio, in riferimento al modo della produzione in sé, la manifattura non si distingue ai suoi inizi dalla industria artigiana delle corporazioni quasi per altro che per il maggior numero degli operai occupati contemporaneamente dallo stesso capitale. Si ha soltanto un ingrandimento dell'officina del mastro artigiano" Marx, *Il capitale*, sez. IV, La produzione del plusvalore relativo, Cap. XI.

<sup>6</sup> "Tutto sommato, è la manifattura stessa a fornire al sistema delle macchine il fondamento spontaneo e naturale della divisione e quindi della organizzazione del processo di produzione, in quelle branche che per prime vedono l'introduzione del sistema delle macchine. Ma subentra subito una differenza sostanziale. Nella manifattura sono operai, isolati o a gruppi, che devono eseguire col loro strumento ogni particolare processo parziale. L'operaio viene appropriato al processo, ma prima il processo era stato adattato all'operaio. Questo principio soggettivo della divisione del lavoro scompare nella produzione meccanica. Qui il processo complessivo viene considerato oggettivamente in sé e per sé, viene analizzato nelle sue fasi costitutive, e il problema di eseguire ciascun processo parziale e di collegare i diversi processi parziali viene risolto per mezzo dell'applicazione tecnica della meccanica, della chimica, ecc" Marx, *Il capitale*, sez. IV, La produzione del plusvalore relativo, cap. XIII

<sup>7</sup> Per una definizione esaustiva della sistematizzazione del marxismo in "ismo" si consiglia la lettura del saggio di Costanzo Preve, *Storia Critica del Marxismo*, Ed. La Città del Sole, Napoli 2007. In questo saggio Preve suddivide la storia del marxismo in tre grandi epoche, la prima chiamata del proto-marxismo principiante con la fondazione del partito socialdemocratico tedesco (1875) e la morte di Engels (1895). In questa epoca il marxismo, sulla scorta dell'ascesa della classe operaia tedesca, diverrà una vera e propria dottrina economicistica che Preve definisce "una variante utilitaristica di sinistra". La seconda epoca, l'età della costruzione o medio-marxista, invece, coincide nella periodizzazione previana con gli anni che vanno dal 1914 (scoppio della prima guerra mondiale) al 1956 (morte di Stalin). Infine, la cosiddetta epoca della dissoluzione (1956-1991) o tardo-marxista il cui epilogo coincide con la caduta dell'URSS.

<sup>8</sup> Karl Marx, *Il Capitale*, Libro III, Cap. 27 "La funzione del credito nella produzione capitalistica".



# L'indagine del capitalismo contemporaneo nel marxismo italiano

Nicolò Bellanca

Si inizia con qualche considerazione sullo "stato dell'arte" della teoria economica marxista in Italia. Un problema che ci si pone riguarda il ridotto investimento di energie intellettuali, da parte dei marxisti anche italiani, nella spiegazione del capitalismo contemporaneo, relativamente all'impegno profuso sui temi del valore, dei prezzi relativi e della distribuzione del reddito. Il paragrafo centrale del testo è dedicato alla ricostruzione di una tra le poche e più originali riflessioni sul funzionamento degli odierni sistemi socio-economici: quella di Gianfranco La Grassa. Nella conclusione, vengono discussi alcuni spunti di risposta al problema prima sollevato.

## 1. Cosa rimane della teoria economica marxista?

La teoria economica marxista conta in Italia su una tradizione intellettuale vivace, che vuole capire per proprio conto quali basi razionali abbiano le teorie di Marx, e possano ricevere oltre Marx. Questo tratto è stato ben colto, quasi un secolo fa, da Roberto Michels: «Ognuno tra [i marxisti italiani] crede che il Marx come critico analitico della società capitalistica sia insuperato, ma nessuno che egli sia insuperabile. Nessuno altresì si azzarda a dire che il Marx abbia creato una dottrina così esaurientemente completa per spiegare tutti i fenomeni sociali, in qualunque campo si manifestino. Perciò uno dei maggiori compiti dei marxisti italiani consiste nella ricerca di una teoria complementare al Marx». <sup>1</sup> Questa "teoria complementare" non intende unicamente integrare o aggiornare Marx. Si propone anche, e forse soprattutto, di conferire alle sue dottrine principali una sistemazione razionale che esse, per gli autori in oggetto, non possiedono appieno. <sup>2</sup> Anche a livello internazionale, sembra negli ultimi anni prevalere, nella teoria economica marxista, un atteggiamento di aperta discussione così di importanti contributi di altre impostazioni critiche, come dei fondamenti stessi del proprio approccio. <sup>3</sup> Come osserva, con notevole slancio di ottimismo, Fabio Petri, «negli ultimi decenni l'economia marxista ha riacquisito piena cittadinanza nella scienza ufficiale, ma perdendo una sua unitarietà e distintività rispetto a un più generale approccio critico, classico-keynesiano, non marginalista.

Ormai le differenze tra gli studiosi che si dichiarano marxisti sono spesso non inferiori alle loro differenze da altri studiosi che, pur senza dichiararsi esplicitamente tali, accettano numerose tesi caratteristiche della tradizione marxista, ad esempio il ruolo centrale del conflitto di classe, il rifiuto dell'impostazione marginalista, la tendenza delle economie di mercato non regolate a generare crisi, talvolta anche l'interesse delle classi dominanti a non eliminare la disoccupazione; e gli studiosi di quest'ultimo tipo stanno aumentando, per via dell'attrattiva sempre minore esercitata dall'impostazione marginalista. I criteri in base ai quali distinguere un approccio chiaramente marxista alla spiegazione dei fatti economici da un più generale approccio classico-keynesiano diventano dunque sempre più sfuggenti e meno validi scientificamente». <sup>4</sup> Tutto bene, dunque? Affatto. Se consideriamo quali e quanti studi sistematici sono stati dedicati dai marxisti viventi, in Italia e non, alla dinamica strutturale del capitalismo coevo, dobbiamo fermarci a pochi titoli. La quota largamente maggioritaria delle ricerche continua ad occuparsi delle tematiche del valore-lavoro, dei prezzi di produzione e della distribuzione del reddito. Si tratta, ovviamente, di tematiche cruciali nell'indagine della natura riproduttiva del capitalismo. Esse non si traducono però automaticamente in disamine del funzionamento diacronico del medesimo capitalismo, laddove pare indubbio che queste disamine dovrebbero rappresentare l'autentico fine conoscitivo di un marxismo che desidera capire e cambiare lo status quo. Non basta. La prevalenza di queste ultime tematiche appare addirittura strabordante se abbracciamo l'intera letteratura storica del marxismo internazionale: quante opere come *Il capitale finanziario* di Hilferding o *La crisi fiscale dello Stato* di O'Connor sono state scritte? Sembra pertanto esistere una propensione radicata e poco sradicabile, da parte dei marxisti che studiano la teoria economica, a privilegiare l'asse valore-prezzi-ripartizione, a scapito dell'asse moneta-crisi-ciclo-dinamica strutturale e, ancor più, a scapito dell'asse di analisi economica dei sistemi capitalistici concreti. Possiamo chiederci come mai ciò sia avvenuto e continui ad accadere quasi senza soluzioni di continuità. La risposta più immediata consisterebbe nell'ipotizzare che il marxismo abbia poco di significativo da aggiungere alle altre

analisi economiche critiche, alle quali allude Petri nel suo brano. Se così fosse, la "nicchia intellettuale" dei marxisti rimarrebbe davvero unicamente il dibattito su temi quali la sostanza del valore e la trasformazione dei valori in prezzi. Iniziamo dunque con lo smentire, almeno parzialmente, questa linea di spiegazione. Presentiamo l'elaborazione di uno tra i pochi e più originali marxisti italiani che si sono concentrati sulla dinamica interna del capitalismo: Gianfranco La Grassa.<sup>5</sup> Nel §3 riprenderemo il quesito qui formulato, azzardando qualche diverso spunto di risposta.

## 2. La teoria del capitalismo di Gianfranco La Grassa

«I marxisti hanno finora preteso di trasformare il mondo; è ormai tempo che tentino di comprenderlo» (G. La Grassa)

### 2.1 Dal lavoro vivo al processo di lavoro

Il problema del nesso, nel marxismo, tra categorie universali e concetti storicamente determinati viene rivisitato da La Grassa in maniera assai stimolante. Egli ricorda che, quando Marx parla del circolo metodico concreto-astratto-concreto, distingue due vie. L'una, seguita dagli economisti del XVII secolo, consiste nel passare dal concreto empirico, caotico e indifferenziato, ad alcune relazioni più elementari e generali. L'altra, propria degli economisti classici, risale altresì da quelle astrazioni ad una nuova totalità concreta, della quale adesso si conoscono le specifiche combinazioni interne. Marx definisce corretta la seconda via *nell'ambito* della scienza economica; ma nella sua prassi scientifica, sostiene La Grassa, ne offre la critica. L'astrazione introduce infatti per Marx al nesso strutturale interno dell'oggetto studiato; essa è dunque un'istanza complessa e peculiare, non semplice e universale. In altri termini, Marx non procede astraendo dalle caratteristiche che individuano la particolarità di concreti empirici diversi, bensì astrae dai fenomeni di "superficie" che impediscono di cogliere la dinamica "profonda" di una realtà.<sup>6</sup> Le implicazioni di una simile interpretazione sono notevoli. La teoria marxiana non muove da alcuno schema sovistorico di "produzione in generale", per giungere alla specificità della produzione capitalistica attraverso l'approssimazione intermedia della società a scambio generalizzato (o "produzione mercantile semplice"). Piuttosto, Marx presenta nel primo libro de *Il Capitale* la "discesa" dal livello fenomenico della merce (sezione I) al livello dell'autoriproduzione del capitale (sezione VII). Ultimata questa "discesa", l'oggetto specifico di analisi che ne risulta distillato è la *forma* che i rapporti tra gli uomini assumono nel processo sociale di produzione.<sup>7</sup> Nell'odierna società questa forma è la relazione tra proprietario-non-lavoratore e lavoratore-non-proprietario.<sup>8</sup> L'uno ha il potere di disporre dell'intero processo di lavoro, composto dai momenti dell'attività lavorativa, dello strumento e del prodotto; e infatti controlla la forza-lavoro ridotta a merce, i mezzi di produzione impiegati e il prodotto ottenuto.<sup>9</sup> L'altro viene anzitutto separato dalle condizioni *oggettive* del suo lavoro.<sup>10</sup> Il non-produttore comanda quindi il produttore espropriato e vive del suo lavoro. Si distingue però dagli sfruttatori delle società precapitalistiche, poiché mentre in queste il comando era *esterno* al processo lavorativo, adesso è penetrato in esso.<sup>11</sup> Ciò ha decisiva importanza. È infatti il modo di funzionamento del *processo di lavoro* - la sua articolazione tecnico-produttiva - che riproduce la forma del nesso appropriatore-espropriato.<sup>12</sup> Affinché questo avvenga, occorre rendere completa la sottomissione del lavoratore, separandolo anche dalle condizioni *soggettive* del suo lavoro. Ogni abilità specifica, preparazione professionale o capacità di comprendere e governare le interconnessioni del ciclo di fabbricazione di un certo bene (o di sue parti importanti) vengono sottratte al produttore. Il suo lavoro viene suddiviso nei movimenti più elementari, per il compimento di ognuno dei quali quasi non occorre alcun apprendimento, mentre il coordinamento delle operazioni parcellizzate spetta al lavoro di direzione tecnica-

scientifica del processo di lavoro.<sup>13</sup> Si realizza così il passaggio dalla divisione *sociale* del lavoro (la distribuzione sociale di compiti, mestieri e specializzazioni; d'ora in poi DSL) alla divisione *tecnica* o parcellare o "manifatturiera" del lavoro (che suddivide le mansioni all'interno di una fabbrica o di un ufficio; d'ora in avanti DTL). L'ipotesi teorica cruciale suggerisce che è il progredire della DTL che "comanda" l'articolarsi della DSL.<sup>14</sup> *All'interno* del processo di lavoro, la DTL scinde il lavoro manuale da quello intellettuale e, più in generale, le prestazioni esecutive da quelle ideative e direttive.<sup>15</sup> Essa quindi separa le "potenze mentali" del lavoro cooperativo dalla grande massa dei produttori, accentrando in ruoli ricoperti o da capitalisti o da loro funzionari. Inoltre la scomposizione di ogni mansione in una rete di subspecializzazioni determina non solo un'ovvia segmentazione, ma anche una stratificazione dei nuovi compiti, rendendo assai più complessa la gerarchia produttiva. La DTL spinge infatti il capitalista a autonomizzare sia il proprio stesso ruolo, che i ruoli a lui sottoposti: «la direzione, nel suo porsi al di sopra di una serie di processi lavorativi interconfessi, si "autonomizza" rispetto ad essi e, quando i suoi compiti di strategia e di coordinamento d'insieme si sono complicati oltre certi limiti, si articola in un nuovo processo di lavoro sovraordinato agli altri. Dato che il processo "ascensionale" considerato può ripetersi più volte nel corso del movimento che conduce all'aumento delle dimensioni dell'entità formalmente unitaria - e perciò durante la centralizzazione (monopolizzazione) dei capitali - vengono a prodursi una serie di stratificazioni successive».<sup>16</sup> Oltre dunque a scomporre *in orizzontale*, dentro e fuori l'impresa, i ruoli dell'attività lavorativa, la DTL li scompone anche *verticalmente*: essa costituisce il motore precipuo delle stratificazioni di gerarchia e di potere specifiche del capitalismo. *All'esterno* del processo lavorativo, la DTL innesca la frammentazione della produzione sociale in una miriade di "unità produttive di base",<sup>17</sup> poiché ciascuna parte di una mansione divisa può a sua volta diventare l'oggetto di un peculiare processo lavorativo, moltiplicando così le branche produttive come le unità di valorizzazione entro le varie branche. Oltre che nello spazio delle imprese, la DTL dovrebbe proiettare il proprio movimento parcellizzante - orizzontale così come gerarchico - nello spazio degli apparati della connessione sociale, o, in ampia accezione, della circolazione capitalistica: mercantili, finanziari, politici, ideologici, informativi, scientifici. La Grassa e i suoi collaboratori non si dedicano tuttavia a disamine dettagliate di questi condizionamenti, confermando le tradizionali difficoltà del marxismo a documentare i canali effettivi coi quali i nessi strutturali orientano quelli sovrastrutturali.<sup>18</sup> La DTL non concerne unicamente l'attività lavorativa, bensì plasma *tutti* gli elementi necessari al processo di lavoro - ossia le marxiane "forze produttive". Anzitutto essa coinvolge in maniera *essenziale* nella produzione il capitalista. Infatti il mercato esiste per i beni finali, non per le parti di essi: per gli spilli, non per le teste di spillo. Ecco dunque che il capitalista costringe i lavoratori a dipendere da lui per riunire in un prodotto commerciabile le componenti separate che essi stessi producono. In secondo luogo, il generico *strumento* di produzione diventa un sistema di macchine, che coordina le frazioni produttive nel modo con cui esse sono state scomposte e riorganizzate proprio dalla DTL. Infine il *prodotto* diventa una ricchezza astratta, che si scambia e consuma al fine di valorizzare il capitale e dunque per perpetuare l'assetto dei rapporti di produzione. Pensando con rigore questa impostazione, ne deriva, secondo La Grassa, l'obsolescenza della teoria del valore-lavoro. Un'indagine della struttura economica odierna non può infatti più scaturire dalla nozione di lavoro astratto salariato quale (unico) elemento valorificante. Non ha senso chiedersi se il lavoratore subordinato singolo è produttivo o improduttivo, in quanto questi compie sempre un'operazione monca: occorre piuttosto considerare il "lavoratore complessivo", che include, oltre agli esecutori manuali dei vari reparti dell'impresa, i tecnici, i consulenti e i dirigenti.<sup>19</sup> È inoltre il sistema delle macchine che fissa la cooperazione dei diversi lavori nella fabbrica capitalistica, senza cui nes-

suoi lavoro diviso produrrebbe alcunché.<sup>20</sup> Infine i valori d'uso, o prodotti, escono dai, e rientrano nei, processi lavorativi in quanto supporti materiali della riproduzione del nesso di capitale.<sup>21</sup> In breve, «il lavoro vivo, in sé stesso considerato, è solo la vuota (e astratta) estrinsecazione della forza-lavoro del singolo produttore espropriato, vuota perché priva di risultato concreto senza la sintesi compiuta dalla direzione capitalistica».<sup>22</sup>

## 2.2 Il modello delle transizioni capitalistiche

Nella lettura lagrassiana di Marx, insomma, i capitalisti hanno il potere di disposizione sulle condizioni *oggettive e soggettive* del lavoro. Del processo lavorativo essi non detengono soltanto la proprietà giuridicoeconomica, ma il *possesso*, che consente loro di conformarlo al fine della riproduzione del rapporto di sfruttamento. Proprio questo intervento nel processo di lavoro, peraltro, evita che i capitalisti siano relegati nel ruolo di non-produttori; essi sono funzionari o agenti della produzione, in quanto massimi esponenti del lavoro di direzione e di coordinamento.<sup>23</sup> Con lo svolgersi della DTL, la scissione, nel corpo stesso dell'unità produttiva (del "lavoratore collettivo"), tra governo capitalistico, da una parte, e lavoro di esecuzione, dall'altra, diventa sempre più recisa. Le innovazioni tecnologico-organizzative del modo di produzione attuale realizzano tutto uno spossamento crescente dei produttori dalle condizioni del loro lavoro.<sup>24</sup> In tal senso, la riproduzione del nesso di capitale avviene non soltanto in forma allargata (se si genera un plusvalore), ma altresì in forma approfondita (se si articola la DTL).<sup>25</sup>

Questo "approfondimento" del comando capitalistico nel processo di lavoro procede secondo un andamento ciclico, scandito da stadi di riorganizzazione e da periodi di assestamento. Più ravvicinatamente, i momenti logici dell'analisi sono indicati dalle categorie marxiane di *cooperazione, DTL e macchinismo*.<sup>26</sup> La fase iniziale è costituita dall'imporsi della disciplina dispotica e gerarchica del capitale sul lavoro cooperativo. La tecnologia è data. Intorno ad essa si dispongono metodi di estrazione del plusvalore basati sulla coercizione, sulla sorveglianza e sull'allungamento del tempo di lavoro. Tali metodi - in senso lato chiamati del "plusvalore assoluto" o della "sussunzione formale" del lavoro al capitale - possono diffondersi nelle diverse branche produttive, poiché non dipendono dalla presenza o meno di specifiche innovazioni. Il saggio del plusvalore tende dunque a livellarsi. Il secondo stadio rende riproducibile il dominio sull'attività collettiva tramite la DTL, che connette i lavoratori nel mentre li espropria soggettivamente. La cooperazione conduce perciò, nel capitalismo, al processo del lavoro diviso. La configurazione tecnica è ancora data. Ma, stavolta, si tratta di scomporre e riorganizzare le mansioni conformemente al fine del massimo risparmio di tempo, aumentando il ritmo del lavoro e riducendo i tempi morti. Così, la manifattura modifica durante l'800 le modalità di erogazione della forza-lavoro frantumando in operazioni parziali la base tecnica del mestiere artigiano. Così, la "rivoluzione taylorista" svuota all'inizio del secolo le categorie operaie professionali con la riduzione di tutte le operazioni manuali a "movimenti semplici" governati dalla direzione. Così gli impiegati d'ufficio, specialmente dagli anni '60, passano da funzioni di natura semidirigenziale e compiti standardizzati e razionalizzati gerarchicamente. La circostanza che il metodo di sfruttamento sia ora del "plusvalore relativo" - poiché si basa sull'intensificazione del lavoro - comporta la "sussunzione reale" del lavoro al capitale, ed inoltre genera una forte differenziazione dei saggi del plusvalore.<sup>27</sup> Infine l'intervento della macchina incardina in un sistema meccanico la parcellizzazione delle mansioni, conferendole l'oggettività di una nuova tecnologia. Le funzioni di controllo e di coordinamento vengono trasferite al sistema delle macchine, che fa dei lavoratori delle proprie appendici e crea schiere di operatori dequalificati. Così i filatoi e i telai meccanici per l'industria tessile del XIX secolo. Così la catena di montaggio di Ford per l'organizzazione scien-

tifica del lavoro" di Taylor. Così la microelettronica anzitutto per il settore terziario. Il metodo di estrazione del "plusvalore relativo", a causa della maggiore efficienza dei mezzi di produzione utilizzati, si basa adesso, a ritmi di lavoro invariati, principalmente su incrementi della produttività del lavoro. Tali incrementi, poiché le innovazioni attecchiscono con tempi e radicalità differenti nell'uno o nell'altro settore,<sup>28</sup> rendono diseguali le quantità di capitale variabile impiegate, mentre *esigono* quantità diverse di capitale costante. Ne discende che tanto il saggio dello sfruttamento quanto la composizione tecnica del capitale risultano, per nulla livellati. Questi tre momenti logici ripercorrono dunque, durante ogni ciclo strutturale di "approfondimento", il passaggio dal mero dominio *sul* processo di lavoro, al potere *entro* quel processo.<sup>29</sup> Una tale *transizione capitalistica* s'impenna attorno alla DTL, la quale non è soltanto lo stadio intermedio del ciclo, ma ne rappresenta il tratto caratterizzante: è essa che consente al lavoro cooperativo di riprodursi, traducendolo in lavoro parcellizzato; ed è ancora essa che si incorpora in una nuova conformazione tecnica, rendendola, come scrive la Turchetto, una «macchina divisa». Ma vi è di più. La centralità della DTL significa che la dinamica del capitalismo scaturisce in via preliminare dall'intervento di soggettività che frantumano e ricompongono; procedendo poi contro l'azione di altre soggettività, che resistono e si oppongono. In particolare, al termine di una fase di ristrutturazione, l'organizzazione del lavoro tende ad ossificare una nuova articolazione delle qualifiche produttive, favorendo l'aggregazione e le rivendicazioni di segmenti del "lavoratore collettivo". E' (anche) per smembrare simili processi che subentra la tappa iniziale di un ulteriore ciclo, in cui acquista considerevole importanza il potere disciplinare capitalistico direttamente coercitivo, prima di disporre un salto qualitativo nella DTL.<sup>30</sup> Ma non basta ancora. L'inquadramento della DTL in una dinamica ciclica, permette di riesaminare alla radice la nozione stessa di sfruttamento. Sappiamo dal precedente paragrafo che per La Grassa la metodologia marxiana andrebbe resa del tutto indipendente dalle categorie generali. Ciò condurrebbe, di conseguenza, al rigetto di qualsiasi concetto-ponte tra epoche storiche.<sup>31</sup> La teoria marxista indagherebbe cioè una singola fase della strutturazione sociale; «soltanto all'interno di questa "fase" [sarebbe lecito] parlare di *generalità* delle leggi individuate». <sup>32</sup> La Grassa, rifondimento, si accorge della difficoltà implicata da questo approccio: una volta privi di categorie che abbraccino più periodi, restiamo «disorientati non appena la trasformazione delle strutture sociali abbia superato una data soglia». <sup>33</sup> L'uscita dal dilemma sta proprio nello schema dei grandi cicli strutturali. Essi costituiscono «una successione di modi di produzione pur entro la forma capitalistica della riproduzione dei rapporti sociali». <sup>34</sup> Dall'organizzazione manifatturiera del lavoro a quella informatizzata, si attuano delle vere e proprie *transizioni capitalistiche* entro le quali l'apparato analitico del precedente paragrafo dovrebbe riuscire a distinguere ciò che appartiene a quel certo ciclo da ciò che li attraversa tutti. Si compone così un ordinamento di concetti che, sebbene riferentisi esclusivamente al capitalismo, sono provvisti di gradi difformi di generalità. Sulla loro base, sorge una *chance* logica che non apparteneva all'orizzonte di Marx: elaborare un'indagine in cui perfino l'utilizzo di nozioni sovrastoriche sia *interno* alle epoche capitalistiche. Si consideri l'attività lavorativa. Il suo rendimento, risultante dalla somma dei progressi nell'intensificazione e nella produttività del lavoro,<sup>35</sup> cambia col mutare ciclico delle articolazioni tecnicoorganizzative che i processi di lavoro assumono. Si ridefinisce inoltre, entro una data unità di analisi, il lavoro semplice e la scala di quelli complessi o qualificati. Modificata è infine la composizione del "lavoratore collettivo", a cui spetta la producibilità dei valori d'uso. Non soltanto quindi varia ciclicamente il contenuto quantitativo del valore (il "tempo di lavoro socialmente normale"), ma essendo diverse le strutture del processo di lavoro da cui derivano, in ogni fase, le grandezze di lavoro, risultano qualitativamente differenti i valori medesimi.<sup>36</sup> A sua volta, ciò implica che i plusvalori delle epoche



capitalistiche non siano, nemmeno essi, riducibili ad una comune unità di misura; ossia che l'effettuarsi dello sfruttamento non avvenga da un ciclo all'altro nello stesso modo (di estrazione). Ormai non si tratta più di mettere a raffronto il lavoratore espropriato e quello che non lo è, bensì (poniamo) il lavoratore della fabbrica taylorista-fordista con quello dell'ufficio microelettronico.<sup>37</sup>

### 2.3 Dalla fabbrica all'impresa

Tiriamo un primo bilancio. L'attività teorica di La Grassa tra il 1973 ed il 1980 perviene ad alcuni notevoli spostamenti concettuali entro la tradizione interpretativa marxista. Traendo ispirazione da Althusser, Bettelheim e Panzieri, ma con sostanziale originalità, essa coglie nell'introduzione del potere di sfruttamento *all'interno* del processo di lavoro la specificità della struttura economica capitalistica. Mostra come questo potere, per riprodursi, deve parcelizzare sempre più finemente le mansioni del lavoratore entro un'unità produttiva, dando luogo alla DTL. Sostiene che, posti i primi due passaggi, i rapporti di produzione rappresentano la forma dello sviluppo delle forze produttive. Propugna di ancorare l'astrazione del lavoro non già al generalizzarsi dello scambio mercantile, bensì allo spossamento/livellamento del lavoro vivo che avviene nel processo di produzione. Infine, oltre i testi marxiani, tenta di concettualizzare non un mero allargamento del rapporto di capitale, ma pure una sua dinamica ciclica di *approfondimento*. Questo ambizioso programma di ricerca ruota intorno ad un'assunzione cruciale: che, mentre è possibile ricostruire le forme della circolazione (mercantile e politica, sopra tutte) a partire dal processo di lavoro sussunto al capitale, l'itinerario inverso risulta non percorribile o, quantomeno, concettualmente meno fecondo.<sup>38</sup> Il decisivo banco di prova della sua impostazione sta dunque nel riuscire a mostrare *come* le articolazioni della DSL si dipartano dalla dinamica specifica della DTL. Soltanto riuscendo a provvedersi di una strumentazione efficace e coerente con cui accostarsi alla DSL, l'approccio diventerebbe capace di dare luogo a indagini ravvicinate di una concreta totalità sociale capitalistica. Dalla metà degli anni 1990, tuttavia, La Grassa riconosce lucidamente che il suo programma di ricerca ha subito un' *impasse* e articola una diagnosi teorica costruttiva.<sup>39</sup> Ripercorriamo molto in breve i termini dell'autocritica e della rinnovata elaborazione. La relazione intersoggettiva che dà forma al capitalismo è la separazione delle potenze mentali della produzione dal lavoro meramente manuale ed esecutivo. Grazie a tale scissione, il potere della classe dominante si radica nel processo di produzione e, in generale, nella sfera economica.<sup>40</sup> A loro volta, le "potenze mentali" sono per un verso costituite da saperi tecnico-organizzativi e, per l'altro verso, da capacità politiche di direzione strategica. Gli uni si concretizzano nelle figure dei dirigenti tecnici, mentre le altre danno luogo a gruppi di imprenditori-*manager*. I dirigenti gestiscono le "fabbriche", quali unità di trasformazione di certi *input* in certi *output*. Gli imprenditori si dedicano alle "impresе". Una "impresa" può includere varie "fabbriche", coordinandole tra loro; ma, soprattutto, essa esplica strategie di conquista del potere che si estendono su ogni sfera della società.<sup>41</sup> La distinzione risalta meglio se consideriamo le innovazioni. Finché guardiamo - nell'ottica tipica del capitalismo concorrenziale, e propria ad esempio della teoria schumpeteriana - all'imprenditore come al *dominus* della "fabbrica", le innovazioni principali riguardano i processi lavorativi (la tecnologia utilizzata e l'organizzazione del loro svolgimento; la scoperta di nuovi prodotti e di nuovi mercati). Quando esaminiamo il capitalismo del XX e del XXI secolo, dobbiamo piuttosto riconoscere che l'imprenditore introduce in ampia misura innovazioni non economiche: l'accesso ad un *network* di relazioni sociali può far entrare in un mercato noto ma chiuso; il finanziamento, o addirittura la diretta creazione, di un partito politico può promuovere o salvare molte "fabbriche"; il legame con un ceto burocratico può far ottenere commesse industriali e risorse creditizie; la ricerca dell'avallo di professionisti del-

l'ideologia (scienziati, religiosi, trasmettitori di cultura) può rendere leciti e addirittura legittimi comportamenti altrimenti proibiti, e così avanti.<sup>42</sup> Si tratta di fenomeni non tutti nuovi e che - e bene rimarcare - non manifestano alcun "patologico intreccio" tra Economico, Politico e Ideologico, bensì che esplicano nella maniera più coerente e compiuta il meccanismo sistemico della riproduzione capitalistica. Questo meccanismo si basa sulla dinamica della DTL - considerata nei paragrafi precedenti -, la quale divide, gerarchizza e contrappone tra loro sia i processi di lavoro che le attività circolatorie. L'espressione di superficie del meccanismo è anzitutto la competizione tra chi governa le "fabbriche" e, al livello superiore, tra chi governa le "impresе". Mentre però le "fabbriche" gareggiano tra loro secondo una razionalità strumentale avente quale scopo la massimizzazione del profitto *dati* certi vincoli (di costi e di contesto istituzionale), le "impresе" ingaggiano una competizione a tutto campo che riflette una razionalità strategica o politica, per la quale sono proprio i vincoli a essere oggetto di modifica. Questa seconda razionalità, focalizzandosi sulle possibilità di aggirare e ridefinire le regole d'azione date, si realizza così col comando imperativo come con la flessibilità della mediazione.<sup>43</sup> La scissione tra le potenze mentali ed il lavoro manuale non ha dunque condotto - come aveva ipotizzato Marx - all'opporli antagonistico di un "lavoratore collettivo produttivo" (in cui confluiscono dirigenti, quadri e operatori subalterni) ad una proprietà parassitaria sempre più estranea alla formazione della ricchezza. Piuttosto, la prima separazione tra direzione ed esecuzione ha in seguito, approfondendosi, dato forma alla seconda separazione: quella tra direzione manageriale e direzione tecnica. La connessa distinzione dei due apparati definiti "fabbrica" e "impresa", ha radicato il potere nei luoghi lavorativi (con la "fabbrica"), ma lo ha rafforzato attraversando ogni altra sfera sociale (con l'"impresa" e la sua razionalità politica).<sup>44</sup> La scissione interna alle potenze mentali, ossia dei ruoli direttivi della società, da parte della DTL non si arresta, peraltro, alla coppia "fabbrica"- "impresa". Essa si compie, più o meno conseguentemente, *dentro* ogni apparato della circolazione, a cominciare dallo stato, in cui occorre distinguere tra gli agenti politici investiti di mansioni strategiche, che rappresentano la frazione dominante, e gli agenti politici che governano i mezzi coi quali l'apparato statale si riproduce. Come si vede, La Grassa propone un'impostazione teoricamente parsimoniosa e coesa, la quale, evocando unicamente la doppia scissione operata dalla DTL *dalle e nelle* attività intellettuali, riesce a orientare la ricerca sia a livello strutturale che sovrastrutturale. Con questa impostazione, inoltre, il nostro autore effettua un radicale distacco dall'economicismo. Recuperando e criticando importanti tesi althusseriane, La Grassa sostiene che la riproduzione dei rapporti umani nel capitalismo è centrata sul conflitto dispiegato per il potere: anche nel capitalismo «l'economia è al servizio della politica».<sup>45</sup> La sfera economica rappresenta il sottosistema sociale in cui, durante la nostra epoca, prioritariamente vengono tratti i mezzi per svolgere tale conflitto. Il fine del profitto è dunque al servizio di un fine ulteriore: la riproduzione dei rapporti sociali capitalistici.<sup>46</sup> «Nella formazione sociale capitalistica, la sequenza causale [decisiva] è: ottenimento di crescenti risultati nella sfera economica per utilizzarli quali *mezzi* al fine di conquistare, tramite strategie appropriate, il maggior potere possibile nella società nel suo complesso. [...] Logicamente, il potere poi conquistato nell'ambito della società tutta serve a conseguire ulteriori miglioramenti nell'ottenimento dei mezzi economici utilizzati nella lotta per il dominio».<sup>47</sup> Avviamoci a concludere. L'*impasse* dell'impostazione lagrassiana, al termine della prima fase della sua riflessione, sembra in larga parte dovuta al residuo di determinismo e di economicismo di cui s'imbeveva. Il compito di "dedurre" le articolazioni complesse degli apparati della DSL, ovvero delle forme della circolazione sociale, dalla dinamica profonda della DTL appariva difficilmente esaudibile, e generò in effetti modesti risultati.<sup>48</sup> Dopo una fase nella quale il nostro autore tentò di affrontare lo stallo radicalizzando ancor più il suo struttura-

lismo.<sup>49</sup> nell'ultimo periodo stiamo assistendo ad un'interessante rivalutazione delle istanze politiche e soggettive.<sup>50</sup> E' anzitutto il gruppo degli imprenditori-*manager*, generato dalle pulsioni della DTL nei processi lavorativi, ad attraversare i territori della circolazione, influenzando gli apparati politici e ideologici coi mezzi economico-finanziari, e reciprocamente condizionando le attività economico-finanziarie coi mezzi tratti dalle sfere della circolazione. I movimenti di questo gruppo, retti da una razionalità strumentale non riducibile alla canonica razionalità strumentale statica, comportano un intreccio vicendevole sistematico tra le principali sfere istituzionali, rendendo poco trasparente la fondazione dell'odierno dominio nell'ambito produttivo. In maniera isomorfa, anche i maggiori apparati circolativi (stato, mercato, sistemi ideologici) si riproducono mediante la scissione tra ruoli strategici e ruoli amministrativi. Al centro della scena capitalistica stanno pertanto quei gruppi di agenti che - provenendo da vari ambiti, plasmati tutti dalla dinamica frammentante e gerarchizzante della DTL -, confliggono tra loro per perseguire il potere, alterando regole e vincoli, impiegando i mezzi tratti dalla loro sfera per raggiungere il potere e, circolarmente, usando il potere per migliorare i mezzi nella propria sfera. Questi gruppi di agenti costituiscono l'odierna classe dominante. Siamo davanti all'abbozzo di una sintesi teorica che documenta le potenzialità ancora vive di un marxismo (o post-marxismo) rigorosamente pensato.

### 3. In conclusione

Torniamo all'interrogativo formulato in apertura: perché la teoria economica marxista ha espresso pochissime opere come *Il capitale finanziario* o *La crisi fiscale dello Stato*? Erano quelle opere che, con rigore e originalità, prendevano le mosse dall'analisi di un sistema capitalistico concreto (tedesco o americano) per elaborare un quadro interpretativo di ampia portata. Libri come *Lezioni sul capitalismo* di La Grassa si collocano solo in parte nel solco dei capolavori di Hilferding e O'Connor, se non altro nel senso che si occupano piuttosto poco di capitalismi concreti, ma procedono comunque nella stessa direzione: tentano di ripensare a fondo un apparato di analisi per adattarlo alla decifrazione del capitalismo contemporaneo. Anche quando dedica scritti ai temi canonici del valore-lavoro, dei prezzi e della distribuzione del reddito, La Grassa ha quale nitida finalità conoscitiva la comprensione del capitalismo. Perché studiosi come lui sono un'esigua minoranza tra i marxisti (o post-marxisti, basta intendersi)? La principale risposta sta, a mio avviso, nello "spirito di sistema" geneticamente proprio del marxismo. Claudio Napoleoni lo evocava col suo consueto vigore, scrivendo che «la teoria del valore non è una parte della scienza economica, ma è il principio da cui tutta la scienza si svolge».<sup>51</sup> Gli risponde circa venticinque anni dopo un suo allievo: «L'impostazione in termini di valore e di equilibrio ha visto via via scemare la propria importanza, per cedere spazio ad approcci molto più "mossi", aperti e problematici, in cui la teoria non si articola in "leggi" ferree e deterministiche, non descrive risultati ed esiti prevedibili *a priori*, ma piuttosto disegna scenari, in cui il futuro non è iscritto nel passato ma dipende in modo che non può essere stabilito *ex ante* dalle scelte dei soggetti e dalle decisioni delle politiche. Certo, assieme alle grandi sintesi basate sulle teorie del valore e dell'equilibrio generale, si è indebolita anche la capacità di svolgere discorsi generali, sul capitalismo, sulle sue miserie e sui suoi splendori, sul suo significato per l'uomo e sulle sue prospettive. Gli sviluppi della teoria economica contemporanea consentono analisi più limitate, sicuramente meno "grandiose"; tuttavia, al contrario delle vecchie teorie, non chiudono lo spazio della politica, non indicano quale sarà il nostro futuro, ma ci consentono di provare a costruirlo».<sup>52</sup> L'epoca delle "grandi narrazioni" sembra tramontata.<sup>53</sup> Quel che resta è l'accertamento di una "compatibilità concettuale" tra teorie relative ad aspetti specifici: ciascuna teoria deve risultare congruente con la rappresentazione

di base del funzionamento del sistema economico.<sup>54</sup> Se si adotta quest'impostazione, viene meno la pretesa di una sorta di sovra-modello nel quale le varie elaborazioni rientrino, e perde rilievo l'insistita ricerca dei marxisti del "fondamento generale" che possa consentire di costruirlo (o di riaffermarne la validità).<sup>55</sup> Svincolando le energie intellettuali dei marxisti da quella vana aspirazione, sarà possibile reindirizzarle, come hanno fatto gli autori esaminati, verso direzioni d'indagine scottanti e rilevanti.

### Riferimenti bibliografici

- Arestis P. - Sawyer M. (1993), *Biographical Dictionary of Dissenting Economists*, Edward Elgar, Aldershot.
- Aron R. (1989), *Lezioni sulla storia*, Il Mulino, Bologna, 1997.
- Bellanca N. (1997), *Economia politica e marxismo in Italia, Problemi teorici e nodi storiografici. 1880-1960*, Edizioni Unicopli, Milano, 1997.
- Bellanca N. (2003), "Comunismo, contratto di lavoro, sfruttamento: per un ripensamento della teoria economica marxista", *Critica marxista*, 2, marzo-aprile, pp.68-78.
- Bellofiore R. (1999), "Quanto vale il valore lavoro? La discussione italiana intorno a Marx: 1968-1976", *Rivista di politica economica*, LXXXIX, s.III, aprile-maggio, pp.33-76.
- Braverman H. (1974), *Lavoro e capitale monopolistico*, Einaudi, Torino, 1978.
- Coriat B. (1979), *La fabbrica e il cronometro*, Feltrinelli, Milano.
- Graziosi A. (1978), "Padroni del tempo", *Monthly Review*, edizione italiana, XI, 11-12.
- Howard M.C.-King J.E. (1992), *A history of marxian economics: volume II, 1929-1990*, Macmillan, London.
- Illuminati A. (2002), "Quando l'impresa fa politica", *Il Manifesto*, 12 marzo.
- La Grassa G. (1973), *Struttura economica e società*, Editori Riuniti, Roma.
- La Grassa G. (1975), *Valore e formazione sociale*, Editori Riuniti, Roma.
- La Grassa G. (1977), *Riflessioni sulla merce*, Editori Riuniti, Roma.
- La Grassa G. - Turchetto M. (1978), *Dal capitalismo alla società di transizione*, Angeli, Milano.
- La Grassa G. - Turchetto M. - Soldani F. (1979), *Quale marxismo in crisi?*, Dedalo, Bari.
- La Grassa G. - Cappelletti F.A. (1979), "Processo di lavoro e articolazione del sociale", *Prassi e teoria*, n.6.
- La Grassa G. (1980a), *Il valore come astrazione del lavoro*, Dedalo, Bari.
- La Grassa G. (1980b), "Dalla fabbrica alla società", in AA.VV., *Circolazione e forme del politico*, Angeli, Milano.
- La Grassa G. (1981), "Il valore come connessione sociale", in AA.VV., *Lavoro scienza potere*, Feltrinelli, Milano.
- La Grassa G. (1982), "Il concetto di cooperazione nella tradizione marxista", in AA.VV., *Alla ricerca della produzione perduta*, Dedalo, Bari.
- La Grassa G. (1983), *Dinamiche strutturali del capitalismo*, Dedalo, Bari.
- La Grassa G. (1985), *Movimenti decostruttivi. Attraversando il marxismo*, Dedalo, Bari.
- La Grassa G. (1986), *Le transizioni capitalistiche*, Ediesse, Roma.
- La Grassa G. (1989), *L'"inattualità" di Marx*, Angeli, Milano.
- La Grassa G. - Bonzio M. (1990), *Il capitalismo lavorativo e la sua ri-mondializzazione*, Angeli, Milano.
- La Grassa G. (1996), *Lezioni sul capitalismo*, Clueb, Bologna.
- La Grassa G. (1999), *La tela di Penelope. Conflitto, crisi e riproduzione nel capitalismo*, Editrice C.R.T., Pistoia.
- La Grassa G. (2002), *Fuori della corrente. Decostruzione-ricostruzione di una teoria critica del capitalismo*, Edizioni Unicopli, Milano.
- Michels R. (1910), *Storia del marxismo in Italia. Compendio critico con annessa bibliografia*, Mongini, Roma.
- Napoleoni C. (1972), *Lezioni sul Capitolo sesto inedito di Marx*, Borin-gieri, Torino.
- Napoleoni C. (1976), *Valore*, Isedi, Milano.
- Papagno G. (1977), "Borghesi/borghesia", in *Enciclopedia Einaudi*, vol.2, Torino.
- Petri F. (1999), "L'economia marxista nel XX secolo", in *Il XX secolo*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma.
- Rodano G. (1999), "Il pensiero economico di Claudio Napoleoni", *Rivista di politica economica*, LXXXIX, s.III, aprile-maggio, pp.5-28.
- Roncaglia A. (2001), *La ricchezza delle idee. Storia del pensiero economico*, Laterza, Bari.
- Screpanti E. (2000), "The Postmodern Crisis in Economics and the Revolution against Modernism", in *Rethinking Marxism*.

Turchetto M. (1980a), "La macchina divisa. Crisi capitalistica e organizzazione del lavoro", in AA.VV., *Una crisi di sistema. La rottura degli assetti economici del dopoguerra negli anni '70*, Angeli, Milano.

Turchetto M. (1980b), "Riproduzione del capitale e livelli dell'analisi marxiana", in AA.VV., *Circolazione e forme del politico*, Angeli, Milano.

Turchetto M. (1981), "L'organizzazione del lavoro nella dinamica attuale del modo di produzione capitalistico", in AA.VV., *Lavoro scienza potere*, Feltrinelli, Milano.

Turchetto M. (1982), "Le grandi trasformazioni del capitalismo: per una teoria della ciclicità", in AA.VV., *Alla ricerca della produzione perduta*, Dedalo, Bari.

Turchetto M. (1983), "Per una teoria ciclica dello sviluppo capitalistico", in AA.VV., *Marxismo in mare aperto*, Angeli, Milano.

## Note

- Relazione alla Giornata di studi in onore di Aurelio Macchioro, Università di Padova, 15 novembre 2002. Con rimpianto e affetto, dedico queste pagine alla memoria di Marco Bonzio, amico e studioso di razza. Ringrazio sia i partecipanti al Seminario del gruppo Spes di Lecce (giugno 2002), coordinato da C. Perrotta, sia S. Perri e R. Belliofiore, per alcune discussioni intorno al marxismo senza le quali questo *paper* non sarebbe nato; sono inoltre grato a L. Michellini e a R. Pataiano per i loro commenti ad una prima stesura; tutti costoro peraltro quasi nulla condividono delle mie conclusioni, e non vanno coinvolti. Nel testo più ampio della relazione, accanto all'elaborazione di La Grassa veniva presa in esame quella di Ernesto Screpanti. Questa parte, qui espunta per ragioni di spazio, è largamente rifiuta in Bellanca (2003); su di essa, sulla medesima annata di *Critica marxista*, si vedano i commenti di Giuseppe Prestipino e di Screpanti.
- <sup>1</sup> Michels (1910), p. 116.
- <sup>2</sup> Ho ricostruito alcune tappe importanti di questa tradizione intellettuale in Bellanca (1997).
- <sup>3</sup> Segnaliamo Arestis - Sawyer (1993), che contiene introduzioni, spesso autobiografiche, a economisti marxisti recenti; Howard - King (1992) e, per l'Italia, Belliofiore (1999), in riferimento ai dibattiti sulla teoria del valore.
- <sup>4</sup> Petri (1999), p. 78 dell'estratto.
- <sup>5</sup> Non aspiriamo ad una ricostruzione compiuta del pensiero di questo autore; ci soffermeremo soltanto su alcuni suoi contributi, selezionati sulla base di un percorso problematico e interpretativo.
- <sup>6</sup> La Grassa - Turchetto (1978), specie alle pp. 35-41. In questo scritto il nostro autore si distacca da una sua precedente lettura della metodologia marxiana, esposta in La Grassa (1973).
- <sup>7</sup> La Grassa (1973), p. 9; Id. (1975), p. 152.
- <sup>8</sup> La Grassa (1973), p. 61; Id. (1977), pp. 23 e 78.
- <sup>9</sup> "Non conta qui tanto un mero titolo formale (giuridico) di proprietà, quanto l'effettivo potere di disporre" del processo lavorativo. La Grassa (1973), p. 137. Si veda anche Id. (1975), p. 56.
- <sup>10</sup> La Grassa (1973), pp. 60-61, 109, 113 e passim. La Grassa-Turchetto (1978), p. 49, parlano al riguardo del processo di espropriazione (reale) dei produttori come della loro separazione dal potere di disposizione dei mezzi di produzione.
- <sup>11</sup> La Grassa (1980a), p. 66. Lo sfruttamento è così fondato nel modo di produrre da coincidere con il processo di produzione del capitale: "la valorizzazione è appunto il processo di appropriazione capitalistica del lavoro altrui non pagato che si attua per mezzo del processo lavorativo adeguato a questo scopo". La Grassa - Turchetto (1978), p. 165.
- <sup>12</sup> Il processo lavorativo è intrecciato al "processo di valorizzazione del capitale, che piega il primo al conseguimento dei suoi fini specifici, rappresentati non soltanto dalla produzione di merci e dalla estorsione di plusvalore, ma anche dalla produzione e riproduzione del rapporto di produzione (e dell'intera articolazione dei rapporti sociali capitalistici)". La Grassa - Turchetto - Soldani (1979), p. 112.
- <sup>13</sup> La Grassa (1973), p. 139 e nota. "In un secondo tempo, con la completa trasformazione del modo tecnico-organizzativo di fabbricazione, la proprietà degli espropriatori trova nuova e sostanziale garanzia nell'incapacità del lavoratore di prestare la propria attività se non come articolazione elementare di un lavoro complessivo diretto dalla scienza capitalistica, dalla tecnologia subordinata al capitalista". La Grassa (1975), p. 38. Si veda anche La Grassa - Turchetto (1978), pp. 58-60, 146-147.
- <sup>14</sup> La Grassa-Turchetto (1978), pp. 17-18; La Grassa-Turchetto-Soldani (1979), p. 121. Ne discende che il capitalismo non tende necessariamente verso l'affermazione di poche grandi imprese. La Grassa (1980b), pp. 31 e 35-36.
- <sup>15</sup> Infatti anche nella sfera del lavoro intellettuale si afferma la DTL con la creazione

- di ruoli direttivi ed esecutivi. La Grassa (1980a), p. 102; (1981), p. 159.
- <sup>16</sup> La Grassa (1983), p. 46.
- <sup>17</sup> "Per unità produttiva di base (o "fabbrica", intesa in un senso molto lato) intendiamo quell'unità in cui il processo di lavoro si esplica secondo una serie di operazioni parcellari fra loro sincronicamente coordinate dal piano capitalistico". La Grassa (1980b), pp. 29-30 nota.
- <sup>18</sup> Un'ipotesi proposta è che un mutamento della DTL cambi la DSL e, in particolare, determini l'autonomizzazione della funzione che costituisce l'apparato strategico, entro quel ciclo strutturale, della connessione sociale. Nella storia del capitalismo si passerebbe così dalla dominanza della forma-merce, a quella della forma-denaro, a quella della forma-politico, a quella della funzione informativa. Questa idea è peraltro poco più che accennata, e mostra evidenti debolezze. Si veda Turchetto (1982), pp. 255, 259-260; (1983), pp. 215-217; La Grassa (1985), p. 116.
- <sup>19</sup> La Grassa (1973), pp. 133-135.
- <sup>20</sup> La Grassa (1980a), p. 64.
- <sup>21</sup> Ivi, pp. 17-19, 22 e 65.
- <sup>22</sup> Ivi, pp. 65-66, 22, 89-91.
- <sup>23</sup> La Grassa - Turchetto (1978), pp. 56, 78, 129, 165; La Grassa (1981), p. 115.
- <sup>24</sup> La Grassa (1973), p. 29.
- <sup>25</sup> La Grassa - Turchetto (1978), pp. 26, 61-68; La Grassa (1980a), pp. 20, 63-64, 122.
- <sup>26</sup> Si tratta di "categorie che possono essere utilizzate per ricostruire la forma dello sviluppo del modo di produzione capitalistico ulteriore alla sua prima affermazione storica". Turchetto (1982), p. 252.
- <sup>27</sup> Infatti la tendenza ad un saggio generale del plusvalore deriva dalla tendenza ad un saggio generale del salario entro ogni ramo produttivo e dalla tendenza ad un eguale tempo di lavoro. Anche ammettendo eguali sia i salari che l'estensione della giornata lavorativa, rimane da considerare il "grado di condensazione" del lavoro; ossia quando, a tecnologia costante, uno stesso numero di produttori può dare luogo, nello stesso tempo, a diverse quantità di merce.
- <sup>28</sup> Al riguardo, La Grassa e Turchetto formulano l'ipotesi che ogni "grande ciclo" avrebbe un suo settore trainante, nel quale i processi innovativi si radicherebbero prima e con maggior vigore.
- <sup>29</sup> Questo "grande ciclo di approfondimento della struttura capitalistica" è abbozzato in La Grassa - Cappelletti (1979), pp. 233-242; La Grassa (1980a), pp. 102-103 e 121. Esso viene svolto e arricchito da Turchetto nei suoi (1980), (1981), (1982) e (1983).
- <sup>30</sup> Che l'opposizione dei produttori abbia, o meno, natura antagonista e rivoluzionaria, non è argomento qui esaminato. Va comunque osservato che la DTL è una categoria che fonda l'esistenza di soggettività dominanti e subalterne nell'ambito dell'odierna società.
- <sup>31</sup> "Il quadro teorico di riferimento è dato esclusivamente dalla conoscenza del movimento "interno" del modo di produzione capitalistico. Tale conoscenza, da un lato, non ci permette di individuare una nascita della struttura del modo di produzione capitalistico a partire da "leggi" proprie della società feudale [...]; dall'altro lato, ci porta a escludere che il sistema della riproduzione dei rapporti capitalistici possa, benché intimamente contraddittorio, originare di per sé stesso gli elementi di un nuovo modo della produzione sociale". La Grassa - Turchetto (1978), pp. 149-150.
- <sup>32</sup> La Grassa (1973), p. 68.
- <sup>33</sup> La Grassa (1985), p. 98; e a p. 32: "resto convinto della necessità di trovare un qualche metodo di confronto ...".
- <sup>34</sup> Ivi, p. 8. Anche se talvolta citiamo qui testi lagrassiani degli anni 1980, ci saremmo facilmente potuti arrestare ai testi del precedente decennio, poiché già in essi sono rinvenibili tutte le posizioni originali.
- <sup>35</sup> Si veda Coriat (1979), p. 39.
- <sup>36</sup> La Grassa (1980a), p. 105.
- <sup>37</sup> Come ad esempio nei feudalesimo coesistero a lungo le forme precapitalistiche di produzione del surplus e le prime forme moderne, così entro un certo "grande ciclo" possono convivere modi non omogenei di sfruttamento. Sul feudalesimo, si veda La Grassa-Turchetto (1978), pp. 145, 175-176.
- <sup>38</sup> La Grassa - Cappelletti (1979), p. 249; Turchetto (1981), p. 23; La Grassa (1989), p. 97; La Grassa - Bonzio (1990), p. 52.
- <sup>39</sup> Durante gli anni 1980 e l'inizio del successivo decennio, La Grassa elabora il modello del "capitalismo lavorativo", sul quale non ci soffermiamo. Esso rappresenta infatti a nostro parere la manifestazione delle difficoltà teoriche alle quali l'autore tenterà di offrire una risposta più meditata e costruttiva con l'elaborazione recente. Si veda più oltre la nota (49) e si leggano La Grassa (1986) e La Grassa - Bonzio (1990).
- <sup>40</sup> "Mentre in tutte le formazioni sociali precedenti tale potere veniva esercitato all'esterno della produzione, negli apparati politici e ideologici". La Grassa (1996), p. 77.
- <sup>41</sup> Naturalmente "la realtà del controllo gestionale è rafforzata dalla forma giuridica della proprietà". Ivi, p. 112. Tale forma può ricorsivamente cambiare ed ultimamen-



te, nota il nostro autore, torna a stringersi il legame tra funzione direttiva strategica e proprietà d'impresa.

<sup>42</sup> "La conflittualità tra gli agenti dominanti del modo di produzione capitalistico" che lottano per il predominio, in prima istanza, nella sfera economica (caratteristica storicamente peculiare della società moderna rispetto alle precedenti), servendosi quindi, come strumento di lotta, dei diversi complessi aziendali su cui hanno potere di disposizione - si estrinseca a tutto campo, cioè in ogni ambito o sfera della formazione sociale, ed investe quindi anche, con la massima energia, il politico e l'ideologico-culturale". La Grassa (2002), p. 240; si veda anche id. (1999), p. 50.

<sup>43</sup> Si tratta pertanto di una linea di condotta razionale più complessa, che ingloba l'inganno, la prepotenza, l'intimidazione, l'opportunismo, il ricatto, il "far finta di", il dire una cosa e farne un'altra, gli elogi e le blandizie che celano il raggiro, il mettere gli uni contro gli altri, il far balenare all'avversario la possibilità di un'intesa per poi aggredirlo quando la sua vigilanza si è allentata, e via dicendo". La Grassa (2002), p. 92; nonché id. (1999), p. 84.

<sup>44</sup> Le imprese vengono intese come insiemi gerarchici (o simbiosi di agenti politici e imprenditoriali) comprendenti un settore propriamente di direzione strategica, orientato alla conquista del potere sociale complessivo, e sottogruppi di direzione tecnica, che operano in base a criteri di produttività ottimale per fornire i mezzi necessari al conflitto. La logica delle imprese si avvicina quindi più all'arte della guerra che al calcolo economico razionale, lasciando in secondo piano la proprietà (che ha importanza variabile nelle diverse fasi storiche) e soprattutto la saldatura fra tecnici e lavoratori subordinati, sopravvalutata da Marx in riferimento a un capitalismo ancora prevalentemente concorrenziale". Illuminati (2002). Si tratta di una recensione di La Grassa (2002).

<sup>45</sup> La Grassa (1999), p. 67.

<sup>46</sup> "In tutta la scienza economica, compresa quella critica di orientamento marxista si verifica una inversione della relazione mezzifini, tipica di quella deformazione conoscitiva denominata economicismo. L'imprenditore (o il capitalista) perseguirebbe finalità economiche (il profitto, massimo oppure "adeguato", nel breve o nel lungo periodo, ecc.; oppure la massima quota possibile di mercato, o altri scopi consimili), magari utilizzando, oltre all'attività produttiva, anche altri mezzi di carattere politico-ideologico, poiché la ricchezza conseguita gli consentirebbe di influenzare questi diversi apparati di potere e di volgerne l'azione ai propri obiettivi economici. In realtà, quanto appare come evidenza sul palcoscenico è il con-

trario di ciò che avviene dietro le quinte: le dingenze imprenditoriali si confrontano e si scontrano per una questione di generale dominio nella società, ma a tal fine, in questa particolare epoca dello sviluppo delle forme sociali, utilizzano precipuamente l'attività economica, che fornisce loro i mezzi principali per l'affermarsi, sempre instabile e transitorio di fase in fase, della loro supremazia". La Grassa (1999), pp. 75-76.

<sup>47</sup> La Grassa (2002), p. 46.

<sup>48</sup> Riferendosi anche alla propria impostazione iniziale. La Grassa (2002, p. 85) osserva: "quando poi si è voluto uscire dalla fabbrica, lo si è fatto estendendo l'organizzazione e il piano di quest'ultima alla società".

<sup>49</sup> "L'impersonalità del prodursi è anteriore alle diverse personalità che agiscono nella produzione, non è il risultato della loro interazione conflittuale". La Grassa - Bonzio (1990), p. 71. Qui il capitalismo è un processo senza soggetto da cui è impossibile uscire, posto che tutto è agito dall'iperstruttura.

<sup>50</sup> Il che non equivale a sostenere che La Grassa sia scivolato nel soggettivismo. Come egli acutamente osserva, "è ben difficile sfuggire a questa contraddizione: ho come concezione generale quella secondo cui la relazione precede i soggetti relazionanti - e li costituisce in quanto soggetti individuali, singoli o collettivi che sino - ma poi, nell'analisi effettiva, tratto questi ultimi come individui già dotati di precise caratteristiche (strategie in conflitto), da cui in definitiva discendono quelle della struttura di relazioni che la loro interazione costituisce". La Grassa (2002), p. 100.

<sup>51</sup> Napoleoni (1976), p. 7.

<sup>52</sup> Rodano (1999), p. 26.

<sup>53</sup> La Grassa (1996), capitolo primo; Screpanti (2000).

<sup>54</sup> Roncaglia (2001), pp. 568-569. Questo autore appare meno persuasivo quando aggiunge che il compito di elaborare la concezione di fondo spetta ancora alla teoria del valore.

<sup>55</sup> Se restiamo alle due opere di analisi strutturale e diacronica del capitalismo che abbiamo eletto a "titoli esemplari", possiamo osservare come sia nel volume di Hiferding, sia in quello di O'Connor, la teoria del valore-lavoro e dello sfruttamento non assolvano alcun ruolo: ciò nondimeno, si tratta di indagini che mostrano con efficacia le profonde asimmetrie del capitalismo, e che abbiamo molte ragioni per considerare d'indirizzo marxista.

### Rivista sperimentale di ricerca filosofica

fondata e diretta da  
PINO A. QUARTANA

Nuova serie 2001 - Quadrimestrale - Anno VIII numero 23  
Maggio / Settembre 2008 - Una copia; 3 euro - Arretrate; 6 euro.  
Direzione: Via S. Felice Circeo, 11 - 00189 ROMA.  
E-mail: edizionicopernico@yahoo.it

Direttore: Pino A. Quartana

Comitato di Direzione: Valerio Meattini, Luigi Pastore, Sara Dellantonio.

Coordinatore del Comitato di Direzione: Luigi Pastore.

Comitato di Consulenza Scientifica: Bethania Assy, Alberto Giovanni Biuso, Roberto Finelli, Francesco Fistetti, Thomas Gebur, Marco Innamorati, Carsten Köllmann, Nectarios Limnatis, Attilio Mangano, Francisco Ortega, Furio Semerari, Giuseppe Varnier, Maria Maistrini.

Segreteria di redazione e Ufficio Stampa Edizioni Copernico: Mariola W. Gladysz.

Abbonamenti:

- A) categoria ordinari - euro 10 per anno (riservati ai privati)
- B) categoria istituzionali - euro 45 (riservati alle Biblioteche pubbliche, statali, universitarie, licei, fondazioni ed affini)
- C) categoria sostenitori - euro 103.

Gli abbonamenti possono essere attivati per mezzo di

vaglia postali intestati a: Edizioni Copernico - Ufficio Amministrativo - Via Vecchia Fiuggi, 121- 03014 FIUGGI (FR) con validità per l'anno solare in corso oppure con bonifico bancario a favore delle Edizioni Copernico di Mariola Weronika Gladysz presso IWB Bank, Via Cavriana, 20 - Milano.

Codice IBAN: IT16U0316501600000110425250

Gli abbonamenti non disdetti entro il 31 dicembre di ogni anno si intendono tacitamente rinnovati anche per l'anno solare successivo. La rivista è stata fondata nel 1990 con precedente autorizzazione, successivamente decaduta, del Tribunale di Milano numero 443 del 26-6-1990.

Il Ministero dei Beni Culturali ha riconosciuto da diversi anni la rivista "Il Giornale della Filosofia" come rivista di elevato valore scientifico e culturale nel ramo filosofia.

Editore ed Amministrazione:  
EDIZIONI COPERNICO

Impresa editoriale iscritta al Registro degli Operatori della Comunicazione presso l'Autorità per le Garanzie nella Comunicazione al numero 9593.

Impresa iscritta alla Camera di Commercio di Frosinone con il numero 159682.

Testata registrata al Tribunale di Bari numero 1521 del 2-7-2001.

Codice ISSN 1724-7195.

Distribuzione nelle migliori librerie italiane:

Joo Distribuzione, Via F. Argelati, 35 - Tel. 02 / 8375671 MILANO.

Stampa: Tipografia Bonanni, Via XXV Aprile, 75 - 00034 Colleferro (Roma). Tel. 06 / 97304456.

# L'influenza di Althusser

Augusto Illuminati



Probabilmente Gianfranco La Grassa si stupirebbe di essere chiamato filosofo, ma è la stessa storia molieriana di chi parla in prosa senza saperlo. E in quanto filosofo appartiene di diritto e documentatamente all'indirizzo althusseriano che, al di là dei suoi ultimi esiti italiani, resta quanto di meglio sia stato pensato a partire dalla tradizione marxista e alle pratiche della lotta di classe. Per quanto lo storicismo non sia più una presenza ideologica incombente né tanto meno una tendenza alla moda, ciò che lo ha sostituito – un mix di distratto fondamentalismo e cascami dell'illustre tradizione liberale – è qualcosa di ancor più squallido e soffocante; ben venga allora un robusto pensiero forte alternativo, in grado di dar conto di un presente tortuoso e poco amichevole. Riassumiamo un momento l'impostazione "classica" di Althusser, tanto per intenderci quello della metà anni '60, *Pour Marx* e *Lire le*

*Capital*, anche se non tutti i tratti presi in esame hanno un riscontro immediato o esplicito nella formazione del pensiero di La Grassa. Secondo una celebre espressione, Marx scoprì il continente storia, ma lo scoprì sotto condizioni ben precise, radicalmente diverse da quelle poste da Vico, Kant o Hegel. La storia degli uomini si rivela storia strutturata e ciò vale anche per il nuovo lato che emerge nei primi decenni del XIX secolo: la sfera delle classi subalterne, della loro miseria e battaglia per il riscatto. Prima di Newton si "vedevano" cadere i gravi, prima di Marx si "vedeva" la moltitudine degli uomini "sfruttata" da una minoranza – ma senza esistenza teorica dei concetti relativi i rapporti di produzione sono ridotti a rapporti umani intersoggettivi storicizzati e si sposano volentieri con un'ideologia antropologica del lavoro. Sempre in quel libro Althusser ruppe con la lettura dialettica di Marx, metten-

do in primo piano la causalità della struttura (assente) sui suoi effetti: non esterna ma interna ad essa, intransitiva in senso spinoziano – contro il modello galileiano-cartesiano di una causalità transitiva e quello leibniziano di una causalità espressiva ripreso da Hegel. Lo strumento teorico adottato fu la lettura cosiddetta sintomale, una mutazione epistemologica che svelava l'opacità dell'immediato, opponendosi al culto della Scrittura in cui abita la Verità e alla teoria dell'espressione, per cui ogni *pars totalis* esprime sinteticamente il tutto. Decisivi risultano i concetti di *Gliederung* e *Verbindung*, articolazione e combinazione (gerarchici a dominante, con surdeterminazione e sottodeterminazione), nel definire una società e i singoli suoi livelli. Cosa ne segue per il tempo storico, una volta liberatici dall'ideologia empirista, con i correlati umanistici e meccanicistici? Il tempo hegeliano è continuità omogenea e contemporaneità. Alle prima corrisponde la periodizzazione come successione da una totalità dialettica all'altra. La seconda fissa una totalità sociale perfettamente coesistente nell'ora, con unica sezione d'essenza in qualsiasi momento del tempo storico, presenza totale del concetto in tutte le determinazioni della sua esistenza. Nulla può essere anticipato oltre il tempo continuo-omogeneo. A ogni livello del tutto bisogna invece attribuire un tempo e una storia propri, secondo un determinato rapporto di dipendenza dal tutto che esclude una "storia in generale". Senza che ciò si riduca a scivolare in una sezione d'essenza dentellata, con il gioco dell'anticipo e del ritardo, che presuppongono una base omogenea cui rapportare gli scarti.

Non costituendo il lavoro né l'essenza dell'uomo né l'oggetto dell'economia politica, i cambiamenti storici registrano le variazioni dell'unità uomo-natura e dei rapporti sociali nei quali si realizza la produzione. Se la struttura dei rapporti di produzione definisce l'economico in quanto tale, la definizione del concetto di rapporti di produzione di un determinato modo di produzione implica necessariamente la definizione del concetto della totalità dei livelli distinti della società e il loro tipo di articolazione, cioè di efficacia propria. Costruire il concetto di economico – che non è un "dato" – significa definirlo rigorosamente come livello, istanza o regione della struttura di un modo di produzione. I veri soggetti non sono gli individui "concreti", gli uomini "reali", bensì i rapporti di produzione. Riferendosi in particolare alla Prefazione del 1859 alla *Critica dell'economia politica*, Balibar osservava che la determinazione economica in ultima istanza, feticisticamente oscurata, è propria del solo sistema capitalistico (con varie modulazioni) e comporta una specifica localizzazione dell'economico nella struttura sociale, mentre il medesimo ruolo è assolto da altri livelli nel mondo medievale e in quello antico. Altrimenti detto: il feticismo, in modi diversi dal capitalismo, si sposta sul religioso e sul politico piuttosto che sull'economico, così che a quei fattori spetta un carattere arbitrario di "naturalità". Vi sono invece rapporti sociali politici e rapporti sociali ideologici, come avviene a livello di economico nel sistema capitalistico<sup>1</sup>. Su questa base teorica dobbiamo commisurare la svolta dell'ultimo Althusser in direzione di un materialismo aleatorio o dell'incontro<sup>2</sup>. In esso vengono ripresi ed estremizzati, con toni a volte allucinatori, motivi già presenti nella più sorvegliata produzione anteriore. Punto di passaggio fra le due fasi è la discussione di Amiens (1975), che riprende con insistenza il carattere *topico* e non *dialettico* del sistema marxiano e riduce la vicinanza di Marx a Hegel al solo comune rifiuto di ogni filosofia dell'Origine e del Soggetto: sensista-empirista o trascendentale, giuridico o morale. Ma in Hegel quelli sono negati solo in quanto riassorbiti in un processo totale, che in ogni suo momento è Origine e il cui divenire è il Soggetto della sostanza. Hegel pensa la società come *totalità* espressiva, cerchio di cerchi, Marx come un *tutto* complesso, verticale, strutturato a dominante, in cui le differenze sono reali. La contraddizione ineguale – si può vincere o perdere (anzi, le rivoluzioni conosciute risultano finora premature o abortite) – e, grazie alla famosa ultima istanza, c'è un luogo articolato in cui si può intervenire per modificare politicamente il reale. L'irru-

zione del reale nella filosofia è descritto, nella conferenza di Granada (1976) in termini di pratica incessantemente trasformata che produce non la Verità, ma verità relative a determinate condizioni di esistenza (confrontabili ai foucaultiani *regimi di verità*): tale pratica non sostituisce la Verità (filosofia della prassi), ma costringe la filosofia a prendere atto che esiste qualcosa al di fuori di essa, è resistenza alla violenza filosofica. Restano allora due lacune nel marxismo, da colmare con aggiunte post-marxiane: una filosofia in senso stretto, una teoria politica. Una filosofia materialista – un marxismo "immaginario" per riempire l'impensato di Marx – dovrebbe poggiare proprio sull'effetto di contropiede che l'irruzione della pratica produce sulla filosofia mostrandole un "di fuori" e un "di dietro" insospettati. Una teoria della politica dovrebbe sganciarla dalla dimensione esclusivamente statale in cui essa è precipitata. La crisi dei partiti e l'emergere dei movimenti vengono ora per la prima volta presi in considerazione.

Nel colloquio di Venezia (novembre 1977) e nel testo riassuntivo *Marx nei suoi limiti* (1978), Althusser afferma che il marxismo è finalmente entrato in crisi e si può mettere mano alla sua revisione e correzione, risolvendosi, tardivamente a chiudere i suoi rapporti con il Pcf. Nuovo significato assume, in quel periodo, la ripresa del problema di Machiavelli: sviluppare un'azione politica in una situazione di decadenza e di corruzione, prendere un'iniziativa non contando su niente, occupando il posto dell'impossibile, operando una rottura che connetta novità e inizio, crisi e ripresa. Per rigenerare il marxismo occorrerebbe una pratica teorica che torni a pensare l'impensabile tenendo conto del carattere aleatorio della storia. La politica è diventata impensabile perché fagocitata nell'abbraccio mortale fra Partito e Stato.

Althusser procede rigorosamente all'assunzione della lotta di classe quale processo senza soggetto, che a maggior ragione non prevede che un intellettuale singolo (Marx o Engels, per esempio) o collettivo (il Partito) le sovrapponga idee rivoluzionarie di cui sarebbe l'autore originale; altrimenti detto, non è pensabile che qualcuno applichi dall'esterno un'idea personale o impersonale alla dinamica conflittuale offrendovi uno sbocco e riproducendo l'antica divisione fra detentori del sapere e masse ignoranti. Siamo dunque all'opposto di quel fenomeno degenerativo per cui Kautsky e Lenin, con opposte intenzioni, collocarono la coscienza rivoluzionaria fuori della classe operaia, abbandonandola al mero economicismo. Ennesimo esempio di quella separazione fra sapere e non sapere, fra dirigenti e subordinati che è l'essenza di ogni potere di classe. La ricorrente difficoltà marxiana di sciogliersi dall'illusione di un'Origine e correlativo Fine o Senso della storia trovò infine una facile sistemazione, raddoppiando l'anelito alla trasparenza con un'ordinata successione evolutiva dei modi di produzione, che esauriscono le loro forze produttive e trapassano nel successivo stadio. All'opposto Althusser, oltre a dissolvere ogni sequenzialità e necessità della storia, scinde nettamente la categoria di politica da quelle di Stato e di Partito-Stato, riportando ogni innovazione significativa nella prima e anticipando quella contrapposizione di *politique* (iniziativa conflittuale, inclusione dell'escluso) e *police* (governamentalità riformista) che l'(ex)althusseriano Jacques Rancière ben illustrerà ne *La mésentente*, 1995 (trad. it. *Il disaccordo*, Meltemi, Roma 2007). Il correlato di questa ridefinizione della politica è la sottolineatura del carattere di parte di ogni posizione di classe, anzi l'identificazione dell'universale con la parte, analogamente a quanto aveva fatto Mario Tronti in *Operai e capitale*. Conoscenza e lotta procedono sull'identico piano, con parzialità e passione. Per il materialismo dell'incontro, dove comanda la relazione sui costituenti, la Deviazione è l'unico possibile dato originario da un punto di vista logico, ha il primato su ogni rettitudine del percorso rettilineo, così come avviene del disordine sull'ordine nella teoria del rumore, della disseminazione sulla posizione di senso in ogni significante per Derrida. Primato della lotta - potremmo aggiungere - sulle posizioni che vi entrano e sono definite soltanto in essa, primato della lotta di classe sulle classi. Il



mondo è il fatto compiuto, il risultato dove *a posteriori* si installano Senso, Ragione, Fine, ecc., ma esso stesso è puro effetto della contingenza: prima di esso abbiamo soltanto l'esistenza irrealistica degli atomi, il non-mondo, il non compimento del fatto. Perciò Althusser ammonisce a non considerare l'incontro riuscito secondo la logica di un fatto compiuto: proprio il fatto che avrebbe potuto non aver luogo o durare ci indica che esso dovrà prima o poi cambiare. L'instabilità diventa un valore al posto della certezza finalistica - un valore, s'intende, precario, reversibile, quasi una scommessa. Il filosofo prende il treno in corsa, senza destinazione, registra sequenze di incontri aleatori e non, come il filosofo idealista, conseguenze tratte da un'Origine fondatrice di ogni Senso. La decostruzione conclude che il vuoto è la filosofia stessa, la sua infinita possibilità da nulla obbligata o attratta. Del pari la storia è il risultato fattuale di una combinazione di elementi, esito senza causa, nato dall'incontro occasionale di virtù e fortuna. È l'incontro stesso a produrre il vuoto dove specificamente si installano le nuove combinazioni, insomma un vuoto filosofico che elimina i "problemi" filosofici e rifiuta di darsi un oggetto per partire dal nulla. Il *ça dépend* della celebre Introduzione del 1857 ai *Grundrisse* viene così declinato: tutto può essere decisivo in ultima istanza, tutto può dominare in una congiuntura concreta - politica, ideologica, qualsiasi aspetto sovrastrutturale nella sua profonda materialità.

C'è un Marx (per es. nel capitolo sull'accumulazione originaria del Capitale) che concepisce il modo di produzione come incontro aleatorio fra proprietario di denaro e proletario sprovvisto di tutto, incontro che ha fatto presa e prodotto un fatto compiuto descrivibile attraverso leggi tendenziali posteriori all'evento. E c'è un Marx che immagina in modo essenzialistico questa combinazione come necessaria a priori, struttura che genera i propri elementi per riprodursi, in cui le vicende individuali non fluttuano più nella storia quali atomi nel vuoto, ma la borghesia è predestinata a scomporre il modo di produzione feudale per generarne uno nuovo, ecc. È solo il primo che ci serve politicamente nel contesto della globalizzazione, della smaterializzazione e flessibilizzazione del lavoro, della perdita di ogni centro strategico di potere e dello spostamento dissipativo dalla politica tradizionale al lavoro, all'ideologia (illusione della politica o politica di illusione), con il primato assunto dagli automatismi economici (di un'economia peraltro anarchica), l'assunzione degli uomini di spettacolo sul proscenio di una politica circense. Nell'era della spoliticizzazione di massa l'immaterialità dell'informazione e della comunicazione si riprende nella materialità opaca dell'ideologia, che oscura gli apparati retrostanti senza peraltro riuscire a disegnare prospettive scientifiche o di potere.

Nel periodo del Centro Studi di Materialismo Storico - ovvero negli anni '80 - Gianfranco La Grassa e Maria Turchetto pongono l'accento sui Rapporti di Produzione in alternativa alla dominanza del politico, che privilegia la circolazione ed elude il processo di valorizzazione. Puntano dunque sull'astrazione lavoro piuttosto che su quella merce. La crisi del marxismo lo è del marxismo fondato sulla priorità delle forze produttive sui RdP (sigle *vintage*) ridotti a rapporti di proprietà - vedi il socialismo reale, così come esce dalle analisi di Bettelheim, più in generale sulla storia fondata su successioni di fasi. Sfugge il continuo approfondimento del dominio capitalistico sul processo lavorativo, mentre lo Stato è inteso come garante dei rapporti di proprietà e il progresso tecnico-scientifico è considerato neutrale, contenuto razionale di un processo naturale che deve essere liberato dall'irrazionalità dello sfruttamento privato. Il marxismo ortodosso è avvicinato al neo-ricardismo, perché entrambi privilegiano l'aspetto quantitativo del valore e il lavoro astratto come dispendio energetico volto a soddisfare i bisogni mediante la produzione di valore d'uso, dunque riducendo il lavoro astratto a lavoro incorporato in un meccanismo di ricambio organico. C'è una certa aria di famiglia con la complementarità, rilevata da Panzieri, fra anarchia del mercato e pianificazione del-

la fabbrica, caso mai con riserve sull'estensione della seconda alla società, che perderebbe il conflitto degli agenti strategici reintroducendo l'ultraimperialismo kautskiano. In questo nodo convergono o almeno si manifestano virtualmente le contraddizioni del successivo operaismo (che non è certo tutto riducibile al globalismo liscio di *Impero*) e la diaspora degli althusseriani, alcuni dei quali (compreso lo scrivente) cercheranno una mediazione con la tradizione operaista. A partire dagli anni '90 cresce la diffidenza dei due autori citati (e non più concordanti) a perdere la determinazione in ultima istanza dell'economico, mentre resta comune la critica dell'economicismo, dello storicismo e dell'umanesimo. Turchetto mostra come sussunzione formale e reale non segnino tappe storiche irreversibili del capitalismo (dalla manifattura alla grande industria) ma organizzino varie trasformazioni, spesso a carattere ciclico, dell'organizzazione del lavoro. A maggior diritto non vengono quindi mai accettate le nozioni di fordismo e post-fordismo. La Grassa tende a vedere una crescente scomposizione del processo lavorativo in ruoli direttivi ed esecutivi che rende impossibile la formazione di un soggetto antagonista, non solo del lavoratore cooperativo ma della stessa classe (solo immaginariamente) intermodale, mentre le connessioni circolatorie sono sottoposte a logiche e strategie di guerra, non direttamente e sempre riconducibili alla razionalità economica, con alternanza di fasi *monocentriche* e *policentriche*. In ogni caso si tratta di potere di disposizione reale sui mezzi di produzione, non di rapporti giuridici di proprietà, che rendono irrilevanti ogni figura di *homo faber*, alienato, consumatore, ecc. Qui si consuma, sia detto di passaggio, la rottura definitiva con le posizioni di un antico compagno di strada, Costanzo Preve, che invece accentua in Marx la componente dell'essenza umana generica soggetta ad alienazione e fondamento della resistenza.

Veniamo però all'ultimo stadio dell'evoluzione di La Grassa che, come molti politici e alcuni filosofi (non dei peggiori), predilige i punti d'arrivo alla continuità del pensiero, diamo cioè risalto al già accennato motivo della razionalità strategica cui viene subordinata e funzionalizzata, in determinate circostanze, la razionalità strumentale, l'agire economicamente efficiente che intende conseguire il massimo risultato con il minimo impiego di mezzi, un semplice tramite per procurarsi, nel migliore modo possibile, le risorse necessarie all'espletamento delle funzioni legate alla lotta per la supremazia. Si tratta innanzi tutto di un'arte in cui l'intuizione organica e gestisce la previa esatta valutazione della situazione sul campo - che per definizione è mutevole e imprevedibile - e che mira, più ancora che a distruggere, a sottomettere e subordinare le strategie dell'avversario. L'importanza della razionalità strumentale nel periodo capitalistico classico e nelle dottrine economiche ha carattere largamente ideologico e rimarca le differenze con la lunga fase pre-capitalistica più che indicare l'effettivo modo di procedere degli operatori economici e la logica del sistema. Il marxismo ha facilitato tale equivoco perché ha enfatizzato nel capitalismo l'aspetto proprietario (di conseguenza tutta la problematica dell'ottenimento del massimo profitto con i metodi più efficienti di sfruttamento e circolazione) a scapito dell'aspetto strategico, con la penosa illusione di perpetuare tale efficienza nel socialismo, anzi migliorarla una volta soppressa la forma proprietaria privata che funge da limite alla produzione e al consumo. Questo non vuol dire regredire a posizioni lasciate indietro da Marx, per esempio a un querulo umanesimo, il cui ultimo riciclo è la segnalazione dei limiti dello sviluppo sostenibile, cioè il rovescio malinconico della teoria dello sviluppo delle forze produttive come fattore storico dinamico eminente. Impigliarsi in un discorso inflattivo o deflattivo sul ricambio organico fra uomo e natura vuol dire precludersi la comprensione di come agisca la tendenza che provoca la polarizzazione tra dominanti e dominati, secondo determinazioni ora appartenenti a tutte le epoche, ora comuni solo ad alcune, che comunque distribuiscono a diversi "soggetti" o "portatori" (i marxiani *Träger*) le funzioni di riproduzione dei rapporti. Per La Grassa, citiamo diretta-

mente << l'elemento detto impersonale è il fluido dell'energia conflittuale in *permanente* scorrimento nel fitto reticolo costituente la *base* del movimento (il complesso delle "vibrazioni") che permea l'intera società. "Su" questa base (più preciso sarebbe dire "in" essa, cioè nell'ambito del complesso vibratorio) si manifestano processi di condensazione in funzioni riproduttive distinte attribuite a dati "soggetti">>, cioè raggruppamenti sociali variamente aggregabili fra loro. "Tali processi di condensazione si spingono fino a formare macrocorpi di dimensioni diverse: dagli apparati delle differenti sfere sociali – economica (con la sua divisione capitalistica in produttiva e finanziaria), politica, ideologico-culturale – alle aggregazioni maggiori denominate formazioni *particolari* (in genere ancora rappresentate, malgrado tante chiacchiere, dagli Stati, che sono complessi speciali di apparati), dalla struttura delle cui relazioni è costituita quella *globale o mondiale*". Il conflitto fra siffatte entità – che ovviamente esclude qualsiasi fantasia di armonia buonista – configura fasi monocentriche e policentriche, ognuna assolutamente singolare e non collocata in un processo di evoluzione comunque finalizzato o coordinato, quali tanto per esemplificare sono state quella della guerra fredda, in cui due imperialismi si dividevano il mondo, l'egemonia incontrastata Usa dopo il 1989, il nuovo ciclo apertosi nel terzo millennio in cui l'ascesa della Cina e dell'India e la ripresa della Russia tolgono spazio a un blocco americano in sempre maggior affanno militare e finanziario. Tutto l'interesse si sposta allora sugli agenti dominanti e sui ritmi ineguali di sviluppo che imprimono all'economia di un paese realizzando in simultanea un aumento del Pil e delle disuguaglianze, sulla base del processo schumpeteriano di *distruzione creativa*. Contrariamente alle previsioni marxiane, inoltre, non si formerebbe una classe oppressa omogenea e compattata da cui emerga un' *élite* in grado di avere una visione complessiva della necessaria prassi trasformativa del capitalismo, tanto meno della transizione al comunismo. Piuttosto le masse subalterne rischiano di costituire a volte una carta di riserva per i dominanti, se riescono a distrarre forze da una critica sociale adeguata mediante patetiche utopie di "un altro mondo possibile" o sviando spinte sovversive verso il pacifismo, l'ecologia, ecc. Perfino un'azione realmente sovversiva rischia di confondersi, con quella degli agenti politici denominati da La Grassa *rivoluzionari dentro il capitale*, cioè da nuovi gruppi di dominanti intenzionati, una volta rottisi gli equilibri precedenti, a rovesciare il potere dei vecchi gruppi, in congiunture di crisi, tensione sociale, sfarinamento delle istituzioni, di caduta del consenso, ecc. – quelle appunto in cui si manifestano le maggiori possibilità d'azione da parte dei gruppi anticapitalistici. I gruppi dominanti non tendono a centralizzarsi e unificarsi, permangono invece in conflitto continuo, nei cui tratti acuti riescono a inserirsi forze sovversive, che però possono tanto cogliere l'occasione di una rottura quanto appoggiare di fatto uno dei gruppi dominanti contro l'altro, illudendosi di avviare una rivoluzione quando si limitano a partecipare a uno spostamento dell'equilibrio del potere, che magari migliora le condizioni di vita dei sottoposti. Ambivalenza fatale e inevitabile, che accresce le difficoltà di una rivoluzione del modo di produzione, una volta tramontati troppo promettenti paradigmi di filosofia della storia e anzi evidenziandosi l'eterogeneità e il minoritarismo degli agenti rivoluzionari, sganciati ora per di più da un preciso supporto di classe. Pessimismo totale? Nel breve-medio periodo certamente, e non senza buoni motivi, nel lungo periodo (in cui peraltro non tutti saremo vivi...) La Grassa ipotizza che gli strati "bassi" della società (quelli più nettamente dominati) possano intervenire nella faglia aperta dal conflitto, appoggiando s'intende i gruppi nuovi e più dinamici contro quelli ormai intorpiditi e tendenzialmente parassitari (distintisi nell'appoggio al centro-sinistra prodiano). Donde il rifiuto di tutte le prediche contro lo sviluppo e la retorica ecologico-malthusiana. Un discorso strategico sovversivo dovrebbe partire preliminarmente dall'esatta individuazione dell'articolazione spaziale dei gruppi dominanti nelle varie formazioni particolari fra loro interrelate (in

genere Stati) e di quella dei dominati che variamente si oppongono loro all'interno di ogni formazione particolare. Geopolitica e pressigne dal basso, senza il bla-bla del keynesismo e dell'ultraradicalismo parolai. Nel contesto dell'attuale tendenza verso il policentrismo dovrebbe essere in qualche modo appoggiata (ma si tratta di una spinta brutale, non di un sostegno riformista) quella parte dei dominanti che conduca una politica fondata su una reale autonomia del proprio sistema-paese e su uno sviluppo delle industrie innovative, che mettano la finanza al loro servizio stroncando l'assistenzialismo nei confronti dei settori industriali più arretrati. Sostegno relativo, dunque, all'è potenze emergenti a est onde ridurre il predominio centrale statunitense, con cinismo strumentale, però, e senza mistificazioni apologetiche di tipo sovranista o fantasie sul socialismo di mercato. Notevole diffidenza verso un'Europa sempre più fagocitata dalla finanza statunitense e incapace di una politica autonoma nei Balcani e nel Medio Oriente. La possibilità che le classi dominate possano inserirsi nelle fratture di quelle dominanti e nello scontro geopolitico (sul modello leninista guerra-rivoluzione, senza più proletariato intermodale) riprende sostanzialmente la logica di un *incontro* machiavelliano-althusseriano, in alternativa alla stabilizzazione del *fatto compiuto*, per non parlare di una fallita quanto ormai residuale illusione di necessità storica. Caso mai La Grassa mantiene, rispetto ad Althusser, un atteggiamento più ortodosso e meno movimentista, dal momento che non crede affatto a imprevedibili spontaneità, tanto meno sulla base di una ricomposizione unitaria del lavoro cooperativo postfordista, e mantiene invece la fiducia nel ruolo di guida da parte di una ferrea organizzazione in grado di adottare opportune strategie rivoluzionarie. Organizzazione, però, che deve esistere solo in funzione dell'obiettivo in oggetto, non è *bene in se stessa*, altrimenti servirebbe soltanto (come si è ampiamente constatato) a stabilizzare al potere un nuovo ceto di oppressori. La corretta dissoluzione del concetto e delle pratiche della "sinistra" e della sua complementarità alle categorie di democrazia e rappresentanza si compie nel segno di un richiamo all'impianto strategico (non analitico) del leninismo e di una profonda revisione degli schemi marxiani, che investe anche quella componente socio-economica che Althusser a suo modo salvaguardava, limitandosi alla critica dell'apparato dialettico e di filosofia della storia. Potremmo concludere che il materialismo aleatorio è tutto virato sul terreno dello scontro geopolitico, che sottrae il ruolo dominante esclusivo all'economico puro e attenua anche il ruolo della contraddizione di classe all'interno dei singoli paesi. La metafora del terremoto, che tutto sconvolge in superficie a causa del sotterraneo scontro tra falde tettoniche, rimarca con efficacia (ma anche con un pizzico di naturalismo), la natura del conflitto fra dominanti. La strategia forza la preminenza della congiuntura sulla struttura, portando alle estreme conseguenze quel *ça dépend* con cui Marx (non seguito purtroppo dai marxisti) mobilizzava la *Gliederung* dei rapporti di produzione in funzione virtualmente antideterministica.